

S-H-728

TEATRO EROICO E POLITICO
DE' GOVERNI DE' VICERÈ
DEL REGNO DI NAPOLI

128284

TEATRO EROICO E POLITICO

DEI

GOVERNI DE' VICERÈ

DEL REGNO DI NAPOLI

DAL TEMPO DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO
FINO ALL'ANNO 1675

NEL QUALE SI NARRANO I FATTI PIÙ ILLUSTRI E SINGOLARI
ACCADUTI NELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI
NEL CORSO DI DUE SECOLI

COME ANCHE LE FABBRICHE, ISCRIZIONI E LEGGI OVVERO PRAMMATICHE
PROMULGATE DA ESSI

RACCOLTE DA DIVERSI AUTORI IMPRESSI E MANOSCRITTI
ADORNATO DA UNA BREVE, DISTINTA E CURIOSA RELAZIONE
DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI

di

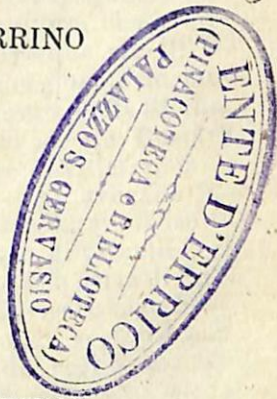
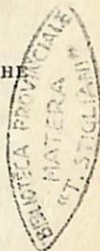
DOMENICO ANTONIO PARRINO

VOLUME III.

NAPOLI

PRESSO MARIANO LOMBARDI EDITORE

1876



D. FERRANTE GIOACCHINO

FAXARDO DI REQUESENS E ZUNICA

MARCHESE DE LOS VELEZ, DI MOLINA E DI MARTOREL, SIGNORE DELLE BARONIE DI GASTELVÌ, ROSANO, MOLINA DEL RE ED ALTRE NEL PRINCIPATO DI CATALOGNA, SIGNORE DELLE VILLE DI MULA, D'ALHAMA, DI LIBRILLA E D'ALTRE SETTE DEL FIUME ALMASORA, DE LAS CUEVAS, E DI PORTILLA, PRESIDENTE PERPETUO DELLE REGIE FORTEZZE DELLE CITTÀ DI MURCIA E DI LORCIA, ADELENTADO, E CAPITANO MAGGIORE DEL REGNO DI MURCIA, E DE' MARCHESATI DI VILLENA, ARCDIACONATO D'ALVANZAR, CAMPO MARTOREL, E DI SERRA SECURA, E SUE PARTI, E NEL PRESENTE REGNO VICERÈ, LUOGOTENENTE, E CAPITAN GENERALE.

Anno 1675.

La difficoltà, che incontravano le armi spagnuole nell'espurgazione di Messina, e le congiunture, che si erano disgraziatamente perdute, di ridurre que' ribelli all'ubbidienza del re Cattolico, avevano cagionate le mutazioni già mentovate de' capi dell'esercito della Sicilia, e la prigionia de' generali dell'armata navale. Restava di soddisfare alle istanze del marchese di Villafranca, il quale vedendo gli sforzi straordinari, che avevano intrapresi i francesi per nudrir la guerra in quell'isola, chiedea più potenti soccorsi di danaro, di vascelli e di gente. Andavano tutte queste domande alla corte di Spagna, e di là venivano in Napoli, dove il vicerè marchese d'Astorga non avea giammai lasciato di vegliare non solamente alla difesa delle frontiere del regno, ma anche a' bisogni della Sicilia. Ma poichè mormoravasi da una parte, che i contanti ritratti dalle vendite delle en-

trate reali, o spendeansi malamente, o erano impiegati in altri usi; e dall'altra parte il marchese d'Astorga rappresentava alla regina reggente la grandezza de' soccorsi somministrati da questo regno alla guerra: il poco buon frutto, che o per malignità del destino, o per mala condotta aveano partorito; e la impossibilità di continuarli, non che d'accrescerli, nella quale si ritrovava l'erario regio, poco meno che impoverito dalle spese passate; si cominciò a pensare nel Consiglio di Spagna, di dare al marchese d'Astorga, il quale avea già terminati i tre anni del suo governo, un successore di talenti valevoli a sostenere la soma de' negozi del regno, e della guerra della Sicilia. Si trovava in quel tempo governando l'isola di Sardigna il marchese de los Velez, il quale favorito dalle raccomandazioni della marchesana sua madre cameriera maggiore della regina reggente, ma molto più dal suo merito, fu stimato ministro in questa congiuntura proporzionato a ben condurre qualsivoglia più grande impresa, secondo l'intenzione della corte di Spagna, e il buon servizio della corona. A lui adunque fu indirizzato il comando, di passare al governo del nostro regno. Ed egli giunto in Napoli a' 9 di settembre del 1675 ne prese a diciotto del medesimo mese nel palazzo del principe di Satriano il possesso con l'intervento degli eletti della città, e dopo quattro giorni passò ad abitare nel palazzo reale.

Fu ricevuto il marchese con grandissimo applauso, per la speranza che aveasi, che dovesse spendersi per l'avvenire con migliore economia il danaro; e che per conseguenza dovessero farsi sforzi così gagliardi per terminare la guerra della Sicilia, che ne sarebbero stati discacciati i francesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'isola, e liberato il nostro regno non meno dal peso di spingere a quella parte quotidiani soccorsi, che dal timore d'invasioni e d'insulti. Ed in fatti pareva, che le cose dovessero mutar sembiante, avvegna- chè fremendo per l'entrata de' francesi in Messina la regina reggente, minacciava i generali dell'armata navale di rigorosi castighi, ed avea ordinato a don Pietro Valero reggente della reale Cancelleria, che fabbricati con-

tra di loro i processi, li mandasse alla Corte. Commis- sione, che essendo stata mandata prontamente ad effetto da questo buono ministro, il marchese di Bajona fu l'unico, che ritornò in Sicilia a comandare la squadra delle galee di Spagna, perchè il marchese del Viso, e poscia don Melchior della Cueva, e don Francesco Centeno andarono a presentarsi in Madrid davanti a' giudici, da sua maestà deputati alla cognizione della lor causa, dove essendosi pienamente giustificati, furono dopo alcuni anni dichiarati innocenti, e restituiti nella buona grazia del re.

Col rigore medesimo procedevasi in Napoli, là dove il vicerè istituì un'assemblea di ministri con titolo di Giunta degl'Inconfidenti, per vegliare alla punizione di coloro, che avessero macchinato contro allo Stato, o suscitando novità nel reame, o favorendo i nemici della corona. E veramente ve n'era grandissima necessità, perchè i francesi non lasciavano alcuna strada, che avesse potuto condurre a' loro disegni, di provvedere i messinesi di vitto, allargar le conquiste nella Sicilia, e se fosse loro sortito, stenderle parimente nel regno. Guidavano le loro operazioni con questa massima; e variavano i mezzi secondo le congiunture, le persone ed il tempo. Ne ritrassero ad ogni modo assai poco profitto, perchè quantunque avessero ricevuto qualche soccorso furtivamente dalla Calabria; e vi fosse stato qualche susurro, che le prede di bestiame, che facevano in quelle spiagge, e de' legni carichi di frumenti destinati per la grazia di Napoli, che facevano in mare, erano una mera apparenza, per coprire il delitto de' venditori, da' quali per avidità del guadagno loro spontaneamente si conducevano, e ricevevasi il prezzo, ad ogni modo la cosa non passò oltre il sospetto: anzi essendosi imprigionate molte persone, e fatte diligenze straordinarie da' ministri della Giunta sopra accennata, non fu possibile di porre in chiaro l'intenzione del fisco. Essendo però stato convinto un tal Giulio Forte, nato in una villa del Novarese, chiamata Orta, d'esser venuto da Roma in Napoli con commissione dell'ambasciadore del re di Francia al Pontefice, per tentare di sedurre gli animi di questi sudditi, fu strascinato ignominiosamente al Mercato, dove morì

su la ruota. E nel medesimo luogo spirò l'anima su le forche il pistore Andrea Milone, che s'avea fatto trasportare dalla sciocchezza a trattare col medesimo ambasciadore una cosa moralmente impossibile, com'era quella di dare in man de' francesi il torrione del Carmine. Nè perciò cessava dalle sue insidie l'ambasciadore, perchè fece passare in Napoli alcuni religiosi con non dissimili commissioni. Ma sempre in vano, avvegnachè ne furono imprigionati diversi; ed uno di essi costituito in grado supremo di dignità, che per la stretta corrispondenza passata in Roma col medesimo ambasciadore, e per le urbanità tralasciate con quel di Spagna, era caduto in sospetto de' ministri della corona, fu fatto allontanare dal regno; quantunque poscia addusse discolpe tali, che fece da tutti conoscersi non men per ottimo religioso, che per buono servidore del re, e che non erasi giammai mischiato in materie appartenenti allo Stato, e direttamente contrarie al suo religioso istituto. Le medesime pratiche coltivavansi da' francesi co' banditi della Calabria: ma il vicerè troncò loro le speranze di riuscirvi, col perdono conceduto alla maggior parte di essi, che si offerse di servire sua maestà nella guerra, e col castigo di tutti gli altri, che vollero perseverare nella lor contumacia. E poichè vi era un corsaro di Trapani, il quale per soprannome chiamavasi Mezza Luna, e facea molti danni a' francesi, non sapendo costoro, come torsi questo stecco dagli occhi, fecero venire in Napoli un livornese ad offerirglisi per compagno col bergantino, che comandava, per coglierlo francamente alla trappola. L'inganno però cadde tutto addosso all'ingannatore; poichè essendo stato scoperto, che andasse seducendo alcuni fanti spagnuoli, fu chiuso nelle prigioni, mentre fra l'oscurità della notte si accingeva alla fuga. In somma bisognava guardarsi più di queste occulte macchinazioni, che delle armi nemiche; e gli eletti della città volendo sgannare affatto i francesi, e dar loro chiaramente a conoscere, che in questo suolo non vi allignano i gigli, fecero un'arguta risposta al manifesto, fatto pubblicare dal re di Francia, per eccitare i popoli di questo regno a seguire l'esempio de' messinesi. Composizione di don Ful-

vio Caracciolo, allora eletto della nobil piazza di Capuana, poscia regio consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara, nella quale si scoprono gli artifici de' ministri francesi, si raccontano i pregiudizi da' napoletani sofferti sotto il loro dominio, e sono commendati gli onori, la tranquillità e la pace, che ha goduta il paese sotto i principi aragonesi ed austriaci.

Ciò, che non solamente affermarono la nobiltà e il popolo napoletano con le parole, ma parimente co' fatti; avvegnachè assembratesi l'una dopo l'altra le Piazze, fecero al re un dono di duecentomila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' cittadini, e il rimanente dalla metà degli stipendi de' giudici delegati, e de' governatori degli Arrendamenti, sacrificati a' bisogni della corona. Così senza gravare i sudditi di nuove imposte fu servita sua maestà, ed impiegò il vicerè questa somma con le altre, che ritraeva dal patrimonio reale, per la guerra della Sicilia, dove furono da lui spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni e di gente, ma si mandarono ogni mese i contanti per pagare l'esercito. Le speranze però, che aveansi di snidare i francesi dall'isola, erano interamente fondate su la venuta del principe don Giovanni d'Austria fratello naturale del re, il quale essendo stato dichiarato dalla regina reggente vicario generale di sua maestà in Italia, si aspettava a momenti con una squadra di vascelli d'Olanda. Gli avvisi, che venivano dalla corte di questa spedizione, erano così sicuri, che avendo il vicerè ritrovato nel suo arrivo già imbarcato il principe di Montesarchio governatore dell'armata di Spagna, sollecitollo a partire; conforme fece ai ventotto del medesimo mese di settembre del 1675. Giunse quest'armata in Melazzo, quando in Messina non vi erano più, che undici vascelli di guerra, e sei brulotti di fuoco sotto il comando del cavalier d'Almeras, perchè l'armata francese era ritornata in Tolone, laddove avea condotto cinque di quei medesimi senatori, sotto il governo de' quali era seguita la ribellione della città, passati alla corte di Francia per baciare i piedi a quel re, non essendovi andato il senatore don Tommaso Cafaro, per cagione, che il suo

figliuolo don Antonino si trovava già in Parigi. Quindi è, che parendo al marchese di Villafranca vicerè di Sicilia, che fosse congiuntura opportuna di fare qualche impresa importante, richiamò da Palermo il principe di Montesarchio, che lasciate le navi avanti Melazzo, era andato a sollecitare l'uscita delle galee, che colà stavansi racconciando. Ritornò egli immantenente all'armata, e successivamente si videro comparire le galee divise in diverse squadre, non essendosi unite tutte in un corpo per le gare, che regnavano fra' generali, fra di loro discordi sopra il comando. Così il principe di Montesarchio si condusse con l'armata nel Faro, e fece preda di sei tartane, e d'un petacchio nemico nel medesimo tempo, che le galee s'impadronirono di tutti i legni francesi, e di altre nazioni, che portavano soccorsi in Messina. Quivi il marescial di Vivonne diffidando de' cittadini, che vendendosi oppressi, e ridotti ad una intollerabile servitù, si allontanavano dalla patria; e dubitando, che potessero tenere corrispondenza con gli spagnuoli, vietò loro l'uso delle armi. Ma non fu generalmente ubbidito: anzi ve ne furono molti, che quantunque non ardivano di parlare con libertà, sopportavano di mala voglia il giogo del novello dominio, e soprattutto si lamentavano, che ben lungi di aver giammai goduto abbondanza, dovessero ricadere fra breve in braccio alla fame. Laonde il marescial di Vivonne per dare qualche soddisfazione a' ribelli, comandò l'uscita de' vascelli, che erano in porto; e il cavalier d'Almeras postosi immantenente alla vela, fu impedito dal vento alla sua navigazione contrario. Pure sopravvenuto un furioso scirocco, che quanto era a lui favorevole, tanto pregiudicava alle navi spagnuole, comparvero le francesi nel Faro; e il principe di Montesarchio fatte troncar le gomene, ed allargatosi in mare, schierò l'armata in ordinanza di battaglia, e sfidò i francesi con un colpo di cannone a combattere. L'invito però non fu accettato: anzi l'Almeras in vece di farsi avanti, voltò le prore verso Messina; e la sua nave arrenata nella spiaggia di Rasicolmo sarebbesi infallibilmente perduta, se il marescial di Vivonne non avesse spedite alcune barche a soccorrerla. Donde si cagionò, che vedendo il prin-

cipe di Montesarchio infruttuosa la sua dimora in quelle acque, se ne ritornò in Melazzo, laddove sollecitato dal marchese di Villafranca ad investire le navi francesi ad ogni partito con l'ajuto delle squadre delle galee della corona, che rinforzate di settecento soldati doveano seguirlo, spiegò di nuovo le vele, e diede fondo nel Faro. Qui essendo stato assalito da una fiera tempesta la notte del quarto di di novembre del 1675 fu costretto a veder nel giorno seguente perire senza rimedio ne' lidi della Calabria fra Scilla e Palmi tre delle sue navi di guerra, ed un brulotto di fuoco; conciossiacosachè le altre abbandonate alla discrezione de' venti, disperse, e furiosamente sbattute, andarono a ricoverarsi per diversi, e lunghi cammini molto maltrattate in Palermo. Le galee parimente patirono la parte loro: ma si ridussero tutte ne' porti di Taormina e di Siracusa non solamente senza naufragio, ma con l'acquisto fatto dal marchese d'Orani, e da don Beltrano di Guevara, luogotenenti generali delle squadre delle galee di Spagna e Napoli, della nave nominata la Madonna del Popolo, che andava a prender paglia in Messina per servizio della piazza d'Augusta; ed era quella istessa, che aveano gli spagnuoli perduta nel mese di febbraio del 1675 nel conflitto con l'armata francese, che portò il maresciallo di Vivonne dalla Provenza.

Questa disgrazia non andò sola, perchè caduti dal Cielo due fulmini nella città di Melazzo, uno d'essi portò via l'asta, che teneva inarborata in quel castello l'insegna del re di Spagna, e l'altro ridusse in cenere la capitana della squadra di Sardinia con tanto rammarico del marchese di Villafranca, che non vi voleva altro, che il vantaggio riportato dalle armi regie nella terra della Saponara contro a' ribelli, per raddolcirlo. Comandava l'impresa dalla parte degli inimici il maestro di campo barone di Miccicchè, il quale innanimato dalle corrispondenze, che coltivava co' contadini di que' contorni, entrò col suo reggimento nella Saponara, dove essendo stato assalito dalle milizie spagnuole, vide la maggior parte de' suoi soldati tagliati a pezzi; ed egli col bandito Monachelli, ed alcuni altri pochi scampati for-

funatamente da questo eccidio, furono condotti prigionieri in Melazzo. Quivi dal marescial di Vivonne fu spedito un trombetta, per pregare quel vicerè a trattare il barone, come ufficiale del re di Francia: ma avendo il marchese di Villafranca risposto, che avrebbe in ciò ubbidito agli ordini del suo principe, sospesa la punizione del barone, diede gli ordini, che bisognavano pel castigo del Monachelli. Questi vedendosi condannato a morire, scoprì una congiura, che si ordiva in Melazzo, per uccidere il vicerè e i ministri, e dare in mano de' francesi la piazza; al quale effetto dovevano introdursi uomini ed armi nel convento de' Minimi di san Francesco di Paola. Ma fatti chiudere nelle prigioni molti nobili messinesi, che faceano dimora in Melazzo, ed in altri luoghi circonvicini, siccome alcune donne, che servivano per portatrici di lettere, s' inaridirono le speranze, che avevano i francesi concepute d' un tanto acquisto.

Servivano tutti questi accidenti, quasi per militare esercizio, perchè la guerra non potea terminarsi senza un' armata navale, valevole ad impedire i soccorsi, che venivano da Francia in Messina. A questo effetto si diedero gli ordini necessari, per risarcire a tutta fretta le galee, e le navi scampate dalla tempesta, affinchè si fossero ritrovate in istato d' uscire in mare all' arrivo de' vascelli olandesi, che doveano condurre don Giovanni d' Austria, sotto gli auspici del quale ciascuno si prometteva assai migliori fortune. Ma svanì la venuta di questo principe con disgusto grandissimo de' popoli d' ambedue le Sicilie, che speravano il fine della guerra dalle sue mani; conciossiacosachè in vece d' andarsi ad imbarcare in Barcellona, dove l' aspettava l' ammiraglio olandese Michele Adriano Ruiter, andò all' improvviso da Saragozza in Madrid, chiamato con dispaccio segreto di sua maestà alla Corte. Così il Ruiter proseguì il viaggio con le sue navi, dieci delle quali essendosi separate dalle altre per la violenza de' venti, giunsero in Napoli a' 30 di novembre del 1675, e dopo alcuni giorni andarono a riunirsi con l' ammiraglio ne' mari della Sicilia.

L' arrivo di quest' armata composta di diciotto navi di guerra, e sei brulotti di fuoco, diede agio a' generali spa-

gnuoli di dar principio alle operazioni dalla parte di terra; e fatte avvicinare alcune galee, comandate da don Beltrano di Guevara, oggi duca di Naxera, sotto il casale di Gibiso, nel medesimo tempo, che don Gasparo Borgia l' investiva con molte schiere di cavalli e di fanti, s' impadronirono con la spada alla mano, e con la morte, e prigionia di tutta la guarnigione di quella Piazza, guardata da' francesi con grandissima gelosia, come una delle migliori frontiere della città di Messina. La medesima sorte toccò a' casali della Castanea, delle Masse e del Faro, e finalmente alla torre del Colle di San Rizzo, donde gli spagnuoli si apparecchiavano ad inoltrarsi sin sotto le mura della ribellata città, se usciti da Messina il duca di Vivonne, e il marchese di Vallavoir alla testa di buon numero di milizie, non avessero troncato loro il cammino. Il timore ad ogni modo, che concepirono tutti i luoghi circonvicini, fu così grande, che i contadini abbandonate le proprie case, ma non già la loro perfidia, fuggirono con tutto il meglio che aveano, frettolosamente in Messina, dove cominciava di nuovo a serpeggiare la carestia. Speravano nondimeno i messinesi di liberarsene all' arrivo dell' armata francese, che aspettavasi da Tolone, e vi erano certi avvisi, che fosse già passata pe' mari della Toscana; siccome in fatti essendosi saputo in Messina, che il signor di Quesnè luogotenente generale di essa si ritrovasse con ventiquattro navi di guerra, ed altri legni minori verso le isole Eolie, partì l' Almeras co' vascelli, che erano in porto, per andare a seco congiungersi. La calma, che regnava in que' giorni, non permise all' Almeras uscir dal Faro; e il medesimo impedimento incontrò l' armata olandese, la quale pretendea d' entrarvi, per potersi ritrovare in sito opportuno, di vietare a' nemici il passaggio nel porto, in adempimento di quanto si era conchiuso in Melazzo fra il generale Ruiter e il marchese di Villafranca. Ma finalmente vedendo questo ammiraglio, che in vano si affaticava per montar le bocche del Faro, ed all' incontro avendo ricevuto da Melazzo un dispaccio, col quale il vicerè gli avvisava, che l' armata francese si scopriva da Lipari, mutò disegno, e voltate le prore, deliberò d' an-

darla tracciando. Nel primo giorno non gli sorti d'incontrarla; laonde fu costretto a spedire un ufficiale nell'isola delle Saline, affinchè avesse osservato da que' monti, che sono altissimi, il cammino degl'inimici. Avuta questa notizia veleggiò tutta la notte; e la mattina seguente s'incontrarono le due armate, le quali quantunque fossero fra di loro distanti tre sole leghe, ed avessero fatti sforzi grandissimi per raggiungersi, non poterono conseguirlo. Ma su il cader del giorno, che fu il settimo di gennaio del 1676 essendosi alzato un vento di ponente libeccio, che era favorevole all'armata francese, ed all'olandese contrario, furono costrette nove galee spagnuole, che eransi incorporate col Ruiter sotto il comando di don Beltrano di Guevara, a ricoverarsi dietro l'isola di Lipari. Così godendo i francesi i vantaggi del vento, andarono sul far del giorno seguente ad investire gli olandesi, da' quali furono ricevuti sì bravamente, che per lo spazio di tre ore continue fu combattuto con sorte uguale. Ma avventatosi un brulotto francese alla nave del Ruiter, ed avendogli questa troncato l'albero con un colpo d'artiglieria, il medesimo capitano, che il comandava, v'appiccò fuoco; e il medesimo fecero gli olandesi ad un altro brulotto, che aveano gl'inimici spinto addosso alle loro navi. In somma questa battaglia, che i francesi principiarono col contro-ammiraglio Vescoor comandante dell'antiguardia olandese, proseguirono con l'ammiraglio Ruiter, che era nel corpo della battaglia, e terminarono col vice-ammiraglio Haen, che guidava la retroguardia, durò dieci ore continue; e sarebbe andata più in lungo, se non fosse sopravvenuta la notte, che divise le armate con perdita di tre vascelli francesi, ed una nave olandese, che tutta conquistata dal cannone nemico fu rimorchiata verso Melazzo dalle galee spagnuole, le quali poco prima del tramontar del sole ebbero agio di ritornare da Lipari nel luogo del conflitto. La perdita de' francesi nel numero delle navi e de' morti fu maggiore di quella degli olandesi: ma poichè a costoro mancò il contro-ammiraglio Vescoor, spirato per le ferite nel suo letto d'onore, ciascuna delle parti s'arrogò il vanto della vittoria.

Si ritrovò in questo combattimento una sola nave spagnuola, chiamata Nostra Signora del Rosario, che portava cinquanta pezzi d'artiglieria, e trecento persone, ed era comandata dal capitano don Matteo dell'Haya; conciossiacosachè le altre si stavano risarcendo in Palermo del danno ricevuto nella narrata tempesta. Ma poichè il principe di Montesarchio all'avviso dell'arrivo degli olandesi in Melazzo avea sollecitato questo accorcime; e con otto vascelli, che erano pronti, era da Palermo partito per andare ad accrescere la loro armata, s'unì con esso loro nel giorno susseguente all'accennata battaglia. Nel medesimo tempo il cavaliere d'Almeras s'unì al grosso dell'armata francese, la quale fatta assai più potente con questo accrescimento di forze, meditava di soccorrere Messina a dispetto degli spagnuoli e degli olandesi; e il principe di Montesarchio per disturbare questo disegno, sollecitò l'ammiraglio Ruiter ad un nuovo combattimento. Sopra questa proposta fu tenuto un gran consiglio di guerra su la capitana di Spagna, ove intervennero i generali con ugual numero d'ufficiali d'ambedue le nazioni; e non essendo stato possibile di persuadere gli olandesi a tentare un'altra volta la sorte, per l'opposizione, che faceano della disparità delle forze, le quali si consideravano ne' francesi maggiori, e nel numero, e nella qualità delle navi, fu preso per espediente di sentirne l'oracolo del marchese di Villafraanca. Ciò però non fu altro, che una semplice cerimonia; perchè quantunque il marchese avesse francamente risposto, che bisognava in ogni conto impedire l'entrata de' francesi in Messina, per non perdere il frutto de' vantaggi riportati contro a' nemici nell'acquisto del Gibiso, ad ogni modo perseverarono gli olandesi nel primiero proposito, non ostante le rimostranze, che in un altro consiglio di guerra fece loro il principe di Montesarchio, e la prontezza, con la quale si offerse ad una nuova battaglia. Così i francesi proseguirono il lor cammino per la parte di mezzogiorno, ed avendo girato tutta l'isola di Sicilia, o per fuggir l'incontro d'un più fiero conflitto, o come essi vantaronsi per andare in busca degli spagnuoli, e degli olandesi, entrarono felice-

mente in Messina. E l'ammiraglio Ruiter accommiatatosi col marchese di Villafranca sotto pretesto, che fosse spirato il termine della sua commissione, spiegò le vele verso la patria. Ma raggiunto ne' mari della Toscana da un dispaccio degli stati generali d'Olanda, speditogli dal marchese de los Velez vicerè di Napoli, col quale gli comandavano di fermarsi tuttavia al servizio del re Cattolico, tornò indietro; ed agli 11 di febbrajo del 1676 entrò nel porto di Napoli, incontrato, ricevuto, e trattato dal vicerè con fasto, e magnificenza straordinaria.

Or lasciamo in Napoli l'ammiraglio a godere non meno delle carezze, che degli onori del vicerè, per ritornare in Sicilia, dove andandosi sperimentando di giorno in giorno più grave il dominio francese, cominciarono a tramarsi congiure per liberarsene. Si scoprì la prima in Augusta, dove que' pochi cittadini rimasi, annojati del giogo, che aveano loro imposto i novelli padroni, tentarono di corrompere alcuni de' soldati francesi, per introdurre gli spagnuoli nelle fortezze. Ma pervenuto il trattato primieramente all'orecchio del signor di Mornat governator della piazza, ed indi alla notizia del marescial di Vivonne, vi volò da Messina il marchese di Vallavoir, la presenza del quale sconvolse tutta la macchina. Non sortì miglior fine la cospirazione, che aveano cominciato ad ordire i due fratelli Lipari, le fortune de' quali avevano avuto principio da fra Tommaso, che essendosi per promuovere la ribellione, affaticato cotanto nella resa de' castelli della città di Messina, e ne' viaggi prima di Malta, poi di Parigi, avea dal re di Francia ottenuto presenti e favori, ed era stato creato giudice della monarchia, che è il ministero più autorevole, che possono gli ecclesiastici occupare nella Sicilia. I meriti, che avea fra Tommaso acquistato col Senato, e co' francesi, aveano richiamato l'abate don Michele suo fratello da Napoli, dove vivea col guadagno della sua professione di medico, pe' debiti, che avea contratti, per avere voluto fare scioccamente il mercante. Ritornato don Michele alla patria, fu dal marescial di Vivonne ammesso insieme con fra Tommaso ad una grandissima confidenza, ed onorato della carica di

regio cappellano con un grosso stipendio: ma poichè i cervelli torbidi per ordinario non si contengono ne' limiti della moderazione, cominciò ad imbrogliarsi talmente col signor Dautiege segretario del maresciallo, che questi fu costretto a discacciarlo da palazzo. In questa guisa perdutesi da don Michele le speranze di quegli onori, che divorava con la sua disordinata ambizione, pensò di procacciarsi la fortuna dagli spagnuoli, e rimutando mantello, d'affaticarsi altrettanto per restituire Messina alla loro ubbidienza, quanto s'era fra Tommaso sforzato per discacciarne. A questo effetto passò in Roma, dove avendo trattato co' ministri di Spagna, e ricevute da essi grandissime sicurezze di ricompense e di onori, come anche qualche danaro per ripartirlo agli amici, ed acquistarne maggiori, andò, e ritornò più volte in Messina. Di là cominciò a negoziare col marchese di Villafranca, col mezzo delle lettere, che portava in Melazzo un tal Francesco Marchese, primo compagno di viaggio, poi di fortuna di don Michele, sotto pretesto d'andare a trattare col medesimo Villafranca il cambio del marchese Ornani, il quale mentre andava in Messina a servire i francesi da venturiere, era stato fatto prigioniero dagli spagnuoli nella spiaggia della Scaletta. Questi viaggi diedero occasione a sospetti del maresciallo, i quali crebbero maggiormente al rapporto del notajo Placido di Gregorio, e di don Silvestro Scudiero, che fecero consapevole il maresciallo de' discorsi pregiudiziali alla Francia, che uscivano dalla bocca di don Michele. Diceva egli, e facea pubblicare dagli amici, che era impossibile, che Messina potesse rimanere a' francesi; che l'armata spagnuola, e quella degli Stati generali d'Olanda l'avrebbero senza fallo espugnata; e che il re Cristianissimo non avendo pensiero di conservarla, ma solamente di divertire le forze della corona Cattolica, con la quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, vi mandava soccorsi tali, che fossero valevoli a mantenere questa piaga in Italia, non già a liberare la città di Messina da quelle angustie, nelle quali la teneano le milizie spagnuole. Concetti, che quantunque non fossero, che troppo veri, dispiacendo nondimeno al Vivonne, che entras-

sero ne' cuori de' messinesi, fece imprigionare don Michele, fra Tommaso, ed altri loro aderenti, fra quali si ritrovò il mentovato Francesco Marchese. Costui veduti appena i tormenti, disse quanto sapea della congiura, e la sua confessione essendo stata da due fratelli approvata; fu troncata loro la testa sopra due botti nella piazza del Duomo, dove parimente morirono due altri complici su le forche. Si può credere, che questi disgraziati fossero stati traditi, perchè Francesco Marchese quantunque fosse stato non solamente partecipe, ma ministro principale de' trattati, che si faceano col marchese di Villafranca, ad ogni modo non fu punito. Ma la cosa più d'ogni altra straordinaria si fu, che fu fatta questa pubblica esecuzione contro a due sacerdoti dalla corte secolare, senza la solita cerimonia della digradazione verbale, nè attuale, alla quale l'arcivescovo don Simone Caraffa de' principi della Roccella non volle mai condescendere. Azione, che apportò a questo degno prelato tanto disgusto, che aggiunto alla gravezza degli anni, l'uccise a ventidue del mese di marzo del 1676 con grandissimo sentimento, anche de' ministri francesi, i quali quantunque l'avessero sperimentato d'inclinazione contraria a' di loro interessi, come colui, che era nato buon vassallo del re Cattolico, ad ogni modo non poterono tralasciare di onorare le sue virtù e il suo merito nella solennità delle esequie. Dispiacque altresì a tutti i messinesi il mentovato supplicio, perchè i Merli vedevano inaridite quelle speranze, che aveano concepute di ritornare sotto il dominio del loro principe naturale, ed i Malvizzi tolleravano di mala voglia, di vedersi castigare da' francesi, come ribelli. Onde il Senato prese motivo di purgarsi da questa imputazione, pubblicando una nuova scrittura, per invitare le città tutte dell'una e l'altra Sicilia a seguir l'esempio de' messinesi. Ma non per questo furono da' francesi meglio trattati; e le risposte, che riceverono da' popoli de' due regni, furono tali, che ben lungi di sperare alcun frutto dalle loro istigazioni, ebbero occasione di ravvedersi degli errori commessi.

La morte de' due fratelli di Lipari, accaduta in Messi-

na, dispiacque, non avvilì gli spagnuoli, i quali all'avviso del ritorno dell'armata olandese ricominciarono le loro operazioni. La notte de' venticinque di marzo uscì dal Gibiso don Gasparo Borgia con mille e cinquecento persone, e giunto nel convento de' cappuccini, ne discacciò i francesi con la spada alla mano: ma quando appoggiò le scale al fortino, che avevano i medesimi innalzato in quel piano, fu ributtato con tanta furia, che gli convenne di ritirarsi ferito, e con perdita di alquanti de' suoi. Entrate poscia le due armate spagnuola ed olandese nel Faro, sfidarono la francese a battaglia; e il disegno del marchese di Villafranca si era, d'assalire con l'esercito per terra Messina, durante il combattimento marittimo. Ma non avendo i francesi voluto uscire dal porto, le due armate dopo aver col cannone danneggiata la Torre del Faro, si accostarono, sollecitate dal vento, a' lidi della Calabria, donde avendo veduto un grandissimo fumo, ch'era il contrassegno dell'arrivo dell'esercito spagnuolo sotto Messina, spedirono sei galee cariche di soldatesche ad accrescerlo. Componeasi questo esercito di tremila pedoni spagnuoli, italiani e tedeschi, duemila siciliani, e seicento cavalli, con otto pezzi d'artiglieria, e tutto l'apparecchio necessario di munizioni così da bocca, come da guerra. Comandavano la fanteria il conte di Buchoy colonnello alemanno, e don Gasparo Borgia; e la cavalleria era guidata da don Diego di Bragamonte, succeduto nel generalato di essa a don Antonio Guindazzo morto d'infermità. Il sabato precedente alla domenica delle Palme, che furono i 28 di marzo del 1676 occuparono queste schiere di nuovo il convento de' cappuccini, donde quantunque fossero usciti i messinesi per discacciarnele, non oltrepassarono ad ogni modo il colle del monistero di san Francesco di Paola: anzi sopravvenuta la notte, stimarono miglior partito di ritirarsi nella città. Così col beneficio delle ombre s'impadronirono gli spagnuoli di tutto il piano della marina, e fortificarono la chiesa di Nostra Signora della Grotta, il monistero del Salvatore de' Greci, il palazzo del Paradiso, e tutti gli altri luoghi della riviera, dove piantarono molti cannoni a pelo d'acqua per difen-

dere l'uscita dal porto. Ma quello che recò maggior meraviglia, fu l'innalzamento di un forte di terra, e fascine con tre trincee, e tre ritirate sul colle di san Francesco di Paola, dirimpetto all'altro, che avevano i francesi innalzato sul piano de' cappuccini. Sul far del giorno ammirò il marescial di Vivonne, che un'opera così perfetta fosse in poche ore stata compiuta, guarnita d'artiglieria, e provveduta di guarnigione; e comandò, che si trasportassero più cannoni sopra un poggio eminente, per ruinarla: che s'apparecchiassero le soldatesche per assalirla: che alcune compagnie di villani occupassero i passi de' colli; e che uscissero due vascelli dal porto per discacciare le galee spagnuole, che trattenendosi tuttavia in que' lidi, poteano danneggiare coloro, che doveano marciare all'assalto. Uscito adunque della città il marchese di Vallavoir, spiccaronsi venticinque messinesi dal grosso, per investire il nuovo forte degli spagnuoli, che era guardato da quattrocento alemanni sotto il comando del conte di Buchoy, con altrettanti spagnuoli, ed alquanti napoletani, pronti ad accorrere dove richiedesse il bisogno. Ma ricevuti i messinesi dagli alemanni a colpi d'archibuso, voltarono immantenente le spalle, per andarsi a riunire alle schiere, che guidava il marchese. Questi gli sgridò di tal sorta, che li fece vergognar della fuga, e con altri venticinque ribelli, che si offerse loro per compagni al pericolo, ritornare all'assalto. Giunti costoro, non più che un colpo di pistola lungi dal forte, storditi, non si sa per qual cagione, i tedeschi di tanta temerità, in vece di replicare contra di loro le offese, si posero intempestivamente a fuggire, senza che avesse potuto ritenerli nè con la voce, nè con la spada il conte di Buchoy lor comandante, il quale in questa confusione colto nella fronte da' messinesi francamente di mira, cadde estinto nel suolo. La di lui morte accrebbe notabilmente il disordine: poichè urtando gli alemanni negli spagnuoli, e costoro negli italiani; e gli uni, e gli altri incalzati da tutto il grosso degli inimici con grandissimo empito; senza speranza di potersi riordinare in battaglia, e continuare il conflitto, pensarono a ritirarsi nel Gibiso, senza badare nè alle

bagaglie, nè al cannone, nè alle munizioni così da bocca, come da guerra, le quali tutte rimasero in potere de' francesi. Perderono gli spagnuoli ottocento soldati fra feriti, morti, e prigionieri, fra quali s'annoverarono venticinque ufficiali, che condotti in Messina, furono tenuti a mensa dal marescial di Vivonne prima d'entrare nelle carceri, e il teschio del conte di Buchoy confiscato ad una lancia, dopo essere stato portato, come in trionfo per la città, fu depositato insieme col suo cadavere nella chiesa di san Francesco di Paola a disposizione del marchese di Villafranca, che spedì al maresciallo un trombetta a fargliene caldissime istanze.

Questa fu la battaglia d'Agliastro, così chiamata da un luogo di tal nome, che giace sopra il colle di san Francesco di Paola, dopo la quale i francesi deliberarono d'uscire in mare a combattere, e con un colpo d'artiglieria ne diedero agli spagnuoli, ed agli olandesi l'avviso. Costoro gli aspettavano ne' lidi della Calabria, allorchè cresciuto il vento scirocco, furono costretti a far vela, e ad allontanarsi da terra, per cercare più sicuro ricovero in alto mare; e solamente il vascello del principe di Montesarchio ebbe la fortuna di gittar le ancore nella Fossa di san Giovanni. Soffiando poi il vento maestro, uscirono i francesi dal porto con trenta navi di guerra, otto brulotti di fuoco, e due vascelli di carico. Erano divisi in tre squadre; e comandavasi l'antiguardia dal cavalier d'Almeras, la retroguardia dal signor di Gabaret, e il corpo della battaglia dal signor di Quesnè. A' 22 di aprile del 1676 giunsero al Capo di Siracusa, laddove si trovarono a fronte dell'armata spagnuola, la di cui antiguardia era guidata dall'ammiraglio Ruiter, il corpo della battaglia dall'ammiraglio generale di Spagna don Francesco Freira della Cerda, e la retroguardia dal vice-ammiraglio d'Olanda Haen. Innanimata l'una e l'altra parte a combattere, si venne immantenente alle mani; e l'ammiraglio Ruiter avventossi con tanto empito addosso all'antiguardia francese, che gli sortì poco meno di dissiparla con la morte del capitano Tamboneau, e poscia del cavaliere d'Almeras supremo comandante di essa; oltre al capitano Cogolino, che rimase grave-

mente ferito. Le navi di costoro furono così maltrattate, che uscirono dalla linea; e tutte le altre si trovavano in tanto pessimo stato, che avvertiti i francesi della vicinanza del pericolo, fecero sforzi così terribili, che rotto l'albero d'una nave olandese, non solo la costrinsero a farsi rimorchiare dalle galee fuor della mischia, ma sforzarono il Ruiter alquanto ad allontanarsi. Sottentrò in sua vece l'ammiraglio generale di Spagna: ma il Ruiter impaziente della vittoria, ritornò con tanto ardore al conflitto, che i medesimi francesi maravigliaronsi, come un solo vascello potesse vomitar tanto fuoco. La retroguardia olandese faceva anche essa le parti sue, a segno tale che già combatteasi da per tutto, allorchè un colpo di artiglieria troncò al Ruiter la parte superiore del piè sinistro, e l'osso della gamba destra. Ma non per questo si rallentò la battaglia, poichè quantunque non potendo reggersi in piedi per le ferite, fosse stato disteso il Ruiter sopra una tavola, non tralasciava contuttociò con la voce di rincorare i soldati, al comando de' quali succeduto il capitano della sua nave Girardo Calemburgo, continuossi a menare valorosamente le mani. Così fu combattuto dalle quindici ore della mattina fino alle due della notte, la quale quantunque avesse separate le due armate, e posto fine al conflitto, la spagnuola nondimeno si fermò nel luogo della battaglia fino al giorno seguente, che veduta la francese molte miglia distante, si ritirò nel porto di Siracusa, laddove il Ruiter dopo alcuni giorni morì di spasimo. L'armata francese abbracciò il vento propizio per ritirarsi in Messina, e risarcirsi del danno ricevuto particolarmente nell'antiguardia rimasta interamente disfatta con la morte de' mentovati signori d'Almeras, e di Tamboneau, ed anche del capitano Caus, oltre un buon numero di marinai e soldati: perdita assai più grave di quella, che patirono gli spagnuoli, a' quali non essendo mancata, che pochissima gente, e il solo capitano Noirot olandese, si attribuirono con ragione il vanto della vittoria. Non lasciarono ad ogni modo i francesi di pubblicarla per loro, perchè in fatti se si vuol considerare la morte del Ruiter, siccome non può negarsi, che fosse stata assai gloriosa, così non

può dubitarsi, che avesse amareggiato il palato degli spagnuoli, i quali per la sua virtù, siccome per l'esperienza, che aveano del suo valore, gli avrebbero desiderati giorni più lunghi.

Non si trovò in questa battaglia il principe di Montesarchio, perchè all'avviso, che gli fosse stato già sostituito al comando delle navi spagnuole il generale don Diego d'Ibarra, si era ritirato alla patria, dove dopo d'essersi trattenuto circa due mesi per dare sesto a' suoi negozi dimestici, prese il cammino per la corte di Spagna, nella quale era stata screditata a tal segno da' malevoli la sua condotta, che ne fu tenuto lungo tempo lontano. Ma chiamato da sua maestà in Madrid il principe don Giovanni d'Austria, dichiarato primo ministro della corona, vi passò parimente il principe di Montesarchio, il quale diede tanto buon conto di se medesimo, e con tanta evidenza pose in chiaro la calunnia de' suoi nemici, che fu molto ben veduto dal re, e rimandato con grandissimo applauso ad esercitare la carica di capitano generale delle galee di Sicilia. Nè tampoco si ritrovò in questo combattimento il principe di Piombino generale delle galee di Napoli; conciossiacosachè mentre stavasi ponendo all'ordine questa squadra per andare in Melazzo, il principe s'imbrogliò col marchese de los Velez vicerè del reame per cagione d'un pollajuolo, che ritrovato col solo pugnale addosso, fu mandato nelle prigioni, non ostante che teneva il carattere di dimestico del generale. E poichè il custode delle carceri, ed uno di que' birri, che intervennero alla cattura, furono da alcuni de' suoi ministri delle galee presi e posti in catena, irritato il vicerè di un'offesa così sensibile fatta alla giustizia, li fece subito liberare, frustare il pollajuolo, e sequestrare il principe di Piombino nella sua casa per ordine di sua maestà a disposizione della quale il fece poscia condurre da don Diego Galliano auditore generale dell'esercito nella fortezza di Gaeta. Questo accidente fu partecipato alla Corte, laddove essendo andata personalmente la principessa di Piombino a sostenere le ragioni di suo marito, ottenne un dispaccio reale per la di lui liberazione, essendosi compiaciuta grandemente sua maestà della pron-

tezza, con la quale si era contentato il principe di mutare le carceri di Gaeta in quelle della galea capitana della sua squadra, per imbarcare il generale don Diego d'Ibarra, che andò a fare la campagna di Sicilia.

Quivi il marchese di Villafranca ristorato l'esercito dal danno ricevuto nella battaglia d'Agliastro con nuove schiere, e con un reggimento di mille e seicento fanti lombardi, e quattrocento tedeschi, spediti dal principe Ligni governatore di Milano, sotto il comando del maestro di campo Francesco Maria Pallavicino, lo spinse sotto Messina dalla parte delle frontiere di mezzogiorno. Le terre tutte e i casali, che giacciono da quella parte, provarono il rigore delle armi; ed i loro abitanti insieme co' francesi, che vi stavano di guarnigione, furono costretti a fuggire nella città, inseguiti e percossi dalla cavalleria spagnuola fin dentro i borghi. Desideroso il marescial di Vivonne di liberarsi da questi insulti, uscì fuori di Messina col marchese di Vallavoir; e posto buon numero di soldatesche in agguato in un certo luogo detto l'Ospizio, nel campanile di Calispera, e nel casale di Pistunina, meditava di cogliere gli spagnuoli alla trappola, e far loro passare la voglia di far simili scorrerie. Avvenne nondimeno tutto il contrario, perchè usciti i messinesi a combattere, si andarono i spagnuoli ritirando con sì bel garbo, che fecero loro credere, che fosse fuga quel, che era mero artificio. Così quando stimavano i messinesi d'ottenere la vittoria, si videro incalzati con tanta furia, che pochi furono coloro, che poterono scampare dalle mani degli spagnuoli, i quali dato il sacco ed il fuoco a tutto il paese di que' contorni, si ridussero nelle piazze di san Placido e della Scaletta.

In questa guisa continuava Messina nelle solite angustie, ed era sempre vie più costretta a ricevere il vitto dalle rapine, che andavano facendo i cittadini di essa, o da' soccorsi francesi. Quelle erano molto scarse; giacchè per molto, che facessero, o potessero fare i corsari messinesi, i quali nell'assenza dell'armata spagnuola ritornarono in mare, cosa poteano mai predare con galeotte, feluche, ed altri legni di questa sorta, che potesse dirsi bastante a saziare quell'appetito, che non

erano sufficienti a smorzare le vettovaglie francesi, le quali erano loro distribuite a misura. Quindi è, che aspettavasi da Provenza in Messina con impazienza grandissima la squadra delle galee, con sicura speranza di ricevere soccorsi tali, che potesse tentarsi qualche impresa valevole ad ottenere l'apertura de' passi, e con essa la comunicazione col resto della Sicilia. Chiedevano i comandanti dell'armata spagnuola, che si combattesse questo soccorso: ma non essendo paruto al vice-ammiraglio Haen, succeduto per la morte del Ruiter al comando de' vascelli olandesi, di concorrere a questa impresa, entrarono le galee francesi felicemente in Messina a' 22 di maggio del 1676, e ricondussero con esso loro alla patria i cinque senatori, passati in Francia a baciare i piedi a quel re, dal quale avendo ricevuti presenti, onori, carezze, e finalmente la confermazione de' privilegi, ciascuno può figurarsi quanto fossero tornati gravidi di speranze e d'ambizione.

Così il marescial di Vivonne accresciuto di forze, uscì sei giorni dopo dal porto con trenta navi di guerra, nove brulotti di fuoco, venticinque galee, ed altri legni minori; e passato con questa spaventevole armata a vista della città di Melazzo, proseguì il cammino verso Palermo. Quivi si ritrovava quella di Spagna, composta di ventisette navi di guerra olandesi e spagnuole, quattro brulotti di fuoco e diciannove galee; e il duca di Santa Lucia pretore della città mandò ad avvertire i generali di essa dell'approssimamento dell'armata francese, la quale si giudicava trenta miglia lontana. Il vice-ammiraglio Haen chiamati i suoi a consiglio, deliberò d'uscire dal molo; e schierate le navi in forma di mezza luna dalla punta della lanterna fino alla foce del fiume Oreto, aspettare in questa positura i nemici. Fece sapere il disegno a don Diego d'Ibarra, ed al marchese di Bajona, i quali quantunque non l'approvassero, non vollero condannarlo, essendosi contentati di modestamente rispondere, che bramavano esaminare l'affare in un consiglio di guerra. Ma avendo replicato il vice-ammiraglio, che ritrovandosi i capitani delle sue navi in faccende per apparecchiarsi all'uscita, non poteano ridursi al consiglio; anzi avendo mandato il suo segretario a protestarsi col duca di Santa Lucia, per-

chè non gli si davano le galee per rimorchiare le navi, furono i generali spagnuoli costretti ad operare contro al proprio parere, e strascinati a seguire il sentimento degli olandesi. Sparsasi poi la voce, che i francesi gittavano gente in terra nella spiaggia di Termini, andò con quattro galee il principe di Piombino a guarnire que' lidi disoldatesche spagnuole e napoletane sotto il comando del sergente maggiore del reggimento dell'armata del mare Oceano don Girolamo Marino; e ritornato il principe a riunirsi al grosso delle galee, si seppe, che la cosa non era vera, ma solamente, che in quelle acque fossero state dai francesi predate tre tartane cariche di frumento e di tavole. Così lasciato questo pensiero, il marchese di Bajona chiese ed ottenne dal sergente maggiore del reggimento di Sicilia don Giuseppe di Bustos qualche numero di milizie, per accorrere alla scarsezza, che ne provavano le galee; ed avendole ripartite nelle squadre di Sicilia e di Tursi, nel far del giorno del primo di del mese di giugno del 1676 si vide comparire l'armata francese a vista della città di Palermo. Sul meriggio, che l'aere si ritrovava coperto da spessissima nebbia, si accostarono all'armata spagnuola le galee di Francia; e mentre si moveano quelle del re Cattolico per riconoscerle, e poteano scambievolmente offendersi col cannone, ritiraronsi le francesi alla loro armata. Gli spagnuoli la stimarono fuga, e le accompagnarono con fischi ed urli: ma da' francesi fu battezzata per una esatta obbidienza degli ordini del maresciallo, che avea spedite le mentovate galee, e con esse alcuni capitani di navi, di consumata esperienza, non già per attaccare la battaglia, ma solamente per misurare la profondità di quelle acque.

Comunque sia, egli è più che costante, che tutto il giorno e la notte si passò senz'altra azione; e che la mattina seguente che fu il secondo di giugno del 1676 spirando il vento greco favorevole agli inimici, si mossero costoro con otto navi da guerra, cinque brulotti di fuoco, e sette delle loro galee sotto il comando del marchese di Previlly, e del signor di Betomas ad assaltare il corno destro dell'armata spagnuola. La resistenza, che ritrovarono, fu tanto e tale, che dopo due ore di fierissimo combat-

timento fu sforzato il maresciallo di Vivonne ad investire con tutta l'armata le navigazioni di Spagna e di Olanda, e di venire con esso loro a sì stretto conflitto, che fu ben di mestiere dar di piglio al moschetto. Ma perchè queste si difendeano così bene, e gittavano tanto fuoco, che cagionavano a' vascelli francesi un grandissimo danno, disperando il Vivonne di conseguire la vittoria dal valore de' suoi, e vedendo, che non meno gli spagnuoli, che gli olandesi operavano più che da uomini, venne all'ultimo esperimento de' brulotti di fuoco. I primi due, che furono spinti addosso alla nave capitana di Spagna, furono gittati a fondo a colpi di artiglieria, il terzo fu travciato, ma il quarto non fu possibile di evitare; poichè quantunque questo vascello avesse dato in terra per ischer-mirsene, gli si accostò nulladimeno il brulotto, ed attaccato il fuoco prima alle sarte, e poscia agli alberi, non potè impedirsi, che non avesse bruciata tutta la nave. Fu grande questa perdita, ma non fu sola, perchè essendosi comunicate le fiamme da questa ad altre navi, ed essendo state accresciute dagl'altri cinque brulotti, che andarono di manoin mano ponendo in uso i francesi, sarebbero consumata tutta l'armata, se troncate le gomene, e coll'ajuto delle galee non si fossero gli altri legni così olandesi, come spagnuoli sottratti opportunamente all'incendio, ritirandosi dietro il Molo, e nella costa della Lanterna. Lo strepito delle fiamme, il fumo, e tutti gli altri disastri, che sono inevitabili in sì funesti accidenti, furono così grandi, che dubitò Palermo di nabissare; e i cittadini più timorosi andarono a cercare nella campagna lo scampo. Quei, che rimasero nella città, provvedutisi d'armi nella pubblica armeria, chiesero con grandissima istanza, che i baloardi si guarnissero di cannoni, conforme finalmente fu fatto, non ostante l'opposizione di monsignor arcivescovo fra Giovanni Lozano, il quale per motivi politici era di parere contrario. Donde si cagionò che datosi principio a far giocare l'artiglieria addosso a' legni nemici, i quali venivano maltrattati in un medesimo tempo dal castello reale, da' baloardi della città, e dalla batteria, che il marchese di Bajona fece immantinente innalzare su la punta del Molo, i francesi medita-

rono la partenza, e mandate tutte le navi in Tolone si ridusse il maresciallo di Vivonne in Messina con le galee.

Dopo la partenza dell'armata francese accadde qualche disturbo in Palermo, dove crucciata la plebe del danno fatto dai nemici col fuoco all'armata spagnuola, ed incolpandone la tardanza nel condurre i cannoni su le mura della Città, mostrossi di mal talento contra dell'arcivescovo, che n'era stato l'autore; e sfogò la sua rabbia, tagliando a pezzi due messinesi, che ebbero ardire di uscire di casa. Ma poichè questi moti furono stuzzicati dal solo zelo del servizio del re, al di cui nome ciascuno ad alta voce applaudiva, non fu difficile al pretore duca di Santa Lucia, che ebbe in ciò l'assistenza di tutta la nobiltà, e di persone qualificate, di restituire alla Città l'antica quiete. E veramente diede non picciolo motivo di scontentezza il danno, che in questa occasione ricevè l'armata Cattolica, perchè furono consumate dal fuoco la nave capitana di Spagna, nominata Nostra Signora del Pilar, ed altre tre chiamate S. Antonio, S. Filippo e S. Salvatore, con la galea padrona della squadra di Spagna, e la galea San Giuseppe della squadra di Napoli. De' vascelli olandesi ne perirono tre, nominati il Governo, la Libertà, e la Donna Verde, ed una picciola fregata. La gente delle galee si salvò quasi tutta, ma delle navi assai poco; e vi morirono i generali delle due nazioni don Diego d'Ibarra, e Giovanni d'Haen, al primo dei quali da un colpo d'artiglieria fu portata via una gamba, ed al secondo la parte deretana del capo. Mancarono parimente l'ammiraglio generale di Spagna don Francesco Freira della Cerda, l'ammiraglio don Giovanni Vasquez Villaroel, il maestro di campo don Francesco di Zunica con don Giovanni suo fratello, i luogotenenti di maestro di campo generale don Antonio Serrano, e don Pietro Zevallos, i capitani don Francesco d'Almangor, don Giovanni d'Oronsoro, don Girolamo di Torres, e don Lorenzo d'Alencastre figliuolo naturale del duca d'Avero, il veditor generale don Antonio d'Arauxo, e molte altre persone di qualità. Morirono, ma non senza vendetta; poichè in mezzo alle fiamme divoratrici delle loro vite combatterono con tanto ardore fino all'ultimo fiato, che le venderono molto care a' francesi,

i quali oltre la perdita di tutti i nove brulotti, e di un buon numero di marinai e soldati, ritrovarono molti dei loro legni poco meno, che inabili a navigare.

A don Diego d'Ibarra fu sostituito dal re Cattolico don Ferrante Carrillo marchese di Pennafiel, e invece dell'ammiraglio Ruiter, e del vice-ammiraglio Haen gli Stati generali delle provincie d'Olanda mandarono a comandare la loro armata il vice-ammiraglio Allemondo, il quale avendola trovata in Napoli, e scemata di numero, e maltrattata dal narrato conflitto, la ricondusse alla patria per risarcirla, acciò nella futura campagna si fosse ritrovata in istato di far fronte ai francesi. Le galee e le navi spagnuole aveano parimente necessità d'acconcime, e vi fu posta immantinente la mano. Donde si cagionò, che non trovando i nemici opposizione in sul mare, tornarono ad infestare i lidi della Calabria, dove non mancava loro giammai l'occasione di rapire qualche piccola provvisione. Armaronsi in Napoli brigantini, barche lunghe, galeotte ed altri legni di questa sorta; e per innanimar le persone ad applicarsi all'esercizio del corseggiare. Il marchese de los Velez vicerè del reame promise loro tutte le prede, che avessero fatte sopra i nemici. Così i messinesi non migliorando condizione, nè ricevendo profitto da' mentovati vantaggi, riportati da' francesi in terra ed in mare, diedero orecchio a qualche trattato, che don Gasparo Borgia comandante della piazza del Gibiso introdusse con alcuni di loro, per indurgli a scuotere il giogo del dominio francese: ma avutane la notizia il maresciallo di Vivonne, troncò il filo di questa corrispondenza con la morte di due di essi condannati alle forche. I francesi all'incontro non istavano con le mani alla cintola: poichè colta la congiuntura della diffidenza, nella quale era entrato il marchese di Villafranca delle intenzioni del visconte di Francavilla, il quale ricusava di consegnare la moglie, i parenti e i figliuoli di don Giacomo Averna ribello insigne fra i messinesi, che avea ricevuto nella sua terra, procurarono di tirare il visconte al loro partito. Ed era riuscito il disegno, avvegnachè il visconte avea non solamente promesso di sottoporsi co' suoi vassalli all'ubbidienza del re di Francia, ma d'indurvi col suo esempio

molte terre circonvicine. A questo effetto era già uscito il maresciallo da Messina con le galee, per appoggiare una rivoluzione tanto importante, allorchè dinunziatosi il tradimento al marchese di Villafranca dal segretario del medesimo visconte, comparvero, quando questi meno se il pensava, nella terra di Francavilla alcune compagnie di soldati, i quali tolsero a man salva tutti i parenti di don Giacomo Averna, e solamente riuscì al visconte di ricoverarsi travestito da contadino in Messina. Fallito questo bel colpo, pensò il maresciallo di sorprendere il Gibiso, e vi spedì il marchese di Vallavoir: ma giunto questi nel casale della Castanea, nè avendo ritrovato in quegli abitanti la corrispondenza che pretendea, fu costretto a venire con esso loro alle mani. N' ebbero quei terrazzani la peggio, e per la debolezza del luogo, e per la disuguaglianza del numero: ma la resistenza di essi giovò non poco al comandante del Gibiso, che posta sotto le armi la guarnigione, costrinse gli assaltatori a ritirarsi in Messina. Così il maresciallo di Vivonne perduta la speranza di qualunque, benchè picciolo acquisto, che grandemente desiderava, per mantenere non tanto appresso ai nemici, quanto appresso ai ribelli la riputazione delle sue armi, fu di mestiere, che stesse chiuso in Messina sino all'arrivo delle sue navi, che gli condussero da Francia fanti e cavalli. Allora sì, che il maresciallo di Vivonne si accinse ad intentare quelle imprese, che avea meditate per lo spazio di lungo tempo; e fatto rimanere il signor di Gabaret con una squadra di navi sopra il capo delle armi, gli fece spiegare le vele con altre navi e galee, che cariche di soldatesche gli mandò da Messina verso la costa di mezzogiorno, con proposito d'assaltare le piazze di Catania, o di Siracusa. Volendo però celare questo disegno, fece uscire un'altra squadra di navi per la parte di tramontana, per ingelosire Melazzo e le altre piazze di quella costa; ed egli col rimanente de' legni pubblicò la sua partenza, senza dire per dove, dal porto. Abortirono nondimeno tutti questi apparecchi nell'assedio del casale di Melilli, luogo posto su i monti Iblei, poche miglia lungi da Augusta, di piccol giro, scarso di fortificazioni e di gente, e guardato da

cinquanta soli spagnuoli, che assalito dal signor di Moranas governatore d'Augusta, e costretto a capitolare, crudelmente fu saccheggiato.

Avendo intanto il marchese di Villafranca chiesta licenza alla corte di lasciare il governo della Sicilia, ed essendo stato dichiarato luogotenente generale del mare, si ritirò in Napoli, laddove giunto sul fine di settembre del 1676 fu ricevuto nel palazzo reale, e trattato con grandissima magnificenza dal vicerè marchese de los Velez fino agli otto di aprile del 1677, che pel cammino di terra si partì per le Spagne. Si licenziò parimente dal governo della piazza d'armi di Reggio il generale fra Giovanni Battista Brancaccio; ed essendogli stato sostituito dal vicerè don Giovanni Antonio Simonetti Ponz di Leon marchese di San Crispiero, che chiamavano comunemente di Santa Cristina, incontrò qualche amarezza co' maestri di campo che dovevano ubbidirgli. Ad ogni modo si portò così bene, e trattò con esso loro con tanta umanità e destrezza, che niuno ebbe occasione di lamentarsi, e sotto il suo governo si fu, che si cinse di buone mura il lato occidentale della medesima città di Reggio, e che vi fu innalzato un nuovo baluardo, dove si legge in un marmo il seguente epitafio:

D. O. M.
 REGNANTE CAROLO II. HISPANIARUM
 MONARCHA INVICTISSIMO.
 MARCHIONE DE LOS VELEZ PROREGE DIGNISSIMO.
 DENUDATUM URBIS LATUS OCCIDUUM,
 ALTERO ADDITO PROPUGNACULO
 ET ANTEMURALI EX INTEGRO,
 HOSTILES CONTRA CLASSES FIRMAVIT
 MARCHIO SANCTÆ CHRISTINÆ MILITIÆ DUX.
 ANNO DOM. MDCLXXVII.

In luogo del marchese di Villafranca andò per vicerè in Sicilia don Agnello di Gusman Caraffa marchese di Castel Rodrigo figliuolo del duca di Medina de las Torres, e di donn'Anna Caraffa principessa di Stigliano, giovine di circa trentacinque anni, che avea servito sua maestà nelle guerre di Portogallo e di Catalogna. Prese la possessione del governo in Palermo donde passato in Me-

lazzo, e conosciuta la necessità, che vi era, di vegliare alla conservazione delle fortezze della costa di mezzogiorno, dichiarò Catania per piazza d'armi, e vi chiamò le milizie ordinarie dell' isola, il baronaggio e la nobiltà. E poichè anche egli andò a farvi la residenza, disperati i francesi, che eransi dopo l'acquisto del casale di Melilli accampati fra Catania e Leontini con diecimila fanti, e circa mille cavalli, di fare alcuna impresa, dopo avere posto a sacco ed a fuoco quella campagna, si appigliarono al consiglio del visconte di Francavilla, che avea loro proposto l'espugnazione di Taormina.

Vanta questa Città un' antichissima origine. Dicono, che fosse stata edificata dalle ruine di Nasso da Andromaco padre di Timeo Istorico fra le rupi del monte Tauro, dal quale avesse preso il suo nome. Che quantunque ne' suoi principi fosse stato un picciol castello, divenne in progresso di tempo una città molto grande, colonia de' romani, e finalmente vescovado, conforme era nel secolo di san Gregorio Sommo Pontefice. Oggi è soggetta alla mitra della città di Messina dalla quale è distante per lo spazio di trenta miglia nella costa di mezzogiorno; e delle sue grandezze altra cosa non l'è rimasta, che questa debil memoria, autenticata dalle ruine d'aquidotti, teatri, sepolcri ed altri simiglianti edifici, che servono per testimonj della sua antichità. Conciossiacosachè è ridotta presentemente ad un luogo di picciol giro, scarso d'abitatori, povero di ricchezze, con mure antiche, poco meno, che ruinate, senz'altra fortificazione di quella, che riceve dal sito, posto fra le balze del monte Tauro in quell'angolo appunto, che dalla parte di levante riguarda il mare. Su la cima del medesimo monte giace un castello chiamato la Mola, cinto di buone mura, e per la sua antichità e fortezza famosissimo nella Sicilia; avvegnachè è circondato da tutti i lati da sì precipitosi dirupi, che altre armi non sono valevoli ad espugnarlo, che quelle del tradimento o della fame. Anzi la città stessa di Taormina è così dominata da questo forte castello, che rotolando sassi all'ingiu, potrebbe con grandissima facilità smantellarsi.

Or trovandosi governatore di Taormina don Carlo Ven-

timiglia conte di Prades, che la guardava con alcuni pochi soldati del battaglione di Calabria, e del suo reggimento di siciliani; ed avendo avuto qualche sentore, che il turbine delle armi francesi sarebbe finalmente caduto a danni di questa piazza, andò personalmente in Catania a fare istanza al marchese di castel Rodrigo di soccorsi sufficienti a difenderla. Fu ricevuto favorevolmente dal vicerè, e rimandato in Taormina all'esercizio della sua carica, con sicure promesse di tutti quegli ajuti, che gli si avrebbero potuto somministrare nella necessità, che vi era, di non lasciare sguernite quelle frontiere. Ed in fatti l'abate don Cesare Ventimiglia, fratello del medesimo conte, sollecitò talmente il marchese, che ottenne finalmente cento spagnuoli in accrescimento della guardia di questa piazza. Ma non giunsero a tempo, avvegnachè due giorni dopo il ritorno in Taormina del conte, che fu la mattina de' 18 di ottobre del 1676 si condussero i francesi sotto la piazza con ventiquattro galee, e diverse feluche, sopra le quali erano stati imbarcati nel porto della città di Messina quattromila fanti, e trecento ufficiali sotto il comando del marchese di Villadiù. Posta la gente al lido, che chiamano de' Giardini, Taormina fu assalita, e per terra e per mare; e la porta di essa che non avea esteriori difese, rimase finalmente abbattuta. Gli assediati fecero la parte loro, per vietare agli inimici l'entrata: ma poichè non vi erano altre armi nella città, che archibusi e moschetti; e i francesi offendeano col fuoco delle bombe, delle granate e del cannone delle galee, vedendosi così sopraffatta in tante guise la guardia, procurò porsi in salvo. Il conte governatore, che non volle mai voltare faccia, caduto in mano dei francesi, fu mandato prigioniero in Messina; e la piazza fu per tre giorni continui saccheggiata dalle milizie, che vollero in un medesimo tempo soddisfare alla loro ingordigia, e vendicare la morte de' loro compagni, e le ferite che ricevè nelle fazioni il marchese di Villadiù lor generale. Restava il castello della Mola, senza del quale conoscendo i francesi di non poter conservare Taormina, s'accinsero ad acquistarlo. Un alfiero della famiglia del conte di Prades veduto la prigionia del padrone, era

accorso a difenderlo; ed in fatti si portò così bene, che giammai non poterono i francesi ottenerlo infino a tanto, che vi furono vettovaglie. Ma essendo queste mancate, e perduta la speranza d'ogni soccorso, per essere stati dagli assalitori occupati tutti i passi, e dissipato con ferite e prigionia del condottiere quegli, che vi era stato spedito dal marchese di Castel Rodrigo sotto il comando di don Andrea Cicinelli nobile napoletano, fu costretto l'alfiere a capitolare la resa, ed a ritirarsi in Catania, laddove non solamente fu ben veduto dal vicerè, per aver adempite così bene le parti sue, ma in ricompensa del valore mostrato, gli fu dato il comando d'una compagnia di pedoni. La medesima sorte toccò al castello di sant' Alessio, ed a tutti i luoghi aperti di que' contorni, a segno tale che altra piazza non vi restava, che non impedisse a' francesi il possesso di quel paese, che si stende per lunghezza di trenta miglia da Messina fino a Taormina, che la Scaletta.

È posta questa terra sopra del mare in un colle eminente, lontano da Messina dodici miglia; ed era stata dagli spagnuoli fortificata, e guardata con grandissima gelosia, per l'opportunità, che somministrava all' assedio della ribellata città. Aveano, come si è detto, prima i messinesi, poscia i francesi tentato di sorprenderla diverse volte: ma sempre invano, mercè la diligenza, e il valore del duca di Camastra, e del principe di Poggio Reale che l'aveano valorosamente difesa. Ma essendo il duca stato destinato dal vicerè al governo di Siracusa, e il principe creato vicario generale di Trapani, comandava nella Scaletta il maestro di campo Majorchino don Nicolò Santa Cecilia, allorchè i francesi l'assediarono con l'esercito dalla parte di terra e con la squadra delle galee dalla banda del mare. Sarebbero però stati costretti a ritornare con le mani vote in Messina, per le opposizioni, che ritrovarono nel valore de' difensori, i quali per lo spazio di molti giorni li risospinsero con valore straordinario, se conoscendo i francesi la difficoltà dell'impresa, non avessero strascinato per que' dirupi due pezzi di artiglieria, coi quali cominciarono a percuotere la Scaletta. Questa batteria, che dominava a cavaliere la

piazza, la ridusse non solamente in istato, che non trovando gli assediati alcun sicuro ricovero, nè pure dentro le case, furono costretti ad abbandonare le più soggette a' fulmini del cannone, ma diede agio agli assalitori d'accostarsi alla terra, e di acquistare dopo un'aspra tenzone il ridotto di Sant'Antonio, dove avendo formato un comodo alloggiamento, proseguirono più da vicino le offese. Uscirono gli spagnuoli per discacciarneli; ma essendo stati risospinti con la spada alla mano dal cavalier d'Opede, furono costretti a ritornare nella piazza, ed a rimanere chiusi dentro le mura. Continuarono ad ogni modo per molti giorni le fazioni, e fino a tanto, che vedendosi privi gli assediati delle migliori difese, ruinata la terra, e disperati d'ogni soccorso, ne fu capitolata la resa a' 10 di novembre del 1676 con onorevoli condizioni, essendo stata permessa l'uscita alla guarnigione con armi, bagaglio, e due pezzi di artiglieria. Ottennero parimente gli abitanti la libertà di partirsi; e non avendo il maresciallo di Vivonne potuto in conto alcuno rimuoverli da questo loro proposito, vollero passare in Reggio, contenti di abbandonare più tosto la patria, che rinunciare alla fedeltà dovuta al loro principe naturale. Cadde anche in mano de' francesi il monistero di san Placido, che non era possibile di mantenere dopo la perdita della Scaletta; e parendo al marescial di Vivonne, che se non aveva acquistata Catania, Siracusa, o Melazzo che erano piazze di maggiore importanza, aveva almeno conservata la riputazione delle armi, e tolti questi stecchi dagli occhi de' messinesi, allontanando gli spagnuoli dalle porte della città, si ritirò in Messina. E il marchese di Castel Rodrigo dopo avere ben provveduta Catania, visitata Siracusa, lasciato il governo delle armi di queste parti al generale della cavalleria don Diego di Bragamonte, e quello di Melazzo al conte di Sartirana, venuto frescamente dal Principato di Catalogna ad esercitare la carica di maestro di campo generale nella Sicilia, per la strada de' monti, ritornò in Palermo.

Quivi si applicò tutto agli apparecchi necessari per la futura campagna, ed a proseguire i processi, ch'eransi cominciati in Catania contro a diversi nobili imputati di

inclinazione contraria al buon servizio del re, e di corrispondenza co' messinesi e francesi. Avea dato motivo a questa inquisizione la notizia pervenuta al marchese di Villafranca, e pubblicata in occasione della morte dei due fratelli Lipari, che fosse andato travestito in Messina un nobile della casa Ventimiglia. La perdita di Taormina, e la prigionia di don Carlo Ventimiglia conte di Prades governatore della piazza aveano confermato questo sospetto, il quale era stato maggiormente accresciuto dal dono della vita, che diceano fatto al conte dagli inimici in una congiuntura, nella quale per essersi cacciato solo con la spada alla mano in mezzo a' francesi avrebbe dovuto infallibilmente perire. Furono ingrandite queste ombre dalla ragione di Stato, la quale ponendo davanti agli occhi de' ministri spagnuoli le conseguenze pericolose, che poteano cagionarsi da simiglianti trattati, il marchese di Castel Rodrigo fu consigliato a comandare la prigionia dell'abate don Cesare, e del giudice della Gran Corte don Giuseppe Ventimiglia fratelli del conte, di don Giovanni Gioeni di Cardona duca d'Angiò, e di don Giuseppe Gallego marchese di Sant'Agata suoi cognati, di don Alessandro Filingieri principe di Cutò suo cugino, e di don Simone, don Stefano e don Domenico Montaperto suoi amici. Si fecero diligenze grandissime per porre in chiaro l'intenzione del fisco; e vi fu l'assistenza de' nemici degli accusati, che ebbero lo specioso pretesto di coprire la calunnia col mantello del servizio reale. Donde si cagionò, che dopo avere i prigionieri assaggiati le carceri de' castelli dell'isola, furono nel fine della vita del marchese di Castel Rodrigo fatti imbarcare sopra d'una galea, e trasportare nel Castello Nuovo di Napoli. Questa causa ebbe un lungo periodo, e tale che si stese sin dopo il fine di questa guerra; ma terminò con gloria degli inquisiti. Conciossiacosachè avendo costoro avuto ricorso alla corte di Spagna, siccome fece il conte di Prades, benchè prigioniero in Messina, ottennero un favorevole dispaccio, col quale sua maestà comandò che fossero ritornati alla patria, giudicata da' ministri non sospetti la loro causa, e riscattato dalle mani de' francesi il conte di Prades, per doversi presentare in Madrid, ov-

vero in uno de' castelli dell'Isola. Così l'abate don Cesare Ventimiglia fu dal tribunale suo competente del giudice della monarchia dichiarato innocente; e del medesimo tenore fu la sentenza della Giunta di Stato a favore degli altri, i quali furono interamente restituiti nel godimento de' loro beni. Anche il conte di Prades dopo avere ottenuto da' francesi la libertà, se ne andò alla corte, dove il re l'onorò con un'ampia dichiarazione della sua innocenza; e comandò che fosse non solamente reintegrato nella possessione de' suoi feudi ed entrate, e che gli si fosse pagato il soldo di maestro di campo fino al giorno della pubblicazione della pace, ma scrisse al duca di Villaermosa governatore de' Paesi Bassi, che gli avesse fatto pagare centosedici scudi il mese, infino a tanto, che fosse entrato al comando di un reggimento d'italiani. Don Simone Montaperto barone della Carruba fu onorato dal re col titolo di duca, e col governo della città di Sacca per nove anni. E don Giuseppe Ventimiglia sarebbe ritornato all'esercizio della sua carica di giudice della Gran Corte, se la morte, dalla quale fu prevenuto, non gli avesse con la vita tolto anche il frutto di quel favore, che gli avea fatto sua maestà.

Ma per tornare alle cose appartenenti alla guerra, egli è costante, che dopo l'assedio della Scaletta non accadde in Sicilia altra azione importante. Avvegnachè qualunque il principe d'Aragona don Baldassarre Naselli, vicario generale delle città d'Agrigento e d'Alicata, si fosse unito col Bragamonte per sorprendere Taormina, non riuscì il disegno per la vigilanza de' difensori, i quali per meglio coprir la piazza, occuparono Calatabiano, luogo posto presso Catania. Ritiratisi poscia i francesi in Messina, e ricevuti nuovi soccorsi da Francia, ad altro non applicaronsi, che ad inquietare con le loro scorrerie i lidi della Sicilia e della Calabria, e ad impedire la navigazione ed il traffico. A questo effetto avendo avuta notizia, che otto navi spagnuole avessero imbarcato al Fianale tremila fanti ivi calati dal milanese, spedì il marescial di Vivonne una squadra di vascelli e galee per incontrarle, e combatterle. Quello però, che non fece l'armata francese, conseguì la tempesta, la quale colte le

navi del re Cattolico ne' mari della Toscana, ne gittò due in alcuni scogli, laddove essendosi aperte, salvossi quasi tutta la gente, la quale poscia fu ricevuta in picciole barche, spedite dal principe di Piombino, che ritrovavasi in quel suo Stato di passaggio in Ispagna. Il vicerè di Napoli mandò una nave con due galee a raccogliere gli avanzi del mentovato naufragio, con le quali venuta la gente in Napoli, fu trasportata in Sicilia. Così mancata a' francesi l'occasione di venire alle mani co' vascelli spagnuoli, sfogarono il mal talento con alcuni piccioli legni, che non avendo trovata opposizione, bruciarono nella spiaggia di Piombino. Anche essi ad ogni modo soffersero la loro parte delle disgrazie, poichè mentre ritornava da Messina in Provenza una squadra di legni dell'armata francese, fu talmente sbattuta da' venti nel mare di Corsica, che perdettero due navi ed altri legni minuti, non vi furono che pochissimi ufficiali, che entrati nei battelli, salvarono fortunatamente la vita.

Ciò accadde ne' mesi di febbraio e di marzo del 1677, ma nel mese di aprile assalito il marchese di Castel Rodrigo vicerè di Sicilia da una colica, la quale gli cagionò fierissimi dolori di viscere, spirò l'anima nella città di Palermo nel più bel fiore degli anni. Prima che egli morisse, appoggiò alla marchesana sua moglie l'amministrazione del governo, ed al maestro di campo generale conte di Sartirana il comando delle milizie, infino a tanto, che avesse in altra guisa disposto sua maestà. Ma poichè vi era un dispaccio reale, nel quale il re nominava il cardinal Portocarrero al governo dell'isola in ogni caso, che per qualunque accidente fosse venuto a mancare il marchese di Castel Rodrigo, partì questo porporato da Roma per imbarcarsi a Gaeta. A' confini del reame di Napoli trovò la compagnia di uomini d'arme, che il vicerè marchese de los Velez gli mandò all'incontro: ed in Gaeta fu ricevuto dal reggente don Stefano Carillo e Salsedo al rimbombo dell'artiglieria di quella fortezza. Di là partì con quattro galee a' 10 di maggio del 1677, e giunto felicemente in Palermo, andò ad abitare nel palazzo arcivescovile, infino alla partenza di quella vice-regina, la quale venuta in Napoli con due galee, si trat-

tenne nel Castel Nuovo fino al mese di novembre seguente, che s'incamminò per le Spagne.

Poco dopo l'arrivo del cardinale in Palermo vi giunse il duca di Bornoville con titolo di governatore generale delle armi, il quale dopo aver presa la possessione della sua carica, andò immantinente in Melazzo a maneggiare più da vicino la guerra. Ed in fatti dopo il ritorno in Messina del commendatore fra Giovan Battista Valbel, e di alcune altre squadre di vascelli e di navi, che vi condussero in più, e diverse volte tremila fanti francesi, e mille cinquecento svizzeri; volendo il marescial di Vivonne cominciare la campagna, uscì con tutta l'armata; e navigando or per la costa di tramontana, or per quella di mezzogiorno, minacciava ugualmente le piazze di Melazzo, di Catania e di Siracusa. E poichè prendea di mira una delle due ultime, e particolarmente quella di Siracusa, per la comodità che porgea di allargare il dominio de' francesi nell'isola, tentò la terra del Gibiso posta fra Messina e Melazzo, acciò chiamate le milizie spagnuole alla difesa di questa parte, fosse più debole la resistenza nell'altra, che meditava nel tempo stesso assalire. Ma essendo riuscito vano il disegno, mercè la diligenza del duca di Bornoville, che avea provveduto bastantemente alla sicurezza delle mentovate tre piazze, disperato il Vivonne di venire a capo di questa impresa per mezzo di simile stratagemma, deliberò di tentare ad ogni prezzo la sorte. Lasciate adunque le spiagge di tramontana, si voltò a quelle di mezzogiorno, e condotta l'armata nei lidi di Taormina, pose a terra tutta la gente, la quale andò ad unirsi con le milizie, che avea fatto marciare pel cammino di terra. Formavano queste schiere un comodo esercito, che inoltratosi nella pianura di Mascali, occupò la terra di questo nome, la quale non avendo altra difesa, che le paludi, che le stanno all'intorno, fu prima d'arrivare i francesi abbandonata dagli abitanti, i quali si ritirarono nel bosco quivi vicino. Furono diverse le fazioni che seguirono fra spagnuoli e francesi, i quali dipopolarono tutta quella campagna, e fecero prigioniera la guarnigione della terra di Belvedere. Ma quando si avvicinarono al bosco per traghettarlo, ed andare all'a-

equisto della terra di Aci, fu tale l'opposizione che ritrovarono, che stimarono saltevol consiglio d'abbandonarne il pensiero: tanto maggiormente, che oltre un gran numero di soldati fuggiti, ed estinti dal ferro, furono tanti gli altri che uccise l'infermità, cagionata dalla malignità di quell'aria, e molto più dall'uso delle acque poco salubri e delle uve immature, che per mancanza di miglior cibo convenne loro inghiottire, che l'esercito francese rientrò in Messina con molte migliaia d'uomini meno di quei, che n'erano usciti. Anzi la maggior parte di coloro, che rimasero in vita, empierono gli spedali e i sepolcri di questa stessa città.

In mare se non accaddero sanguinose battaglie, non mancarono ruberie di corsari. I messinesi e i francesi bisognosi di provvedersi d'animali da macellare, ne fecero diversi bottini nelle spiagge della Calabria. Con le loro feluche, galeotte e barche lunghe andavano svaligiando amici e nemici. E senza avere nè pure riguardo al rispetto dovuto alla Sedia Apostolica, rendeano mal sicura la navigazione della spiaggia romana. Le lamentazioni, che udironsi da ogni parte di simili scorrerie posero in obbligazione il Pontefice di mandare in traccia di essi le sue galee, ed un'altra squadra ne fu spedita dal marchese de los Velez vicerè del regno di Napoli, le quali quantunque avessero rintuzzata la loro audacia con l'acquisto di molti di questi legni, non fecero ad ogni modo a' francesi tutto quel danno, che riceverono da cinque navi olandesi, le quali con la comodità del porto di Napoli preदारono e maltrattarono quante barche messinesi e francesi ebbero l'opportunità d'incontrare. Vi si aggiunse l'incendio d'una galea francese seguito in Civitavecchia per colpa de' cuccinieri, i quali fecero tanto fuoco, che penetrato nel luogo, dove si conservava la polvere, consumolla in un tratto con perdita di tutta la gente; e fu non poca fortuna, che non si fossero più oltre diramate le fiamme, e che si fossero contentate del danno comunicato a due altre galee, che stavano ivi dappresso, quando poteano consumare tutta la squadra. Finalmente il conte Barbò succeduto al marchese di Santa Cristina nel governo delle armi della piazza di Reggio,

tentò più volte di bruciare l'armata francese nel medesimo porto della città di Messina, ma sempre in vano: perchè quantunque avesse colà tenute strette corrispondenze per ottenere questo fine, pervenute a notizia del marescial di Vivonne, rimasero con la serenità de' castighi dissipate e sconvolte. Il conte nondimeno non perdendosi di animo, spinse dentro quel porto due brulotti di fuoco, i quali avrebbero senza fallo fatto l'effetto desiderato, se non fossero stati trasportati dal vento oltre il luogo, nel quale stavano le navi francesi, là dove si consumarono senza fare altro danno, che ad alcuni piccioli legni. E già, che abbiamo fatto menzione di questo conte, non sarà che a proposito parimente d'aggiungere, che proseguendo il disegno già cominciato delle fortificazioni di Reggio, riparò le mura ruinate di questa piazza, ed innalzò un fortino da' fondamenti, al quale diede il nome del vicerè, come si legge ne' seguenti epitafi:

Nel fortino de los Velez

D. O. M.
 REGNANTE CAROLO II. HISPANIARUM REGE
 POTENTISSIMO.
 MARCHIONE DE LOS VELEZ PROREGE
 VIGILANTISSIMO.
 TUTUM HOC ARCIS PROPUGNACULUM,
 FIRMUM, AC VALIDUM URBIS TUTAMEN,
 EODEM PROREGE SEDULO ANNITENTE,
 MILITIÆ DUX BARBOVIUS EXTRUXIT.
 ANNO DOM. MDCLXXVIII.

Nell' antiporta di san Filippo

D. O. M.
 REGNANTE CAROLO II. HISPANIARUM MONARCA
 INVICTISSIMO.
 MARCHIONE DE LOS VELEZ PROREGE
 MERITISSIMO.
 ANTIQUA, AC PENE DIRUTA URBIS MœNIA
 NOVO ANTEMURALI, VALLOQUE MUNIVIT TUTO
 MILITIÆ DUX CONES BARBONIUS.
 ANNO DOM. MDCLXXVIII.

Tali furono gli avvenimenti della campagna del 1677, la quale terminò con due fatti molto notabili. L'uno accadde in Melazzo, là dove componendosi la guarnigione di soldatesche spagnuole ed italiane, s'imbrogliarono talmente fra loro per puntigli di precedenza, che diedero di mano alle armi. L'altro fu la ricuperazione del castello della Mola, il quale quantunque si trovasse guardato da quattro compagnie di francesi del reggimento di Piccardia, fu sorpreso dagli spagnuoli. Vi ebbero grandissima parte gli abitanti del luogo, che introdotta la pratica col generale don Diego di Bragamonte, ottennero da lui alcune milizie, guidate dal maestro di campo don Andrea Coppola duca di Canzano nobile napoletano, che entrato nella piazza fra l'oscurità della notte per alcune rupi scoscese, e trovati i francesi immersi nel sonno, ne passarono a fil di spada la maggior parte. E cinquanta di essi, che sotto la condotta di un capitano ebbero tempo di ritirarsi in un cantone più forte del mentovato castello, alle minacce d'essere ivi bruciati, si sottoposero alla discrezione de' vincitori. L'impresa riuscì felicissima, perchè fu regolata con estremo segreto, ed altrettanta sollecitudine; ed è certo, che ogni piccolo indugio le avrebbe pregiudicato, giacchè una quarta parte di ora dopo la perdita della piazza, giunsero le milizie francesi di que' contorni, le quali furono seguitate da un grosso corpo di gente, che per terra e per mare con ottanta piccioli legni si vide uscir da Messina. Ma come che vi accorse da Melazzo il duca di Bornoville con quattromila fanti; e seicento altre persone marciarono da Catania, bisognò che i francesi abbandonato il pensiero del riacquisto del castello della Mola, il quale era stato ben guernito di soldatesche, e provveduto di munizioni così da bocca, come da guerra con alcune feluche, che aveva il conte Barbò spedite a questo effetto da Reggio, pensassero alla conservazione di Taormina, che veniva a restare poco meno che assediata.

Dispiacque questa perdita al maresciallo di Vivonne, perchè in vece delle conquiste, che avea fatto sperare alla Corte di Francia sul principio della campagna, si vedea privato di una fortezza valevole a sostenere qua-

lunque più grande assedio, e di una frontiera, la quale siccome avea svegliato negli animi de' francesi la voglia d'innoltrarsi a molto maggiori acquisti, così apriva agli spagnuoli la strada d'avvicinarsi un'altra volta a Messina. Ma la sollecitudine più sensibile, che angustia il Vivonne, era l'antipatia, che mostravano i siciliani alla sua nazione. Nè avea egli prove più che evidenti, e per la somma prontezza, con la quale la nobiltà e i popoli di tutta l'isola aveano prese le armi in servizio della corona cattolica, e pe' moti accaduti nella piazza d'Augusta, per discacciarne i francesi, e per la felicità con la quale erano stati gli spagnuoli introdotti nel castello della Mola; e finalmente per le congiure, che erano state ordite tante e tante volte in Messina a fine di bruciare l'armata, scuotere il giogo del dominio francese, e ritornare all'ubbidienza del re Cattolico. Ed in fatti dopo il ritorno del maresciallo con l'armata nel porto, bisognò che pensasse ad altro, che alle meditate conquiste di Catania e di Siracusa, non solamente per le novità ritrovate delle macchinazioni de' malcontenti, da lui punite con le mannaje e col laccio, ma anche per la noja, che i messinesi aveano concepito di questa guerra, per la necessità di mendicare dalla Francia le vettovaglie, e pagarle a carissimo prezzo. Era cresciuta in essi la scontentezza, ed andava degenerando in una disperazione palese, per l'esito poco felice della campagna; nella quale ben lungi d'essersi fatti progressi, si era perduto il castello della Mola, e pregiudicato alla riputazione delle armi, senza speranza di riacquistarla; giacchè le fughe, le uccisioni e le infermità de' soldati aveano poco meno, che dissipato l'esercito. Donde i messinesi faceano buon giudizio, che le loro miserie in vece di cessare, sarebbonsi moltiplicate, nè avrebbero recuperato giammai quella felicità, che aveano goduto sotto il dominio della casa d'Austria, e della quale molto maggiore aveano fatto sperare loro i francesi.

In questo stato di cose suscitossi in Messina un fastidioso tumulto, per la temerità di due soldati francesi, che ebbero ardire d'insultare un nobile messinese, che andava con la moglie in carrozza. E poichè costui si ven-

dicò dell'affronto con la morte de' due soldati, s'inasprirono talmente gli animi delle milizie e de' cittadini, che avrebbero dato di mano alle armi, se il maresciallo di Vivonne affermando d'essere stati uccisi meritamente i soldati, non avesse schermato il colpo. E ben vero, che dichiarossi, che in avvenire non dovea persona alcuna farsi giustizia con le sue mani, ma ricorrere a lui, che avrebbe saputo ben punire i colpevoli. Ciò, che quantunque avesse in apparenza acchetato la collera de' messinesi, non fu ad ogni modo bastante a raddolcire quelle amarezze, che aveano corrotto loro il palato; e che in vece di sminuirsi, andavano di giorno in giorno crescendo pel susurro che udivasi, che dovessero i francesi saccheggiare Messina, e lasciare gli abitanti alla discrezione de' spagnuoli.

Everamente nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' messinesi: ma non si sa il motivo. Perchè quantunque nelle Corti d'Europa fossero state poi seminate alcune copie di un manifesto, col quale si è procurato di giustificare quest'azione, ad ogni modo non esprimevasi in esso alcuna ragione particolare; ma solamente, che vi era stato il re di Francia costretto da molte considerazioni politiche. Non vi sono però mancate persone, che si sono sforzate d'indovinarle; ed hanno detto, che questa guerra apportava grossa spesa alla Francia, alla quale costava a peso d'oro ogni fante nella Sicilia: che era grave il dispendio per traghettarvi le soldatesche, ma molto più molesto era quello di mantenervele; giacchè mancando in Messina ogni sorta di vettovaglia, bisognava mendicarle da lontani paesi non solo per uso delle milizie, ma anche de' cittadini: che di ventimila soldati passati in diverse volte in quell'isola, appena ne rimaneva la quarta parte; e tutti gli altri, o erano rimasti estinti nelle fazioni, o morti di patimenti e d'infermità, o finalmente fuggiti, per non restare esposti al pericolo di cadere da un ora all'altra in grembo alla fame: che volendosi continuare la guerra, bisognava spedire nuove squadre in Sicilia, giacchè in tutti gli Stati posseduti dalla Spagna in Italia si facevano apparecchi grandissimi: che era necessario, che l'armata navale con-

tinuasse la dimora in quelle acque, per tenere aperto il passo alle vettovaglie dalla banda del mare; ed anche per far fronte all'armata spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente, per la squadra di navi, che faceano gli olandesi passare a questo effetto nel mare Mediterraneo sotto il comando del vice-ammiraglio Evertz: che queste spedizioni, che conveniva fare nella Sicilia, pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia facea di là da' monti, dove avea bisogno di soldatesche per ingrossare gli eserciti, e di navi per l'armata navale, che facea mestiere di porre in mare, non solamente per opporsi a' principi collegati, ma anche al re d'Inghilterra, il quale sollecitato dal Parlamento minacciava di unirsi co' nemici del re Cristianissimo, per costringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendea prescrivergli: che la Francia non avea tante forze per mantenere un'armata navale nel mare Oceano, ed un'altra nella Sicilia, specialmente in quel tempo, che il fuoco avea bruciato una gran parte dell'arsenale e delle munizioni di Tolone con alcune case e magazzini in Marsiglia; e che era ritornato dall'America il conte d'Etrè con la sua squadra di navi molto malconcia e sminuita di numero, per cagione della battaglia, che avea dato nell'isola del Tabacco al vice-ammiraglio Binch olandese: che la guerra della Sicilia non potea giammai render conto alla Francia, perchè ben lungi di fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell'isola, che avevan i messinesi fatto sperare, ogni palmo di terra dovea costare fiumi di sangue: che nè pure si dovea far capitale dell'inclinazione de' siciliani, anzi bisognava temere de' medesimi messinesi; giacchè si era sperimentato, che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rinascimento della lunghezza, e delle calamità della guerra aveano macchinato tante congiure, per riconciliarsi col re Cattolico. E finalmente si conchiudea, che non era possibile di combattere co' nemici interni ed esterni, e molto meno con la fame, la quale faceva a' francesi in Messina una guerra assai più crudele di quella, che loro faceasi dagli spagnuoli.

Queste furono le ragioni che pubblicaronsi, o per dir

meglio, che andaronsi sofisticando per giustificare la deliberazione del re Cristianissimo: ma alcuni, che faceano professione di una più fina politica, non lasciarono di dubitare, che un affare di questa sorta potesse in se nascondere segreti più importanti. Comunque sia, è cosa certa, che questo abbandono fosse stato conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fu mandato ad effetto; e che il maresciallo di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare con un atto di debolezza quella carica, che gli pareva d'aver esercitato con tanto applauso. Gli fu adunque sostituito dal re di Francia il maresciallo della Fogliada nel medesimo tempo, che essendo stato nominato dal re Cattolico il cardinale Portocarrero all'arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del cardinale d'Aragona, fu mandato in sua vece il principe don Vincenzo Gonzaga de' duchi di Guastalla a governare la Sicilia. Questi pervenne in Napoli a' 22 di febbraio del 1678, incontrato a' confini del regno dalla compagnia di lancia del marchese de los Velez vicerè del reame, il quale essendo uscito a riceverlo molte miglia fuori della Città il condusse nel palazzo reale, e il trattò con quella magnificenza, che meritava un simile personaggio. Vi si trattenne fino al primo di marzo, che con cinque galee fece vela verso Palermo, portando seco un vascello con 500 fanti napoletani; ed alcuni giorni dopo fu seguitato da due tartane cariche di munizioni.

Intanto essendo giunto in Messina il maresciallo della Fogliada, e volendo tentare la sorte prima d'abbandonare la piazza, come forse si conteneva nelle istruzioni ricevute dal re di Francia, andò sotto il castello della Mola, la ricuperazione del quale avrebbe restituito alle armi francesi quella riputazione, che era rimasta oscurata dall'esito poco felice della passata campagna. Ma ritrovandosi nel castello il sergente maggiore di battaglia don Luigi Salcedo, non solamente riuscirono vani gli sforzi del maresciallo, ma sopraffatto da' duchi di Bornoville e di Canzano, fu costretto di ritirarsi con qualche perdita in Taormina; donde poscia fece trasportare in Augusta l'artiglieria, che avea condotto per questa impresa. Ri-

tornato in Messina, e fatte imbarcare sopra l'armata le soldatesche francesi, sotto pretesto di condurle all'acquisto di Catania, o di Siracusa, prese il cammino di mezzogiorno; e senza aver fatto altro, che ingelosire tutte le piazze di quella costa, si ridusse dopo alquanti giorni in Messina, dove fatti chiamare a se i giurati, mostrò loro i dispacci del re di Francia, per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso fu a guisa d'un fulmine, che toccò gli animi de' messinesi, i quali sbalorditi e confusi, non sapendo a qual partito appigliarsi, scongiurarono il maresciallo a trattenersi almeno infino a tanto, che avessero dato sesto alle cose loro. Ma negando il maresciallo di acconsentire alle loro dimande, per non dissubbidire agli ordini del re suo padrone, non vi mancavano messinesi, che proponeano di uccidere tutti i francesi e bruciare l'armata. Gli uomini nulladimeno più moderati non abbracciarono questo disperato consiglio, per non incorrere nell'abbominazione universale di tutte le nazioni; e coloro a' quali il rimorso della coscienza faceva disperare del perdono degli spagnuoli, deliberarono di abbandonare la patria, e d'andarsene in Francia. E poichè il maresciallo della Fogliada avea già votato le piazze di Augusta, di Taormina, della Scaletta, di Sant'Alessio, e tutte le altre di que' contorni: spogliata la prima de' cannoni di bronzo, de' beni degli abitanti, e le chiese delle campane; e finalmente ricevuto sopra le navi tutti que' cittadini, che erano stati autori del tradimento, per l'introduzione de' francesi in Augusta, non volendo fermarsi più lungo tempo in Messina, consegnò quelle fortezze al Senato; ed imbarcati sopra l'armata da circa ottomila nobili e popolari, voltò le prore verso Provenza. Ma assalito da una fiera burrasca ne mari della Calabria, si ruppe in quelle spiagge un vascello, e due altri ne caddero nelle mani de' mentovati corsari olandesi, da' quali condottasi la preda in Napoli, e risaputosi dal marchese de los Velez vicerè del reame, che fossero le spoglie delle chiese e de' castelli d'Augusta, le fece ricomperare, concedendo a' francesi libero salvocondotto, per far ritorno alla patria. A' messinesi, che passarono in Francia, fu dato il vitto per qualche tempo

dal re: ma poscia, o che avesse quel principe voluto sgravarsi di questa spesa, o che abborrisse la lor protervia, fino allora favorita dalle sue armi per pura ragione di Stato, o che gli stimasse per uomini così malvaggi, che potessero sovvertire i suoi sudditi, o per altre considerazioni politiche, gli bandì dalla Francia. E pare veramente, che la Provvidenza Divina avesse voluto castigare la loro perfidia, giacchè non trovando suolo che li reggesse, si videro, e veggonsi ancor raminghi per diverse città d'Italia, afflitti non meno dalle miserie, che dalla propria confusione.

Così rimasta Messina senza assistenza degli stranieri e priva d'abitatori, que' pochi che vi restarono, i quali non passarono il numero di diecimila persone, spedirono Francesco Griso con altri quattro nobili messinesi al conte Barbò governatore delle armi della piazza di Reggio, con l'avviso della partenza de' francesi dalla loro città ed insieme dalla Sicilia. Lieto il conte per sì felice novella, si pose immantamente in feluca col vescovo di Squillace, con alcuni ufficiali militari, e col presidente della Regia Camera Gennaro d'Amico, il quale esercitava la carica di provveditore generale dell'esercito, e piazze della Calabria; e traghettate a volo le acque del Faro, introdusse in Messina il ritratto del re Cattolico, alla vista del quale fecero que' cittadini con voci di tenerezza, dimostrazioni d'applauso non ordinarie al suo augustissimo nome. Sopravvennero poco dopo i duchi di Bornoville e di Canzano, l'uno da Melazzo e l'altro da Catania con buon numero di soldatesche; e quelle distribuite ne' castelli e fortezze della Città, promisero ai messinesi il perdono delle colpe passate. Accadde ciò ai 16 del mese di marzo del 1678, e se ne sparse due giorni dopo la fama in Napoli, con l'occasione d'una feluca, che col sergente Carlo di Lara ne portò l'avviso confuso. Ma essendone a' ventuno del medesimo mese pervenuta la notizia distinta, fu festeggiata col suono delle campane, col rimbombo de' cannoni delle fortezze e di tutti i legni, che erano in porto, e con la cerimonia della Cappella Reale e canto del *Te Deum*, che fecesi con l'intervento del vicerè nella chiesa di Nostra Signora del Car-

mine. Se ne fecero per tre sere continue bellissime luminarie, e comparvero generalmente tutte le strade superbamente adornate, mercè la diligenza del dottor Pietro Emilio Guaschi eletto del popolo, che all'allegrezza de' sudditi aggiunse gli stimoli del suo svisceratissimo affetto al servizio del re, per rendere l'azione più sontuosa. In que' giorni era giunto in Napoli da Palermo il cardinale Portocarrero, e vi pervenne da Roma il contestabile del regno don Lorenzo Onofrio Colonna, i quali ammirarono la fedeltà della nobiltà e popolo napoletano, perchè in fatti le dimostrazioni di giubilo, che si fecero in Napoli per la ricuperazione di Messina, oltrepassarono ogni umana credenza.

Le medesime feste furono fatte in Sicilia, e il principe don Vincenzo Gonzaga sollecitato da' generali spagnuoli ad andare in Messina, si pose immantamente in viaggio. Entrò nella Città con quel fasto, che meritava una giornata sì segnalata, nella quale servirono di trionfo l'umiliazione de' messinesi, e la preda di tre navi francesi cariche di vettovaglie; le quali entrate in porto su la credenza, che quella piazza fosse tuttavia dominata dalle loro armi, rimasero confiscate. Volendo poscia far provare a que' sudditi il frutto della clemenza reale, concedette loro un ampio perdono; con la restituzione di tutti i beni, che non si ritrovavano alienati, o venduti: ma volle che ne fossero esclusi tutti coloro, che con la fuga dagli Stati del re Cattolico se n'erano renduti indegni. Comandò parimente, che si fosse negli abiti abolito l'uso francese; e che si fosse portata nella regia zecca tutta la moneta di Francia, affine di coniarla con l'impresa del re. Non estinse il Senato, per aspettare sopra questa materia i sentimenti della corte di Spagna; e vietò a ciascuno d'offendere i cittadini nell'onore o nelle persone, e sopra tutto con ingiurie appartenenti alle colpe della ribellione passata. Donde i messinesi presero occasione di concepire buone speranze, d'avere un giorno a ricuperare le antiche prerogative. Così cessato il bisogno di soldatesche nella Sicilia, tutte quelle che sopravanzarono il bisogno delle guarnigioni, passarono in Catalogna, dove la corte di Spagna avea fatto fermare la squa-

dra de' vascelli olandesi comandata dal vice-ammiraglio Evertz. Le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli, e quivi fattasi un unione di seicento cavalli e due reggimenti di fanteria, sotto i maestri di campo don Restaino Cantelmo e don Orazio Coppola, furono fatti imbarcare sopra undici vascelli e quattro tartane, per andare a servire nel medesimo Principato, per dove parimente partirono le galee della squadra di Spagna col marchese di Bajona loro generale, cariche di munizioni di guerra per servizio di quell'esercito. Cominciò poscia il principe don Vincenzo Gonzaga a dare gli ordini necessari, per far incorporare al patrimonio reale i beni de' messinesi fuggiti: ciò ch'essendo materia, che richiedea lungo spazio di tempo e grandissime diligenze, non fu possibile di ridurla ad effetto con quella sollecitudine, che sarebbe desiderato; ed intanto essendo stato don Vincenzo chiamato dalla corte di Spagna, per andare a sedere nel Consiglio di Stato, gli fu sostituito nel governo della Sicilia il conte di Santo Stefano.

Ritrovavasi questo vicerè in Sardinia, allorchè gli sopravvenne il comandamento reale di passare in Sicilia. Ed egli senza perdersi punto di tempo postosi immantinente in viaggio, a ventinove di novembre del 1678 giunse in Palermo. Agli undici di dicembre prese la possessione del governo; e conoscendo quanto la sua presenza fosse necessaria in Messina, montato sopra un vascello dell'isola di Majorca, vi giunse a' cinque di gennaio del 1679. Trovò che i messinesi si erano grandemente abusati della soavità del governo del principe don Vincenzo Gonzaga, e non solo parlavano con poco o niuno rossore della ribellione passata, ma vi era qualche ribaldo che non lasciava di sperare il ritorno de' francesi nell'isola, e di coltivare maligne corrispondenze co' cittadini fuggiti. Così conobbe il conte di Santo Stefano, che bisognava togliere loro i mezzi valevoli a suscitare novità; e che era di mestiere troncargli le ali, affinchè non pensassero d'intraprendere quel volo, che li conducea nel precipizio. Con questa massima deliberò la riforma del pubblico magistrato; e comandò che non dovesse più chiamarsi Senato; nè le persone che il componeano se-

natori o giurati, ma dovessero contentarsi del solo nome di eletti: che fossero due di essi spagnuoli, due nobili e due cittadini; e che l'elezione non si fosse commessa alla discrezione dell'una, ma dipendesse dal puro arbitrio del vicerè, per evitare le violenze praticate ne' tempi andati nel procurare i suffragi: che non dovessero portare berrette, toghe, collari o altri abiti senatori, ma vestire all'uso spagnuolo: che non avessero tenuto carrozza pubblica, nè maestro di cerimonie, ne ricevuto l'incenso in chiesa, ma fosse data loro a baciare solamente la pace con gli altri tribunali, sedendo in un semplice banco alto due sole dita da terra, con la spalliera alta tre palmi: che in niuna occasione fossero andati a lato del vicerè; nè avessero attribuito alla città di Messina il titolo di esemplare: che non si fossero in avvenire assembrati nella casa della città, ma sì bene in alcune stanze loro assegnate nel palazzo reale, con l'intervento del governatore, o di altro ministro di sua maestà senza usar baldachino, ma solamente un panno di velluto fregiato con le insegne del re a capo della tavola: che la loro giurisdizione non si stendesse oltre i casali del distretto; e che l'elezione de' ministri subalterni rimanesse a disposizione del vicerè: che si fossero confiscati tutti i beni o entrate, che tenea, possedeva, o amministrava il Senato, assegnando alla città di Messina per titolo d'alimento ottomila centonovantacinque scudi l'anno, i quali dovessero spendersi dagli eletti in feste, salari d'ufficiali, ed altre pubbliche necessità, senza uscire dalla regola che ne fu loro prescritta.

Privò poscia la città di Messina di tutti i suoi privilegi; e ciò non solo formalmente, ma anche materialmente. Conciossiacosachè oltre agli ordini che diede a' tribunali, che non dovessero tenerne in avvenire alcun conto, nè concedere a' messinesi alcuna franchigia nel pagamento delle gabelle e degli altri diritti reali, fece prendere dal consultore don Roderigo Antonio Quintana, e condurre pubblicamente in palazzo a vista di tutto il popolo le scritture originali de' medesimi privilegi, che i messinesi custodivano con grandissima gelosia in una stanza della torre della chiesa arcivescovile. E poichè

ritrovavasi nel luogo stesso una sella con tutti i suoi guarnimenti, un bastone dell'imperadore Carlo V, due vasi ed un candeliere di rame antichi, e due standardi spiegati nelle cerimonie della coronazione de' re Filippo IV e Carlo II, furono consegnate agli eletti queste memorie di antichità a fine di conservarle. Fu poscia demolito il palazzo della Città, e il suolo sparso di sale, con essersi ivi innalzata una bella piramide, nel di cui frontispizio vedesi un epitafio, che esprime la perfidia della ribellione passata, e nella cima la statua di sua maestà formata dal metallo del campanone, che serviva per chiamare i cittadini a consiglio, non essendosi stimato dicevole, che si fosse più udito quel suono, che avea servito d'invito a tante congiure.

Passò più oltre il conte di Santo Stefano; e considerando, che le assemblee quantunque spirituali e devote poteano somministrare l'occasione di macchinar novità, estinse l'accademia o sia ordine di cavalleria della Stella, il quale costava di cento nobili sotto un capo, che chiamavano principe, oltre la persona del re che inchiudevasi in detto numero. Comandò, che in ciascuna confraternità, compagnia o congregazione, fondata per promuovere il divin culto e fare opere di pietà, dovesse intervenire una persona deputata dal vicerè con titolo di assistente regio. Tolse a' messinesi le armi da fuoco; e vietò loro per l'avvenire il portarle sotto pena della vita e confiscazione de' beni agl'ignobili, e di dieci anni di relegazione e cinquemila scudi a' nobili. E finalmente interdise qualunque corrispondenza co' ribelli fuggiti sotto la medesima pena della vita e confiscazione de' beni. Ed affinchè niuno avesse avuto pretesto di trasgredire questo comandamento, fece dare alle stampe un distinto catalogo de' nomi e cognomi di tutti coloro che rimanevano esclusi dal perdono reale, e che dovevano essere trattati come nemici della corona. Esecuzioni, che quantunque fossero parute alla corte di Spagna molto intempestive e precipitose, per l'impressione che ricevevano i ministri reali da' timori del Papa, fondati su la fama divulgata per tutta Italia, che i ribelli fuggiti, perduta la speranza della protezione del re di Francia, macchi-

nassero d'introdurre gl'infedeli nella Sicilia, tanto maggiormente, che i turchi tenevano in quel tempo in una somma inquietudine tutto il Cristianesimo con gli apparecchi di guerra, che furono finalmente impiegati a' danni dell'Austria e dell'Ungheria, l'esperienza poi dimostrò quanto fossero ben fondate le ragioni del conte, con le quali procurò persuadere a sua maestà la vanità di questi timori, e quanto fossero state giovevoli non meno al servizio del re, che alla quiete dell'isola le sue operazioni.

Restava di dar sesto a' beni confiscati; e il conte istituì prima una deputazione di persone d'integrità, poscia una giunta di ministri reali per questo effetto. Incaricò all'una, e quella estinta commise all'altra l'amministrazione di ventidue gabelle della città di Messina, con ordine di riscuoterne il frutto, depositarlo nella pubblica Tavola (così chiamano i banchi nella Sicilia), e ripartirlo per *aes et libram* da due mesi in due mesi a tutti quei creditori, che aveano dal Senato comperate annue entrate sopra di esse. E poichè non bastavano a soddisfare tutto il debito, perchè le due gabelle di grana trentasei per libbra di seta erano state destinate pe' soldi delle milizie, ne impose il conte altre quattro, e furono d'un tarì per cafiso d'olio, di due scudi per ciascheduna botte di vino, di ventuno tarì per soma di grano, e di tarì quattro per soma di orzo. A queste fu aggiunta la nuova imposta su le dogane, che i messinesi aveano spontaneamente offerta a sua maestà negli ultimi giorni del governo di don Vincenzo Gonzaga, per l'esazione della quale, siccome di tutti gli altri dazi, furono formate dal conte molte salutevoli istruzioni. Anzi per avvivar il concorso delle nazioni ed il traffico, che le calamità della guerra avevano interamente distrutto, comandò la fabbrica di un nuovo lazzaretto, la quale costò la spesa di trentamila scudi, istituendo pel governo di esso un altro tribunale sotto titolo di deputazione della sanità, che dovesse sempre comporsi del governatore di Messina, dei sei eletti, e di altre sei persone ad elezione del vicerè, con l'assessore, avvocato fiscale, ed altri ministri inferiori, a quali diede le regole da osservarsi nell'ammet-

tere al commercio i vascelli, che entrano in porto, e nel purgare le mercanzie, che vengono da' paesi sospetti di contagione.

Continuando intanto il Pontefice, e col marchese del Carpio ambasciadore cattolico in Roma, e per mezzo del suo nunzio alla corte, ad avvalorare il timore dell'invasione de' turchi nella Sicilia, ed il pericolo che si correva, lasciando sprovvedute di fortificazioni le piazze della costa di mezzogiorno, e particolarmente quella di Augusta, veniva il conte sollecitato dal re a riparare simili mancamenti. Ed egli che conosceva quanto ciò importasse, non solamente per ubbidire al suo principe, ma anche per la quiete dell'isola, e molto più per tenere a freno coloro, che covavano nel cuore il veleno della ribellione passata, non perdè giammai di vista questa faccenda. Quindi è, che per torre a' soldati l'occasione di commettere disordini, assegnò centotrentamila ed ottocento cinquantasette scudi l'anno, da prendersi dalle entrate più sicure e più pronte pel soldo delle guarnigioni de' castelli e città di Messina, Melazzo, Catania, Augusta e Siracusa. Ristorò i castelli di Matagriffone e del Salvatore, che avevano grandemente patito nella guerra passata; e per difendere l'entrata del porto, fece piantare due batterie a fior d'acqua, l'una sotto il baloardo di Porta Reale, e l'altra sotto quel di san Pietro del castello del Salvatore.

Restava da cominciarsi la Cittadella, che secondo le istruzioni lasciate al conte dal principe don Vincenzo Gonzaga, veniva sollecitato d'innalzare in Messina. Furono diverse le opinioni su l'elezione del sito, e la migliore pareva si riducesse a chiudere il quartiere di Terranova con due baloardi ed una mezzaluna, per essere cosa di poca spesa. Ma poscia essendosi considerato dal colonnello don Carlo di Grunebergh (questi fu l'ingegnere, che ebbe la cura non solamente di questa, ma di tutte le altre opere fatte in Sicilia sotto il governo del conte di Santo Stefano), che molto più di quello, che risparmierebbersi nella fabbrica, sarebbe convenuto spendere nelle case, palazzi, chiese e monisteri di religiosi, che era inevitabile di demolire per dar luogo alla piazza

d'armi; e che sarebbesi cagionata una grandissima deformità in quella nobile prospettiva d'edifici che adorna il porto; fu deliberato di innalzare la Cittadella nel braccio di san Raniero. Il medesimo Grunebergh ne formò il disegno, che avendo il conte inviato alla corte di Spagna, ed avendo ricevuto l'approvazione de' più periti architetti e di tutti i capi della milizia pratici di simigliante professione, si diede principio all'opera, per le spese della quale fu assegnato dal conte tutto il danaro, che sarebbesi ricavato dal guadagno della pubblica annona, e tutto l'altro, che tolti i pesi accenati, sarebbe sopravanzato da' beni confiscati. Così nello spazio di alcuni anni si ridusse a perfezione con la spesa di seicentotrentatremila novecento trentasette scudi, che vi furono dal conte fruttuosamente impiegati; e poichè viene considerata per una delle più ben regolate fortezze, che sieno in tutta l'Europa, non sarà dispiacevole a' curiosi la distinta notizia del sito e delle fortificazioni che tiene.

Giace adunque la Cittadella di Messina nel braccio di san Raniero, cioè a dire in quella picciola penisola piegata a guisa di falce, che forma il porto, la quale da una parte è bagnata dal mare del Faro, e dall'altra serve di argine alle onde, che circondano il porto. Gli altri due lati di questo braccio, l'uno è quello che sporge in mare, e qui sono la torre della Lanterna e il castello del Salvatore; l'altro s'unisce al corpo della Città, e quivi è stata innalzata la Cittadella. Questa è di figura pentagona, divisa in cinque baloardi reali, nominati san Carlo, santo Stefano, san Francesco, san Diego, e di Grunebergh. Il baloardo di Grunebergh e gli angoli esteriori de' baloardi di san Carlo e di san Diego formano la facciata che mira il porto; e quella che guarda il Faro, si compone dagli esteriori de' baloardi di santo Stefano e di san Francesco. Fra gli angoli interiori de' baloardi di san Carlo e di santo Stefano sta posta una controguardia di nuova invenzione, chiamata la santissima Concezione, la quale comunica per un ponte col Rivellino santa Teresa, e questa è la facciata dalla parte della Città; e gli angoli interiori de' baloardi di san Diego e di san Francesco col Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, compongono la facciata dalla parte della Lanterna.

Le opere esteriori, oltre le solite fortificazioni de' fianchi coperti, orecchioni e spalliere, sono disposte in maniera che l'una guarda l'altra. Così il Rivellino santa Teresa copre i fianchi delle fronti delle falsebrache dei baloardi di san Carlo e di santo Stefano: queste coprono i fianchi delle cortine delle medesime falsebrache; e tutte le dette opere unite coprono i fianchi e i corpi dei mentovati due baloardi, ciascheduno de' quali vien dominato da un cavaliere alto ventotto palmi, e capace di circa venti pezzi di artiglieria. La medesima armonia vedesi replicata fra il Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, e le falsebrache e i baloardi di san Diego e di san Francesco, ciascheduno de' quali, siccome il baloardi di Grunebergh, in vece di cavaliere è dominato da una torre capace di sei pezzi di artiglieria e di conservar nel suo centro seimila cantara di polvere del peso di Spagna.

La maggior parte di questa fortezza è cinta da una falsabraca più bassa di quella della facciata verso la Città, la quale comincia dalla punta del baloardi di san Carlo, e girando pe' baloardi di Grunebergh e di san Diego, va a terminare nella punta del baloardi di san Francesco; e questa falsabraca, oltre il parapetto o terrapieno, che serve all'artiglieria, tiene una bellissima piazza d'armi, nella quale può scorrere la cavalleria e schierarsi la fanteria. Proseguendo poi il cammino dall'estremità della medesima falsabraca, si trova una strada coperta all'orlo del mare con le sue mura assai alte, non solamente perchè non vi si possa nè salire, nè scendere, ma anche per trattenere l'impeto delle onde del mare. E fra questa strada coperta e il corpo della piazza vi è primieramente un fosso largo e profondo da non potersi traghettare che notando, e poscia un piano capace da potersi comodamente schierare quattromila soldati. Della medesima natura è il fosso del Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, e di tutta quella facciata che guarda la Lanterna: ma il fosso del Rivellino santa Teresa che mira la Città è di tanta larghezza e profondità, che vi possono stare galee. Anzi comunicando con gli altri fossi che sono più a dentro fra la piazza e le falsebrache, viene in questa

guisa a formarsi una picciola Darsena, nella quale possono stare con sicurezza le barche, ed in congiuntura d'assedio uscire a soccorrere il Rivellino, e danneggiare l'inimico, senza che possono gli assalitori pretendere di asciugarla, per la comunicazione che tengono le acque di que' fossi con quelle del mare.

Questo è il sito della Cittadella di Messina, la quale non solamente si rende inespugnabile dalle mentovate fortificazioni, ma anche dalla qualità della fabbrica dei baloardi, rivellini, falsebrache, cortine, torri e casematte, composta la maggior parte di pietra viva, e d'una grossezza tanto straordinaria, che resiste a prova di carcasse e di bombe. Vi si aggiugne l'impossibilità di attaccarvi il minatore per la difficoltà di coprirsi, non essendovi fra le falsebrache e i baloardi terreno più alto di due o tre palmi sopra il mare; e di vantaggio tre delle cinque parti della fortezza, che sono quelle che riguardano il porto, sono fabbricate dentro l'acqua sopra pali. Finalmente perchè, o si vuole assaltare la Cittadella dalla parte della Città, e non facendosi i cavalieri di terra per piantarvi le batterie, non vi è luogo da poterla danneggiare col cannone, per essere le colline ed alture della città di Messina distanti almeno per lo spazio di un miglio dalla Cittadella, e per conseguenza fuori del colpo del punto in bianco; o si vuole assalire dalla parte del mare, e non vi è luogo dove possa l'inimico alloggiarsi; o si vuole attaccare dalla parte del braccio di san Rainero, e vi sono le fortezze del castello del Salvatore e della torre della Lanterna, le quali dandosi fra di loro, ed amendue con la Cittadella scambievolmente la mano, vietano col moschetto a ciascuno d'avvicinarvisi.

I mentovati vantaggi, che gode la Cittadella per opporsi alla forza, non vanno scompagnati da tutti gli altri, che sono necessari per prevenire la fame. Avvegnachè per la provvisione dell'acqua, oltre quella della fonte, che è la medesima che entra nella città di Messina, e serve in tempo di pace, vi sono quattro vaste cisterne per la piovana. Vi sono parimente magazzini capaci per conservare munizioni, così da bocca come da guerra, non solo per uso della fortezza, ma di armate e di eserciti;

ed altri se ne possono edificare nel terreno, che resta vacuo fra la Cittadella, la Lanterna e il Castello del Salvatore, dove possono anche farsi mulini a vento ed ortaggi, e pascersi armenti per servizio della guarnigione. E quando tutto mancasse, non può mancare alla Cittadella il soccorso per mare, essendosi conosciuto con l'esperienza nel corso di questa guerra, che le correnti del Faro non permettono che vi si possono fermare armate per impedirlo; e che i legni che l'introducono, non temono di naufragio nella spiaggia di san Raniero, non ostante che stia esposto a' furori dello scirocco ed agli insulti del vento maestro, per la comodità che ritrovano di sottrarsi agli uni ed agli altri. Perchè spirando il vento scirocco possono sicuramente fermarsi in quel tratto di mare, che giace lungo la spiaggia della Lanterna fino al castello del Salvatore, e regnando il vento maestro, non manca loro il ricovero nel rimanente della penisola, cioè dalla Lanterna fino alla Cittadella.

Nè fu minore la provvidenza del conte nella riforma del governo e nelle fortificazioni delle altre piazze della Sicilia; poichè essendo andato personalmente a visitare Catania, Augusta e Siracusa, abolì in tutte le mentovate tre piazze, siccome in Caltagirone, in sant'Angiolo ed in altre città e terre dell'isola il costume pericoloso dell'urna, praticato nell'elezione de' pubblici magistrati, riserbandola a' vicerè del reame. Nelle altre cose non fece alcuna mutazione; e solo in Siracusa al senatore e a' quattro giurati nobili, de' quali si componeva il Senato, aggiunse due cittadini, affinchè non solamente la nobiltà, ma con essa anche il popolo partecipasse di quegli onori, che comparte a' suoi figliuoli la Patria. Aggiunse al castello di Siracusa due batterie a fior d'acqua: ristorò le mura e il castello d'Augusta, che aveano lasciato i francesi in malissimo stato: fece riedificare la torre d'Avola, che prima della loro partenza aveano ruinato col fuoco, impiegando in questi usi centomila ducati: restituì alle chiese le campane, le vesti e tutti gli altri ornamenti sacri, che conforme si è detto, erano stati ricomperati dal marchese de los Velez vicerè del regno di Napoli; e stabilì che la città di Catania fosse la sede dell'Università degli Studi di tutta l'Isola.

Ritornato in Messina, mortificò alcune persone discolte ed inquiete; e lasciati gli ordini necessari pel buon governo della Città, si partì per Palermo. Quivi nel corso del suo governo fece guarnire d'artiglieria la torre della Lanterna: riparò alcune mura del castello reale verso ponente: aggiunse una galea alla squadra dell'isola: fece innalzare una torre nel passo della portella di sant'Anna, per torre quel nido a' ladri: raccolse con indicibile quiete tutta la moneta di rame falsa che correva nel regno, non ostante le rimostranze contrarie del consultore don Roderigo Antonio Quintana che pronosticava disturbi: fece fabbricare la nuova in Palermo, senza interesse del pubblico, aprendo in questa città la casa della Regia Zecca, che prima della ribellione stava aperta in Messina: fece dipingere la galleria del palazzo reale coi ritratti de' vicerè, che hanno governato quel regno dal conte di Buendia a questa parte, che fu nell'anno 1440; e comandò finalmente, che si facesse quel famoso teatro, che si vede nella strada della marina, dalla porta Felice fino al primo baloardo della Città, adornato dalle statue di tutti i re ed imperadori, che dopo il Vespro Siciliano hanno regnato in Sicilia, con archi, colonne, fonti, simulacri delle virtù, ed un palco per comodità dei musici, i quali con l'armonia delle voci fanno applauso al concorso delle dame e de' cavalieri che vanno ivi a diporlo. Nè qui rimase l'applicazione del conte; avvegna- ché conoscendo quanto importasse alla sicurezza della Sicilia l'aumento delle entrate del patrimonio reale, ricomperò le rendite della Crociata, che ritrovò impegnate e le assegnò pel sostentamento delle galee: tolse scudi trecentomila di debito sopra le Tande Regie che pagano le Comunità del paese, e celebrò ben due volte il parlamento generale del regno, nel quale fu dato l'ultimo luogo al deputato della città di Messina, ed oltre i donativi ordinari, fu fatto un dono straordinario di trecento quarantamila scudi a sua maestà, ed impose le gabelle del tabacco e dello zucchero. In questa guisa, e con le entrate confiscate a' ribelli, lasciò il conte accresciute quelle del re in Sicilia nella somma di centoquarantasettemila duecento settantacinque scudi l'anno, oltre il

danaro impiegato per le fabbriche mentovate, ne' ruoli di soldati per riempiere i reggimenti spagnuoli, e ne' soccorsi di contanti e di vettovaglie spediti nel Principato di Catalogna e nel Ducato di Milano.

La medesima attenzione fu di mestiere, che avesse il marchese de los Velez vicerè del regno di Napoli, dal quale uscirono poco meno di sette milioni di scudi per le spese di questa guerra. Conciossiacosachè, non essendosi ritrovate le entrate dell'erario reale corrispondenti alle somme, che era stato necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provvisioni di vettovaglie, munizioni ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' soldati, così dell'esercito della Sicilia, come dell'armata navale, e delle guarnigioni delle piazze della Calabria, si era posto mano alla vendita de' capitali, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti aveano goduto frutti eccessivi, e molti di essi ne aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento. Ciochè, avendo diminuita notabilmente la dote della cassa militare, fu per ordine della corte di Spagna formata un'assemblea di ministri, per esaminare un affare di così grande importanza. Molti furono gli espedienti proposti: ma volle il vicerè abbracciare quello, che era più confacente alla giustizia ed all'equità; laonde fu comandato che tutti i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale che i capitali degli arrendamenti ed adoghi si fossero ridotti a cento per cento, i fiscali della provincia di Terra di Lavoro a novanta, e quelli di tutte le altre provincie ad ottanta per cento. Il resto incorporossi al patrimonio reale, e vi si aggiunse l'imposta del *jus prohibendi* delle acquavite, dalla quale quantunque si fossero ricavati in quel tempo tredicimila ducati l'anno, non se ne ricevono presentemente più di circa ottomila scudi. Volle parimente il marchese, che si fossero giudicate le cause degli accusati nella Giunta degl'Inconfidenti, delle quali la più famosa fu quella de' baroni Andrea e Domenico Brancati, che avendo servita sua maestà nelle negoziazioni accadute pe' bisogni di questa guerra, furono chiusi nel Castel Nuovo, sotto pretesto che alcune navi cariche di vettovaglie, e che col nome di

preda erano entrate in Messina, fossero state a bella posta colà spedite e vendute a carissimo prezzo. Durò questo giudizio per lungo spazio di tempo, e quantunque il marchese mirasse con buon occhio Domenico, col quale avea sovente trattato, non volle ad ogni modo impedire il corso della giustizia; anzi mandò in Reggio e Messina il conte di Legarde del Consiglio di Santa Chiara e commissario di questa causa, a far minuta inquisizione del fatto. L'evento nulladimeno fu favorevole a' rei, quantunque costasse loro una lunghissima prigionia; conciossiacosachè essendo stati ritrovati innocenti, fu restituita a Domenico la libertà ed i beni, non avendo potuto Andrea suo padre godere un giorno sì lieto, come quegli che morì nelle carceri vittima non meno della vecchiezza che del cordoglio.

Tali furono gli accidenti della ribellione di Messina, che disturbarono la quiete dell'una e l'altra Sicilia, ed hanno trattenuta la nostra penna in così lunga digressione: ma non distolsero il gran talento del marchese de los Velez dall'applicazione indefessa, che richiedeano gli affari dimestichi di questo regno. Fra gli altri che gli si offerse, fu di non picciol momento il negozio dell'abbondanza, la quale, quantunque non mancassero nel paese le vettovaglie, veniva insidiata nella metropoli dagli impedimenti che interponevano alla navigazione i nemici. Poichè non solamente fu rimediato con le vetture, mercè la diligenza degli eletti della Città, ma a fine che tutti fossero stati all'erta, andò personalmente il marchese visitando le hotteghe del pane, per vedere se i pistori facevano il loro dovere. E perchè il prezzo dell'olio era cresciuto fino a quattordici carlini lo stajo, comandarono i medesimi eletti, che non dovesse vendersi più che undici, conforme si facea da essi vendere ne' magazzini della Città. Con questi mezzi si mantenne in Napoli l'abbondanza in tutto il tempo della guerra della Sicilia; e quella già terminata, essendo giunte in porto diverse navi, che aveano caricato frumento nelle marine di Puglia per condurlo fuori del regno, se ne fece scaricare una parte, e permettendo il marchese che il resto si trasportasse in altri paesi, soddisfece in un mede-

simo tempo al desiderio de' mercatanti ed alle istanze de' cittadini. Creò poscia prefetto della pubblica annona don Fabrizio Caracciolo duca di Girifalco; e con l'occasione della morte del presidente della Regia Camera don Diego Ulloa governatore della dogana di Foggia, avendo sostituito al defunto il consigliere don Trojano Miroballo duca di Campomele, oggi reggente della real Cancelleria, raccomandò al medesimo la provvisione dei grani per la grascia di Napoli, angustata dalla scarsa raccolta dell'anno 1679; e molto più dal dubbio che la seguente potesse essere peggiore, per la mortalità della gente seguita in Puglia; e soprattutto de' contadini occupati a coltivare quelle vaste campagne. Questa sollecitudine fece porre sul tappeto un trattato, di concedere ad altri la facoltà di fabbricare e vendere il pane nelle pubbliche piazze per uso de' cittadini, con peso di pagare cinquantamila ducati l'anno all'erario della Città, e tenere ne' granai duecentomila moggia di frumento per dote dell'annona. Ma propostosi l'affare alle Piazze, ed esaminatosi minutamente in ciascuna di essa, s'incontrarono tante difficoltà, che in vece di ridursi a perfezione, spirò in grembo al silenzio, non essendosi trovato modo di poter vivere con sicurezza, che gli offerenti avessero dovuto adempiere le loro promesse, quando fosse sopravvenuto un accidente di carestia, che l'esperienza ha mostrato abbia impoverito più volte il patrimonio della Città, per sovvenire al quale fu poscia preso espediente di riscuotere un'imposta di due per cento su le pignoni delle case.

Nè fu minore il travaglio che ricevè il marchese per cagione della moneta, la quale andavasi di giorno in giorno facendo vie più peggiore. I castighi che eransi praticati sotto i governi passati erano stati esemplari; nè men severe furono le pene, che in questa stagione caddero addosso a' colpevoli, essendosene vedute piene le carceri, le galee e le forche. Non era ad ogni modo possibile di sterminare questa sorte di malfattori, così tenacemente adescati dall'avidità del guadagno, che molti di coloro che erano scampati dal laccio e condannati a remare, si fecero trasportare dall'interesse a con-

tinuare il lavoro anche su le galee; e quel ch'è peggio, fu pubblicato, che penetrasse questa scabbia fin dentro i chiostri, ad imbrattare le mani delle persone religiose. Fu fama, che anche gli orefici e gli argentai avessero adulterate le loro manifatture, mischiandovi maggior lega di quella che permettono le leggi del regno. Donde si cagionò un grandissimo impedimento al commercio, perchè tutti coloro che aveano gli argenti lavorati nelle loro case, non viveano con sicurezza di trovarvi il loro danaro; e la moneta era appo tutti caduta in sì cattivo concetto, che cominciavasi a rifiutare, ed oltre la mancanza del peso, ognuno si facea lecito di condannarla per falsa, o di conio o di lega. Vi si aggiunse la malizia de' mercatanti, che mandavano la moneta d'oro fuori del regno, e v'introdussero una quantità di quartigli, che sono la quarta parte d'una pezza d'otto reali, i quali essendo scarsi, nè potendosi trafficare in altri paesi, dove la moneta non si riceve, se non a peso, si spendeano per giusti in Napoli, dov'era andata in disusanza questa cautela. Così pareva, che non potesse ritrovarsi sicurezza in altre monete che in quella di rame, la quale ricevevasi e conservavasi con piacere, nè si stimava soggetta a tante calunnie. E pure non vi mancò chi l'avesse adulterata e falsificata; essendosi ritrovate persone così malvage, che improntando il conio del grano nella moneta chiamata quattrocavalli, ch'è la terza parte di esso, ne infettarono il regno spendendola per grano intero. In questa confusione di cose procurò il marchese dar qualche sesto al negozio, ed avendo prima cresciuto il prezzo delle doble fino a carlini trentacinque, e quello degli zecchini a carlini ventidue, e comandato che si facesse una esatta inquisizione contra degli orefici ed argentai, che aveano venduto l'oro e l'argento di più basso carato, bandì tutte le monete false, così di conio, come di lega, e volle che si fossero portate fra brevi giorni in mano delle persone a ciò destinate in diversi rioni della Città, e de' percettori delle provincie del regno; da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona e corrente. Ciò non ostante accadevano infinite contese, perchè molti rifiutavano come falsa la moneta, che in fatti

era buona, ed altri voleano mantenere per buona quella che veramente era falsa: laonde per decidere simiglianti litigi, i quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestiere che il vicerè ne avesse commessa la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quartiere, raccomandata l'esecuzione alla prudente diligenza del dottor Pietro Emilio Guaschi eletto del popolo. Ma che miglioramento poteasi giammai sperare da queste ordinazioni ad un male già divenuto incurabile e ad una piaga così maligna, che la spada vendicatrice della giustizia non avea potuto impedire che non abortisse in cancrena. L'unico rimedio era l'abolizione della moneta e la fabbrica di un'altra nuova, la quale, come altrove si è detto, era un'opera che avea bisogno di molti precedenti apparecchi, e che come si è veduto dall'esperienza, richiedea fatica di anni. Non volle ad ogni modo il marchese lasciarne a questi sudditi il desiderio: perchè quantunque sapesse di non poterla ridurre sotto il suo governo a perfezione, vi diede almeno principio; e fece coniare la moneta di rame di una figura circolare così perfetta, che ha servito poscia di esempio alla fabbrica della moneta di argento sotto gli auspici del marchese del Carpio suo successore. A questo effetto fu necessario non solamente di ristorare, ma anche d'ingrandire il palazzo della regia Zecca, molto maltrattato dal tempo; che fece ridurre in isola, ed al quale oltre una divota cappella pel sacrificio della Messa, fece aggiugnere molte stanze per servizio degli operai, come leggesi nel seguente epitafio, che su la porta della mentovata cappella sta scolpito in un marmo:

REGIAM HANC DOMUM MONETARIAM,
SACELLO EXTRACTO,
SACRAM, UT PAR ERAT, REDDIDIT,
A PRIVATIS SEJUNXIT AEDIBUS,
SENIO CONFECTAM INSTAURAVIT,
PROTRACTO AEDIFICIO AMPLIOREM FECIT:
NOVA CUDENDI FORMA,
PAUCISSIMIS INDIGENTE OPERARIIS,
CIRCINNATUM AB INCISURA IMMUNEM
ÆNEUM REIPUBLICÆ ADMINISTRAVIT
NUMMUM,

AURI, ARGENTIQUE POSTHAC IMPRIMENDI
ROTUNDUM INDICEM,
EXCELLENTISSIMUS DOMINUS
D. FERDINANDUS JOACHIM FAXARDUS,
DE REQUESENS, ET ZUNICA
MARCHIO DE LOS VELEZ,
REGIAS IN HOC REGNO GERENS VICES:
CURA, STUDIO, ET SOLLICITUDINE
REGIÆ CAMERÆ SUMMARIE
D. ANTONIO DE GAETA EQUITE NEAPOLITANO,
ET ORDINIS CALATRAVÆ, A LATERE CONSILIARIO,
REGIAM CANCELLARIAM REGENTE, LOCUMTENENTE.
ANNO DOM. MDCLXXXI.

A tante tribolazioni del regno si aggiungeva la solita infestazione de' banditi, i quali se sotto i precedenti governi erano stati sempre molesti, riuscivano in questa occasione più gravi, per la gelosia che apportavano alla tranquillità dello Stato nella congiuntura della guerra della Sicilia. Aveva il marchese d'Astorga concesso cortesemente il perdono a quanti di costoro aveano voluto accettarlo, per andare a servire sua maestà in quell'isola; e il vicerè seguitando le sue pedate, avea fatto il medesimo, particolarmente co' banditi della Calabria, i quali per la poca distanza che vi è di là in Messina, stavano maggiormente soggetti alle tentazioni de' nemici della corona. Ed era riuscito mirabilmente il disegno; poichè da ladri famosi divenuti bravi soldati, avevano adempito così bene le parti loro, che in vece de' castighi che avrebbero meritati le colpe della lor vita passata, si rendettero degni di ricompense e di lodi. Gli altri che si abusarono della clemenza del principe, e vollero continuare ad infestare la campagna, sperimentarono il rigore della giustizia, avendo il vicerè raccomandata la persecuzione di essi al reggente don Diego di Soria marchese di Crispino, a don Francesco Navarrete commissario generale della Campagna, ed a' regi consiglieri don Giuseppe di Ledesma ed Ignazio Provenzale, spediti nelle provincie di Principato Citra e d'Abruzzo. Ne fecero costoro un terribile macello, il quale per grande che fosse stato, fu molto inferiore al bisogno; perchè quantunque ne fossero stati uccisi parecchi nelle fazioni ac-

cadute con le genti di corte, oltre gli altri fatti morire sul patibolo, o mandati a servire su le galee, non fu ad ogni modo possibile di liberare il paese dagli insulti di uomini così malvaggi. Toccò agli abitanti di Napoli di vedere non poche di queste esecuzioni, perchè molti banditi, che furono condannati dal commissario generale della campagna, volle il vicerè, che morissero sul ponte della Maddalena. Ma il notajo Felice Riccardo fratello di quell' abbate Cesare, che tante volte si è nominato nei governi passati, morì su la ruota in mezzo al Mercato, per sentenza del giudice di Vicaria don Antonio de Santis commissario di campagna della provincia di Salerno, nella giurisdizione del quale fu imprigionato dal caporal Matteo lo Gaudò; e fu sì grande il numero de' curiosi, accorsi a vedere questo funesto spettacolo su le capanne di legno, che giacciono in quella piazza, che ruinata una di esse pel troppo peso, molti se ne ritornarono a casa storpi di gambe e di braccia.

Sarebbe però stato meno male, se fosse solamente convenuto al marchese gastigare i delitti, che commettevano i banditi in campagna, quando non fosse stato costretto a brandire la spada, per punire i misfatti, che seguivano nella Città. L'aveva egli ritrovava nel suo arrivo in pessimo stato; e pareva, che non potesse rimediarsi, per la confusione, che cagionavano le genti delle armate navali, e le soldatesche, che s'arrolavano per la guerra della Sicilia, le quali servendosi di quella male-detta licenza, che si arrogan tutti coloro, che vestono le armi per servizio del principe, inquietavano la pace dei cittadini. La cosa giunse a tal segno, che bisognava, per così dire, al tramontar del sole chiudersi in casa; e chi faceva altrimenti, s'esponeva ad evidente pericolo di cadere in mano de' ladri, e di lasciarvi le vesti, e talvolta la vita, siccome in fatti molti se ne trovarono uccisi, fra i quali un povero vecchio, che fu buttato nel fosso del Castel Nuovo: delitto, che quantunque fosse stato attribuito a' soldati, che stavano in quelle vicinanze di guardia, non mancavano contuttociò vagabondi, che sotto nome di soldati a cavallo commettevano eccessi tali, che niuno si stimava sicuro anche nella propria abitazione. In

questa disposizione d'affari avea fin dal principio del suo governo il marchese procurato d'empier i tribunali di ministri d'una probità conosciuta, e sopra tutto zelanti del servizio del re, e del bene della patria. E poichè la punizione de' rei s'appartiene generalmente alla Gran Corte della Vicaria, e doveva in esecuzione de' comandamenti reali, destinarsi persona, che occupasse la carica di reggente di essa, stata lungo tempo vacante in pregiudizio dei privilegi della Città, volle il marchese investire persone d'autorità e di merito. Così ne' primi due anni del suo governo l'esercitò don Francesco Rava-schiero principe di Satriano, al quale furono dati l'un dopo l'altro per successori don Lelio Caracciolo duca di Santo Vito, don Giuseppe Litala e Castelvì, chiamato a questo effetto dall'isola di Sardinia, don Tommaso Guindazzo duca di Ricignano, e finalmente don Pompeo Pignatelli duca di Montecalvo.

La vigilanza di questi accorti ministri, unita a quella de' tribunali militari, giovò notabilmente alla quiete della Città, laddove raddoppiate le guardie, che sogliono ogni notte circuire i quartieri, se non si sterminarono interamente i ladroni, furono severamente puniti tutti coloro, che caddero nelle mani della giustizia. Ed in fatti se ne videro pendere dalle forche d'ogni sorta di nazione, italiani, spagnuoli, siciliani, cittadini, soldati, fra i quali ve ne furono alcuni, che aveano rapita la pisside dalla chiesa di Santa Caterina fuori la Porta di Chiaja, altra, che avevano scassinata e rubata fra le tenebre della notte la bottega d'un mercatante di drappi d'oro nella strada di San Pietro Martire; e finalmente due birri, che ebbero ardire di svaligiare nel borgo di Sant'Antonio Abbate il corriere di Spagna.

Con uguale severità furono puniti gli altri delitti, senza fare eccezione di persona. Un nobile napoletano, incolpato di aver ucciso proditoriamente una donna sua meretrice, fu tolto dalla chiesa di San Severo *extra mœnia*, dove s'era ricoverato; ed essendo stato in poche ore condannato a perdere la testa, lasciolla sopra d'un palco nel cortile del palazzo della Gran Corte della Vicaria. Ben è vero, che questa esecuzione cagionò qualche di-

sturbo con la Corte Arcivescovile, per ordine della quale furono appiccati in diversi luoghi della Città i cedoloni della scomunica, non solo contra de' giudici, ma anche contra de' birri, che il trassero dalla chiesa. Lamentossene parimente la nobiltà, così per non essere stati ammessi all'udienza gli eletti della Città, che erano andati a palazzo, per supplicare il marchese a moderare il rigore della sentenza, come perchè la soverchia sollecitudine praticatasi in questa causa, pareva, che avesse privato il reo de' mezzi necessari per la difesa. Allegavansi i privilegi del regno, a' quali diceasi, che fosse stato parimente pregiudicato con l'elezione d'uno straniero, che era il dottore don Andrea di Gamez, per protomedico; e convocatesi a questo effetto le Piazze, conchiusero di ricorrere al re per la riparazione di simili pregiudizi. Fu fama, che don Carlo Pagano, che partito da Napoli fu arrestato nelle piazze della Toscana, andava nelle Spagne con questa commissione; la quale essendo poscia stata appoggiata da' deputati delle Piazze ad altra persona, si pubblicò, benchè non si sappia con sicurezza, che si fosse sua maestà compiaciuta di scrivere al vicerè, che in avvenire non dovesse procedersi ad esecuzione di sentenza di morte contro a' nobili napoletani, senza saputa della corte di Spagna, e che l'ufficio di protomedico dovesse darsi a' regnicoli, conforme dal governo del marchese del Carpio è stato poi sempre praticato.

Intanto fu chiuso nelle prigioni il razionale della regia Camera della Summaria Gian Francesco Corrado, come reo d' assassinamenti, omicidi, ed altri delitti da lui commessi in una sua possessione, sita fuori la grotta, che conduce a Pozzuoli. Furono imprigionati altresì due de' suoi complici; e fabbricato contra di tutti il processo, fu per ordine della corte reale formata dal vicerè una giunta di ministri, per giudicarli. Capo di questa stessa assemblea fu il reggente don Diego di Soria marchese di Crispiano; e vi furono prove tali contro ai colpevoli, che il razionale fu condannato a perdere la testa, e gli altri due al capestro. La sentenza fu mandato ad effetto per quest' ultima parte; avvegnachè strascinati i due ribaldi sopra una tavola sino alla torricella di Chia-

ia, dov' erano piantate le forche, morirono per man del boja, ed i loro cadaveri fatti in pezzi, furono unitamente co' teschi appiccati in diversi luoghi fuori la grotta. Ma il razionale all' annunzio di morte, che gli fu fatto nel Castel Nuovo, sorbì il veleno; ed assalito da fierissimi parosismi, mentre era trasportato in carrozza nelle carceri della Gran Corte della Vicaria finì in esse dopo poche ore la vita. Non volle contuttociò il vicerè che fosse interamente caduto a voto il fulmine della sentenza, perchè quantunque morto, gli fece troncar la testa, la quale fu esposta sopra del palco, ch'era già stato innalzato davanti al palazzo della Vicaria; e dopo aver servito di funesto spettacolo agli occhi de' cittadini, fu sepolta col suo cadavero nella chiesa parrocchiale quivi vicina di san Tommaso a Capuana.

Accadde poscia un altro assassinamento commesso a vista del palazzo reale da un soldato spagnuolo in persona di un maestro sartore. Fu molto grande lo strepito, che ne fece il marchese, non solamente per la qualità del delitto, ma anche per la circostanza del luogo; dove ogni picciolo eccesso si rende degno di morte, pel rispetto dovuto alla casa del principe. L'uccisore si pose in salvo nel collegio di san Francesco Saverio de' padri della Compagnia di Gesù, dove furono spedite dal vicerè soldatesche in busca del malfattore; e fu voltato parimente contra quel luogo il cannone del Castel Nuovo, per avvertire que' padri ad astenersi da qualunque opposizione. Così entrarono nel collegio i soldati; e fatta una diligente ricerca, trovarono l'omicida ne' luoghi sotterranei di esso, vicino al pozzo, che in Napoli si chiama comunemente formale. Vi accorse parimente l'avvocato fiscale della Corte Arcivescovile co' suoi cursori; e di comune consentimento de' ministri ecclesiastici e secolari fu lasciato l'uccisore con buone guardie, e co' ferri a' piedi, affinchè non avesse potuto di là fuggire infino a tanto, che fabbricato il processo, fosse stato convinto per assassino, che era la qualità, per la quale doveva escludersi dal godimento dell'immunità della chiesa. Ma non essendosi posta in chiaro questa circostanza sì necessaria, la cosa non passò oltre; e il marchese rimase

col dispiacere, di non avere vendicata la morte d'un innocente.

Più grande fu il romore, che cagionò nella città un cadavero, vomitato dal mare su le arene del sobborgo di Chiaja. Passarono alcuni giorni senza sapersi di chi si fosse: ma finalmente fu conosciuto per quello del marito di una donna, che serviva alle voglie di un certo cavaliere. E poichè diceasi, che il defunto avesse acconsentito alle disonestà della moglie; e che non volendole più permettere fosse stato un anno prima ferito per tal cagione, non fu difficile d'indovinare l'autore della sua morte. La cosa ad ogni modo non passava oltre il sospetto, nè poteva aversene alcuna prova, se il custode delle carceri del tribunale degli eletti, dove quest'uomo andava a dormire, per timore d'essere ucciso, non avesse presa l'impunità, e data notizia al fisco, che l'omicidio era stato commesso nelle mentovate prigioni per mano d'uno schiavo, e non avesse parimente denunziato diversi nobili, che vi erano intervenuti. Alla fama di questo eccesso si commosse la Città tutta, e molto più il vicerè, il quale ardea d'un giustissimo sdegno, non solamente per lo zelo della giustizia, ma anche per l'onore del re; parendo, che non vi fosse più sicurezza neppure nella casa del principe, giacchè era stato ucciso costui nelle carceri regie, che sono case reali. Quindi è, che comandò al tribunale della Gran Corte della Vicaria una inquisizione diligentissima di questo atroce delitto; e spedì diversi ministri, birri, e soldatesche spagnuole a circondar la casa professa de' padri ministri degl' inferni nel rion di Forcella, per rinvenire l'autore, che si dicea colà rifuggito: siccome in fatti essendo stato trovato, gli furono poste guardie a vista, acciocchè il reo non avesse potuto da quel luogo fuggire. Furono all'incontro imprigionati alcuni de' complici, dal custode delle carceri denunziati: ma non furono tutti, perchè molti con la fuga dal regno si sottrassero opportunamente all'indignazione del vicerè. E poichè non vi erano testimoni, dai quali avessero potuto esser convinti; nè fu giammai possibile d'avere in mano lo schiavo, ch'era stato molto bene nascosto, e dalla confessione del quale avrebbe po-

tuto il fisco ritrarre buone chiarezze, non soffersero altro strapazzo, che d'una lunga prigione. Il reo principale, che fu guardato per molti giorni con grandissima gelosia nel convento sopra accennato, ed era cherico beneficiato, fu dipoi trasportato con consentimento della Corte di Roma, dove s'era avuto ricorso dalla Corte Arcivescovale, nel Castello dell'Uovo, dove tenuto in luogo di chiesa, dopo alcuni anni morì. E il custode delle carceri mentovate, che quantunque avesse ottenuta l'impunità, non lasciava d'esser l'oggetto della pubblica abominazione, come quegli, che s'avea fatto corrompere ad introdurre gli uccisori nelle prigioni, essendo stati indi a qualche tempo mandato per nuove colpe nel Castello di Baja, non fu mai più veduto.

Con polso così gagliardo maneggiava il marchese la spada della giustizia. E veramente non può negarsi, che in tutto il corso del suo governo non restò delitto impunito: che furono veduti ladri, banditi, omicidi, assassini, e rei d'enormi misfatti, o morire per mano del boja, o andare a remare su le galee: che molti de' malfattori, che per ragioni politiche non poterono pubblicamente punirsi, furono segretamente strozzati: che altri languirono per buon governo nelle prigioni: che furono castigati ugualmente, e nobili, e cittadini, e plebei: che molti titolati e baroni provarono le carceri de' castelli del regno, o per cagione de' duelli, de' quali accaddero molti con ferite, e con morti, o per altre lor colpe, che meritavano correzione: che nelle terre di alcuni di essi, i quali vollero mostrarsi disubbidienti, furono mandate a gastigo compagnie di fanti spagnuoli, con ordine di loro pagare il soldo da quelle entrate: e finalmente, che quanti vollero far da bravi, e vilipendere la giustizia, furono trattati in maniera, che ebbero occasione di ravvedersene. E pure è certo, che non lasciò il marchese d'esercitare la clemenza, essendoben due volte a visitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, dalle quali liberò un numero così grande di prigionieri, che ognuno ammirò la grandezza del di lui animo, dotato di tutte quelle virtù, che possono desiderarsi in un principe.

Ed in fatti era tale, perchè non solamente seppe ren-

dere giustizia a'sudditi, ma anche a'tribunali, che l'amministrano agli altri. Dimostrollo con l'esperienza nella contesa di giurisdizione, che nacque fra il Sacro Consiglio di Santa Chiara, e la Gran Corte della Vicaria; e che ebbe origine dalla disubbidienza di uno scrivano di quest'ultimo tribunale, il quale avendo ricusato di dare un certo processo, che dal Sacro Consiglio gli si comandava di consegnare, fu fatto prender prigionie nella sala criminale. Se ne offesero i giudici di Vicaria, presupponendo, che prima di venire a questo atto nella lor casa, avesse dovuto prendersi la licenza, o almeno esserne consapevoli; ma perchè dubitavano, che il Sacro Consiglio non fosse passato avanti alla punizione dello scrivano, mandandolo, come si susurrava in galea, fecero chiudere, e custodire con buone guardie tutte le porte del Castello Capuano, dove reggonsi i tribunali, affinchè non fosse entrata, nè uscita persona alcuna. La cosa però passava altrimenti, avvegnachè essendosi assembrati tutti i ministri delle quattro Ruote del Sacro Consiglio, ed avendo deliberato di portare alla notizia del vicerè il successo, deputarono per questo effetto i consiglieri Paolo Staibano, don Gian Grisostomo Vargas Maciucca, don Trojano Miroballo duca di Campomele, e don Martin di Pimmiento conte di Legarde. Calati costoro giù nel cortile, e trovate chiuse le porte, s'infiammarono di grandissimo sdegno; e crebbe in loro maggiormente la collera, allorchè avendo comandato l'apertura di esse al bargello ed ai birri, non solamente incontrarono disubbidienza, ma una resistenza così villana, che mancò poco non avesse partorito qualche avvenimento funesto. Ma finalmente la vinsero i consiglieri, che con la loro autorità, e con l'assistenza delle persone, che calavano di mano in mano dalle sale de' tribunali, sgridando e maltrattando que' temerari, fecero spalancare le porte, e cessare quel gran bisbiglio, che non sapendosi le particolarità della cosa, era nato in tutto il quartiere di Capuana. Così andarono nel palazzo reale ad informare dell'accidente il marchese, al quale quantunque fosse paruta assai strana la competenza di giurisdizione, eccitata dalla Gran Corte della Vicaria contro al tribunale del Sacro Consiglio a quella

immediatamente superiore, ad ogni modo volle consultare la faccenda col Consiglio Collaterale. Fu adunque deliberato, che il Sacro Consiglio avesse dati gli ordini, che gli fossero paruti per la punizione de' colpevoli d'uno eccesso sì scandaloso; siccome in fatti lo scrivano disubbidiente fu condannato ad alcuni tratti di corda, e sequestrati in casa que' giudici di Vicaria che sifecero conoscere più arditi degli altri. Ma la clemenza del reggente don Felice di Lanzina, ed Ulloa presidente del Sacro Consiglio fu molto profittevole al reo; conciossiachè essendo stato condotto per tutte le sale de' tribunali, preceduto dal banditore, che a suon di tromba pubblicava la sua condannagione, mentre dovea legarsi alla corda, che pende presso la porta maggiore del mentovato castello, gli fu fatta cortesemente la grazia dal presidente che usciva dal tribuuale. E i giudici di Vicaria, che si trovavano trattenuti nelle lor case, furono dopo un mese liberati dal vicerè.

Ma se questo accidente diede occasione a discorsi, maggiori se ne fecero per l'improvvisa mutazione, tanto più grande, quanto più rara. Governava, come primo ministro della corona, la monarchia delle Spagne il principe don Giovanni d'Austria, il quale geloso del servizio del re, e della retta amministrazione della giustizia, nutriveva segreti corrispondenze in tutti i regni di sua maestà per aver sicure, e vere notizie delle operazioni di ciascheduno, e particolarmente de' portamenti de' ministri. Bisogna credere, che a molti di costoro fossero stati attribuiti gravi difetti, giacchè con dispacci reali, pervenuti inaspettatamente al marchese, ne furono privati otto di dignità e d'ufficio; quattro de' quali servivano sua maestà nella Gran Corte della Vicaria, due nel Sacro Consiglio, e gli altri due nella Regia Camera della Sommaria, oltre alcuni ufficiali delle segreterie del vicerè. Questa deliberazione della Corte di Spagna fu ricevuta con grandissimo applauso, perchè siccome è certissimo, che le sentenze de' giudici non possono piacere a tutti, e che quasi niuno vive lungi da' tribunali, così ciascuno benedicea la giustizia del re, o per la soddisfazione, che riceveva di veder corretti coloro, da' quali si stimava gra-

vato, o per la speranza che alimentava, che gli altri fatti accorti da questo esempio, dovessero giudicare con maggior rettitudine. Ma poichè i ministri degradati si lamentavano, d'essere stati condannati senza processo e senza difesa, deliberarono i deputati delle piazze della Città, di supplicare sua maestà per la spedizione di un visitatore del regno, affinchè si fosse proceduto contro ai colpevoli con le forme giudicarie, nè si fosse dato luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono star soggetti i processi segreti. Si compiacque sua maestà di favorire la domanda, anzi la mandò ad effetto in tutti i suoi Stati d'Italia, avendo comandato, che andasse da Napoli visitatore di Sicilia il reggente don Pietro Valero, ed in Milano il presidente della Regia Camera don Francesco Moles duca di Parete; e che venisse in Napoli dal Milanese il reggente Danese Casati. Vi giunse questi su la fine d'aprile del 1679 ed a due di maggio seguente fu letta nel Consiglio Collaterale la sua commissione in presenza di tutti i ministri de' tribunali, affinchè ognuno sapesse la potestà, che gli era stata da sua maestà conceduta. Così cominciò egli a ricevere le querele, le quali a fine di bandir la calunnia, volle, che fossero sottoscritte dalle parti accusatrici. Passò poscia con circospezione grandissima alla fabbrica de' processi, nè altre novità d'importanza furono vedute nella Città, che la restituzione d'alquante somme, che in concorso di creditori avevano alcuni ministri, per altro dotti e da bene, fatto pagare a chi forse non si dovevano; e la partenza d'altri due ministri dalla metropoli, uno de' quali andò in Castello a Mare, e l'altro in Gaeta, per dar luogo alle diligenze, che doveano farsi contra di loro dal fisco. Ciocchè nulladimeno costò ad uno di essi la vita; poichè quantunque il primo fosse stato dopo alcuni mesi restituito all'esercizio della sua carica, mentre l'altro era venuto in una Villa poche miglia lungi da Napoli, nella quale aspettava la medesima permissione, assalito da una indisposizione leggiera, e consigliato a prendere per tal cagione la purga, il medesimo medicamento l'uccise. Le altre cose passarono con quiete, e il reggente Casati, dopo due anni di stanza in Napoli, partì nel mese di aprir-

le del 1681 per dar conto a sua maestà di quanto aveva operato in adempimento della sua commissione. Fu fama, che i suoi processi poco, o nulla avessero contenuto contro agli otto ministri già digradati, donde si cagionò, che in progresso di tempo cinque di essi fossero stati reintegrati nelle medesime, o investiti di altre cariche più autorevoli. E gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto dalla clemenza reale la medesima grazia, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e non fossero gli altri due passati a vita migliore.

Or mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma il Pontefice Clemente X a' 21 di luglio del 1676. Partirono immantinente per andare al conclave i due cardinali arcivescovi di Napoli e di Manfredonia Caracciolo, ed Orsini; e nel mese di settembre seguente fu collocato il camauro nella testa del cardinale Benedetto Odescalchi da Como, il quale chiamossi Innocenzo XI. Questo santo Pontefice trovò involto l'Europa in fierissime guerre, e sossopra l'Italia, i di cui principi miravano con gradissima gelosia annidate le armi di Francia nella Sicilia; e volendo, come padre comune, promuovere la pace fra' cristiani, ricorse all'aiuto del Cielo, concedendo un amplissimo giubileo, il quale pubblicatosi in Napoli nel mese di dicembre del medesimo anno, eccitò i fedeli a molte opere di pietà, replicate poscia nel principio dell'anno 1677 con grandissima divozione nella città di Otranto, per le apparizioni, che furonvi de' santi martiri. Costoro sono i medesimi cittadini di quella patria, che essendo stata nell'anno 1480 sotto il regno del re Ferrante d'Aragona espugnata da' turchi, sottoposero al numero di circa ottocento persone le loro teste alle scimitarre ottomane per la nostra santa fede, con tanta gloria di tutto il Cristianesimo, quanti sono i miracoli, che s'è compiuta S. D. M. d'operare nel tempo, e dopo del loro martirio. Avvegnachè essendo stata prima di tutti gli altri troncata dagli infedeli la testa ad Antonio Primale sindaco della Città, rimase non solamente ginocchio, quantunque senza capo, il busto di questo campione celeste, infino a tanto, che tutti gli altri fossero stati decapitati, ma di vantaggio essendo stati per lo spa-

zio di tredici mesi que' sacri corpi insepolti su la cima del monte Minerva, oggi detto de' martiri, dove accadde il Martirio, e dove poscia fu innalzata la chiesa, che ivi si vede, dedicata a san Francesco di Paola, furono ritrovati odoriferi ed incorrotti, allorchè Alfonso duca di Calabria figliuolo del re Ferrante scacciò i turchi da quella piazza. Donde si cagionò, che essendo stati di poi per commissione del Pontefice Sisto IV seppelliti nel Duomo d'Otranto da monsignor Francesco de Arenis arcivescovo di Brindisi, Alfonso ne riserbò duecento quaranta, i quali per concessione del Pontefice Innocenzo VIII furono trasportati da lui in Napoli, e riposti nella chiesa di Santa Maria de Martyribus, che fece edificare per questo effetto da' fondamenti presso il Castello Capuano, e nella quale avendo poscia il re Federigo aggiunto quel celebre monistero, che tengono presentemente i padri Predicatori sotto il titolo di santa Caterina a Formello, riposano questi sacri depositi sotto l'altare del Santissimo Rosario. Ma lasciando da parte l'antichità, e le grazie, che in ogni tempo hanno dal Cielo ricevuto i fedeli, mercè l'intercessione di questi santi, i prodigi, che si videro in Otranto dal sesto di di gennaio per tutto il 26 d'aprile del 1677 hanno pieno di maraviglie i processi, che ne furono fabbricati in quella corte arcivescovile. Le relazioni, che ne vennero in Napoli furono tenerissime, nè possono ripetersi con occhio asciutto. Contengono, che fosse stata diverse volte veduta fra le tenebre della notte illuminata di straordinari splendori fuori e dentro la cattedrale; e i santi martiri andare in processione, talvolta uscendo dalla porta di quella chiesa, che mira l'ostro, ed entrando per l'altra, che guarda al settentrione, talvolta dentro la medesima chiesa, salmeggiando ed orando in una maniera così visibile, che non solamente udivansi le loro voci, ma vedeansi ne' loro corpi quelle stesse ferite, che in tempo del martirio aveano ricevute, tinte, e rosseggianti di sangue. Che questi celesti spettacoli de' quali sogliono per ordinario esser degni gli occhi e le orecchie delle persone spirituali, fossero stati comuni a tutti que' cittadini, e particolarmente a monsignor don Ambrogio Maria Piccolomini d'Aragona de' conti

di Celano arcivescovo di quella metropoli, il quale accorso in chiesa, e ritrovato il popolo prostrato a terra davanti l'altare, dove si venerano le sante reliquie, fece cantare le litanie, ed esortò la sua greggia ad un divoto digiuno, e ad una buona confessione e comunione, come fu fatto la mattina seguente alla sesta apparizione, solennizzata con la medesima pompa, con la quale si celebra l'anniversario del loro martirio, nel giorno decimoquarto di agosto di ciascuno anno. Questo è quanto si pubblicò in quel tempo, e che più minutamente si legge in una relazione composta dall'abate don Pompeo Gualtieri canonico e decano del Duomo d'Otranto, la quale con permissione de' superiori, fu nel medesimo anno del 1677 impressa in Napoli appresso Carlo Porsile, e nella quale siccome l'autore sottopone tutto il racconto alla censura della Santa Madre Chiesa, così la nostra narrazione non deve aggiungergli maggior fede di quella, che avrà ricevuto, o sarà per ricevere dall'approvazione della Sede Apostolica.

Accadde poscia l'indisposizione del re Cattolico, cagionata, come fu fama, da una caduta, la quale mosse Sua Santità a concedere un'indulgenza plenaria in forma di giubileo in tutti gli stati della monarchia, non solamente per implorare dal Cielo la di lui sanità, ma anche la pace, e la felicità de' suoi regni. Si aprì in Napoli questo tesoro spirituale la vigilia di Pentecoste del 1677, e dispensossi a' fedeli nella chiesa cattedrale per tutta l'ottava, che portatasi in processione dal cardinale arcivescovo la Santissima Eucaristia con l'intervento del vicerè, fu data al popolo la benedizione pontificia. Le penitenze, che in questa occasione si fecero, furono grandi ed esemplari, non essendovi rimasta comunità di religiosi, congregazione, o confraternita, che non fosse andata in processione nel Duomo, coperta di ceneri e di cilicii, con segni di grandissimo compungimento ed umiltà, orando e predicando la divina parola, per esortare i peccatori con la lingua e con le opere a riconciliarsi con Dio. Un'altra processione si vide in Napoli nel mese di luglio del 1678 che uscì dal Duomo, ed andò nella chiesa di Nostra Signora del Carmine, la quale fecesi dal

capitolo e dal clero napoletano per impetrare da Sua Divina Maestà la pace fra' principi cristiani, che con l'interposizione del Papa si trattava in Nimega.

E veramente il Pontefice sin dal primo giorno della sua assunzione al Camauro avea travagliato ad un'opera così santa, la quale rimaneva ad ogni modo imperfetta, e per le pretensioni troppo alte del re di Francia, e per la diversità degl'interessi de' principi collegati. Ma come la Provvidenza Divina è molto più liberale di quel, che sanno desiderare i mortali, volle prima d'ogni altra cosa dare all'imperadore, che non aveva ancor maschi, un arciduchino, il quale parve al mondo l'angiolo della Pace. Ne pervenne l'avviso in Napoli sul principio di agosto del 1678, ed empì gli animi di questi sudditi di una allegrezza così sensibile, che ciascuno non capiva in se stesso, di vedere perpetuata in Lamagna la successione di Casa d'Austria. Donde si cagionò, che ne furono fatte per tre sere continue pubbliche luminarie, e rendute dal vicerè al Cielo le grazie nella cappella reale, celebrata al rimbombo del cannone delle fortezze. Ed in fatti il nascimento di questo principe fu foriero della pace frai cristiani, ch' ebbe principio da quella del re di Francia con gli stati generali d'Olanda, a' quali promise il Cristianissimo di rendere la città di Mastrich e le sue dipendenze, ed il rinteramento del principe d'Orange nella possessione del principato di questo nome, e di tutte le altre terre poste nel suo dominio, che il principe possedeva avanti la guerra, sen' altra obbligazione dalla parte degli olandesi, che d'osservare una perfetta neutralità, nè dare alcuno aiuto a' nemici della corona di Francia.

Questa pace, che abbracciarono gli olandesi con grandissimo precipizio, non ostante gli strepiti de' ministri de' principi collegati, e non ostante le rimostranze dell'ambasciadore d'Inghilterra, che era il mediatore, diede una spinta così gagliarda alla conclusione dell' altra fra la Spagna e la Francia, che dopo la sospensione d'armi di circa un mese, fu finalmente sottoscritta in Nimega ai 17 di settembre del 1678. Gli articoli di essa furono molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni, e il commercio de' sudditi. E per la restituzione de' paesi oc-

cupati fu convenuto, che il re di Francia dovesse rendere al re Cattolico le piazze di Carleroy, Binch, Ath, Odenarde, Cotray, il ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la città e la cittadella di Gant, il forte di Rondehuis, il paese di Vaes, e le piazze di Leuve, e di san Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l'Escluse, e le fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli spagnuoli, non ostante le pretensioni del re di Francia, come possessore della Castellania di Ath. Gli spagnuoli all'incontro si contentarono, di lasciare alla corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le città di Valenciennes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varuvich, Varnevot, Poperinghen, Bailleul, Cossel, Banay, e Maubage, come anche Carlemont, in caso cho il re Cattolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al re di Francia Dinant, appartenente al principato di Liege. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità, ch'era stata promessa dagli olandesi. Seguì poscia la pace fra la Francia e la Svezia, l'imperadore e l'impero, la quale interamente fu regolata secondo le capitolazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648, nè vi fu cosa di nuovo, che la cedizione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimasto all'imperadore, il rinteramento del vescovo d'Argentina, e de' principi di Fustembergh nella possessione de' loro stati, beni, preminenze e prerogative; e la restituzione della Lorena al duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la città di Toul, ed una Prevostia ne' tre vescovadi, in cambio di Nancy, e della Prevostia di Longus, che volle ritenersi, insieme con la sovranità di quattro strade larghe mezza lega di Lorena, per andare da San Desire a Noney, e da qui in Alsazia, nella Franca Contea e nel vescovado di Metz. Le ultime paci furono quelle del duca di Branswich, principi della Bassa Sassonia, vescovi di Munster e d'Osnabruck, elettore di Brandemburgo, e re di Danimarca con la corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia tutti gli stati, che avea perduti nel corso di questa guerra, median-

te il pagamento di alcune somme, che furono contate a Branswich, Munster, Osnapruch, e Brandemburgo, e solamente rimase al primo il Baliato di Tendinghausen, e la Prevostia di Doeuren, ed all' ultimo tutto il paese di là, e qualche piazza di qua dall' Odera, che contro al tenore della pace di Munster aveano gli svezzezi occupato. Vi furono parimente compresi i sudditi di ciascuna delle parti; e specialmente fu convenuto, che la contea di Rixinghen fosse restituita al conte d' Alefelt, ed al duca di Gottorp il suo stato.

Tutti i principi sopra accennati ratificarono i mentovati trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per pura necessità. Solo il duca di Lorena fu quegli, che ricusò d'approvargli, e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio stato, che ricuperarlo così stravolto e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla sovranità della Francia. E l'imperadore suo cognato riserbando questo affare del duca a miglior congiuntura, dichiarollo governatore dell' Austria inferiore e del Tirolo, assegnando a lui, ed alla vedova regina di Polonia Leonora d' Austria sua moglie la città d' Inspruch per residenza.

L'avviso della pace fra Spagna e Francia pervenne in Napoli sul principio di ottobre del 1678, ma non fece sì dal vicerè alcuna dimostrazione di giubilo, per aspettare il comando della corte Cattolica, che essendogli pervenuto dopo il corso d' alcuni mesi, andò nel primo giorno di marzo del 1679 nella chiesa cattedrale, ad intervenire al *Te Deum*, intonato dall' arcivescovo cardinale al rimbombo del cannone delle fortezze, e suon delle campane di tutte le chiese della Città, dove per tre giorni continui si chiusero i tribunali, e continuaronsi le allegrezze. A' ventidue del medesimo mese fu fatta una consimile solennità in onore di san Giuseppe sposo di Maria Vergine, dichiarato dal re protettore di tutti i suoi regni, il rendimento di grazie della sua ricuperata sanità. Si cominciò di poi a parlare delle nozze reali, per le quali fu chiesto dal vicerè il donativo alle Piazze. Vi s'incontrarono molte difficoltà, e non per esser cosa praticata altre volte in simili congiunture, e molto più per le angustie

nelle quali si ritrovava il paese, per la guerra poco prima terminata della Sicilia; ad ogni modo dopo molti dibattimenti, preso per espediente d' imporre, come si è detto il *jus prohibendi* delle acquavite. Ed in fatti essendosi pubblicata la conclusione del matrimonio del re Cattolico con la principessa Lodovica Maria di Borbone figliuola del duca d' Orleans fratello del re di Francia, cosicchè questa fosse stata già impalmata in Fontanablò dal principe di Conti, come procuratore del re di Spagna, si cominciò a pensare a' soliti festeggiamenti. Il vicerè nondimeno volle principiare dal Cielo; e fece sì con l'assenso del cardinale arcivescovo, che nel primo giorno di ottobre con due altri seguenti si fosse esposto il Santissimo Sacramento, cantato il *Te Deum*, e celebrate le messe in tutte le chiese della Città per la felicità di questi augusti imenei: ciocchè fecesi similmente nella cappella del palazzo reale con l' intervento del vicerè, della nobiltà e de' ministri de' tribunali. Vi si aggiunse l'applauso de' castelli, galee, ed altri legni, ch' erano in porto, che assordarono l'aria d'un giulivo rimbombo; e le notti de' mentovati tre giorni furono così chiare pe' lumi, e fuochi fattisi per la Città, che parvero le tenebre interamente bandite dal cielo napoletano. La morte però seguita in Madrid a' 17 di settembre del principe don Giovanni d' Austria, amareggiò non poco quest' allegrezza: e non solamente non permise la congiuntura, che se ne fosse fatta alcuna dimostrazione di duolo, anzi il vicerè comandò, che niuno avesse arditto vestirsi a bruno, nè anche per la morte dei più stretti congiunti. Venuto poscia il sesto di di novembre, anniversario del nascimento del re, fu festeggiato in palazzo con grandissima magnificenza; ed in questa notte si fu, che il corriere di Spagna portò al vicerè il dispaccio, di continuare nel governo per lo spazio di altri tre anni. Ciocchè generalmente stimossi un favore assai segnalato, perchè quantunque non fosse cosa nuova nel regno, che avesse sua maestà mantenuto i vicerè nel governo per tempo molto più lungo di quello, che si contiene nella loro commissione, con lettere, che proseguissero fino ad altro comandamento, questa fu nondimeno la prima volta, che

seguì con nuovo dispaccio, ed in forma di nuova commissione. Donde si cagionò, che volle il vicerè praticare una insolita cerimonia, come fu quella di ripigliarne il possesso, conforme si usa co' nuovi vicerè del reame; cosicchè per tre sere continue se ne fossero fatti fuochi di gioja per la Città, e che la nazione spagnuola avesse festeggiata questa giornata con una bellissima incamiciata.

Intanto faceansi gli apparecchi per la cavalcata solenne, quale avendo il marchese determinato di fare dopo l'arrivo della regina sposa in Ispagna, fu trasportata fino a' 14 di gennaio del 1680. Questa giornata fu una delle più liete, che avesse Napoli giammai veduto; poichè comparvero la nobiltà ed il baronaggio sopra bizzarri destrieri con abiti ed abbigliamenti ricchissimi. La vaghezza delle livree superò qualunque nobile fantasia; e gli ornamenti, che si videro per le strade, furono corrispondenti a questa maestosa azione. Il numero de' cavalieri, oltre i ministri de' tribunali, e gli ufficiali militari, non passò cento venti, perchè gli altri, che ritrovaronsi con legittimi impedimenti, e mandarono le loro scuse a' piedi del vicerè, e supplirono spontaneamente al difetto della loro assenza, con somme di danaro fruttuosamente impiegate per le spese di queste feste. Ma i paggi e gli staffieri furono poco men che infiniti; perchè la sola corte del vicerè montò al numero di novanta persone, e di quaranta quella del sindaco, che fu il consigliere don Michele Muscettola, deputato a questo effetto da' nobili della Piazza di Montagna. Degli eletti della Città ne calcarono quattro, cioè don Antonio Moccia per Portanova, don Fabio di Dura per Porto, don Gennaro Carmignano per Montagna, e per la Piazza del Popolo il dottore Leonardo Paterno, che era stato poco prima sostituito al dottor Pietro Emilio Guaschi, onorato dal re con la toga di giudice di Vicaria. E de' sette uffici del regno ve ne comparvero solo due, don Gian Battista Spinelli marchese di Fulcaldo gran giustiziere, e don Daniele Ravaschiero principe di Belmonte gran siniscalco. L'ordinanza fu regolata dal cerimoniale solito praticarsi in simili solennità; e quella della quale si parla, non solo fu compiuta in sè stessa,

ma anche pel maestoso contegno del vicerè, il quale quantunque fosse straordinariamente grosso, e più tosto corto, che lungo di sua persona, cavalcò nondimeno con sì gran leggiadria, che ciascheduno ne concepì non piccola meraviglia. La marchesana viceregina passò in casa del duca di Maddaloni a goder della vista di così nobile comitiva, la quale dal palazzo reale andò per dirittura nel Duomo, dove si cantò il *Te Deum*, intonato dall'arcivescovo cardinale. Di qua continuando il cammino, passò la cavalcata davanti il Castello Capuano, e furono liberati tutti i prigionieri, che languivano in quelle carceri, siccome parimente fu fatto di tutti gli altri, che si trovarono nelle carceri dell'auditor generale dell'esercito del reame, e de' consoli dell'arte della sete, e della lana. Intanto si udiva il tuono del cannone delle fortezze e delle galee, che erano nel Porto, come anche de' moschetti delle milizie spagnuole, schierate nel piano del Castel Nuovo; ed essendo sopraggiunte le tenebre, videsi illuminata la Città tutta. Così a lumi di torchi accesi ritornò in palazzo la cavalcata, laddove si passò tutta la notte in balli.

Da questo di innanzi furono quotidiane le feste, poichè a' 18 di gennaio, giorno dedicato a sant'Antonio abate, comparve il vicerè a cavallo nel borgo di questo nome, servito da una moltitudine di cavalieri, che fra la calca del popolo, videro saccheggiare il carro dell'Abbondanza, fatto apparecchiare per questo effetto dall'eletto Paterno. Si fecero poscia di mano in mano giuochi di tori, commedie in musica, maschere capricciose, ed altri curiosi spettacoli, i quali durarono fino a' 18 del seguente febbrajo, che nel teatro formato davanti al regio palazzo, si fecero i giuochi dei caroselli, lance, anello e facchino. Quarantotto furono i giuocatori, divisi in otto quadriglie, due delle quali volle fare il vicerè a sue spese, e furono condotte in suo nome dal marchese di Tarazona suo cugino, e dal principe di Viggiano don Niccolò di Sangro: la terza quadriglia fu del marchese don Giuseppe Serra, pel quale la condusse don Giacomo Pignatelli duca di Belrisguardo; la quarta fu di don Luigi d'Aquino principe di Castiglione, il quale sostituì in sua

vece don Marcello Caracciolo marchese di Casalbero: la quinta fu di don Carlo Mari principe d'Acquaviva: la sesta fu di don Ettore Caraffa duca d'Andria, che per la sua indisposizione ed età la fece condurre da don Fabrizio Caraffa principe di Chiusano: la settima fu di don Carlo Ruffo duca della Bagnara, il quale per la sua assenza sostituì don Alfonso Piccolomini principe di Valle: e l'ultima fu di don Francesco Loffredo conte di Potenza. Ognuna delle mentovate quadriglie avea la sua divisa e corpo d'impresa, e componeasi dei cavalieri, vestiti del colore, che era a ciascuna di esse toccato in sorte; e preceduti da due trombette, due tamburi, due pifferi, sei palafrenieri, altrettanti cavalli di maneggio, e da due cavalieri, che servivano di padrini. L'unione di tutta la comitiva si fece nel cortile della chiesa dello Spirito Santo, donde marciò con ordinanza bellissima per la strada di Toledo fino al regio palazzo. Il principe di Piombino fece l'ufficio di maestro di campo, servito da due aiutanti, ventiquattro staffieri, e sei paggi con livrea di scarlattino guernita d'argento e d'oro. Ed i giudici eletti a pronunziare sul merito de' giuocatori, furono don Giovan Battista Spinelli marchese di Fuscaldo, don Ottavio Caracciolo principe di Forino e don Girolamo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano. Così si fecero i giuochi nel teatro sopra cennato con grandissimo applauso dei riguardanti, e particolarmente del vicerè, che in un trono apparecchiato per questo effetto v'intervenne colla marchesana viceregina. La notte si passò tutta in danze nella sala de' vicerè, dove trovarono i cavalieri delle quadriglie, le dame, ed in una parola tutta la nobiltà.

A' 22 di febbrajo comparve nella sala reale una bellissima maschera di trentasei cavalieri divisi in sei quadriglie, delle quali erano condottieri il marchese di Tarazona, don Giovan Battista Minutolo, don Niccolò Muscettola principe di Leporano, don Antonio di Sangro, don Marino Caracciolo marchese di Cervinara, e don Niccolò Gaetano d'Aragona. Gli abiti, gli ornamenti e i pennacchi non poteansi migliorare, siccome le divise, e i corpi d'impresa; e fu non meno maestoso il teatro, che in diverse mutazioni di scene accolse alcune delle deità

de'gentili, le quali in note musicali applaudendo alle regie nozze, servirono d'introduzione alla maschera. Comparvero finalmente i mentovati trentasei cavalieri sopra un carro assai ben disposto, dal quale essendo saltati in terra, cominciarono in diverse fogge a ballare. Nel giovedì ultimo di febbrajo fu celebrato un virtuoso duello fra dieci cavalieri, i quali entrati nello staccato medesimo, che stava davanti al regio palazzo, replicarono i giuochi dell'anello, lance, e facchino; e la notte fu recitata nella sala d'Alba dagli ufficiali del reggimento spagnuolo la famosa commedia, intitolata il *Gran Tamburlano*, la quale terminò con un ballo non meno maraviglioso che dilettevole di torneo. A' 3 di marzo uscì la maschera del fedelissimo popolo, che dalla casa dell'eletto Paterno andò davanti palazzo. Consisteva in quattro quadriglie: la prima conduceasi dalla Fama; dietro la quale cavalcavano quattro personaggi, rappresentanti la Notte, l'Espero, l'Aurora e il Sole: Imeneo era capo della seconda, e vedeansi dietro a lui i quattro elementi, figurati in Giunone, Cibele, Anfitrite e Proserpina: la terza era guidata dal Tempo, col quale s'accompagnavano le quattro età dell'Oro, dell'Argento, del Bronzo e del Ferro; e l'ultima dalla Gloria, che conducea seco l'Abbondanza, la Pace, la Giustizia e la Fecondità. Fu commendata generalmente l'invenzione, ed ammirata l'ordinanza ed il fasto, che insieme colla ricchezza degli abiti, tutti di broccato finissimo, appagarono gradevolmente la vista; ma poichè la giornata fu alquanto piovosa, si volle dal vicerè, che fosse nel dì seguente uscita di bel nuovo la maschera, siccome in fatti seguì con concorso grandissimo di nobiltà e di popolo. La notte susseguente si diede fine alle feste con un famoso torneo, che sotto la condotta del duca di Maddaloni dodici cavalieri con l'intervento di diciotto padrini celebrarono nella sala reale, dove da' principi della Torella e di Satriano, da' duchi di Miranda e di Ricigliano, e dal marchese di Tufo, giudici eletti dal vicerè, fu attribuito a ciascuno il premio dovuto al merito. Tutte le altre città del regno nel festeggiare le nozze reali fecero le parti loro, ed in Sulmona fu innalzata nel mezzo della piazza

del Mercato una gran fortezza di legno co' suoi baloardi, fortificazioni e ritirate, lavorate con grandissima maestria all'uso di guerra, la quale fingendosi posseduta dai Turchi, non solamente fu assediata ed espugnata dalle armi del re Cattolico, ma valorosamente difesa dall'esercito de' medesimi barbari, che si accinsero a ricuperarla.

Da questa universale allegrezza non fu guari lontano il giubilo, che apportò la novella dell'elezione seguita in Malta a' 29 di aprile del 1680 del gran maestro di quella illustrissima religione, nella persona di fra Gregorio Caraffa priore della Roccella. Si può dire con verità, che i suffragi degli elettori corsero dietro al merito, che in questo cavaliere correva sì fattamente, che il renderlo degno del principato. Erà egli nato da don Girolamo Caraffa principe del S. R. Impero, e della Roccella, e da Diana Vittori Borghese figliuola di una sorella del Pontefice Paolo V. Avea per fratelli don Carlo cardinale di Santa Chiesa, don Paolo vescovo d'Aversa, e don Fortunato, che oggi parimente veste la porpora cardinalizia, oltre il principe don Fabrizio, don Giacomo arcivescovo di Rossano, e don Francesco gran priore di Malta, i quali ritrovavansi in quel tempo già morti. Il principe don Carlo suo nipote, oggi vivente, e capo della casa, avea raccolta la successione del principato di Botera, e contado di Mazzarino, con la prerogativa di Grande di Spagna, che la casa Branciforte, ond'era uscita la madre, godea nella Sicilia. Oltre gli splendori del nascimento, concorrea nella persona di fra Gregorio tutte le più belle virtù, che possono desiderarsi in un principe, e sopra tutto la prudenza e il valore, da lui ugualmente impiegati in servizio della sua religione; poichè non solamente quando avea comandato la squadra delle galee da generale, era stato lo spavento de' turchi, ma nel tempo che avea fatto il suo soggiorno in quell'isola, si era renduto ammirabile col consiglio. Una elezione sì degna fu commendata da tutto il Cristianesimo, e particolarmente da' sudditi della Spagna; ed i napoletani ebbero più degli altri ragione di rallegrarsene, perchè videro collocate le insegne del principato su la testa di un vassallo del re Cattolico, e di un loro patrizio. I di lui

parenti ed amici ne fecero pubbliche dimostrazioni di giubilo con bellissime luminarie; e i cavalieri della mentovata religione festeggiarono la sua esaltazione nella loro chiesa di san Giovanni a Mare. Comparve questo luogo pomposamente adornato, così da dentro, come da fuori di ricchissime tapezzerie; e le strade d'intorno si videro fregiate d'archi, e di altre macchine di bellissima invenzione. Si ergeano di mano in mano i simulacri degli uomini più illustri della famiglia Caraffa, co' tabelloni, epitaffi, motti, e corpi d'imprese proporzionati alle loro virtù, e particolarmente a quelle del nuovo gran maestro, i di cui pregi venivano encomiati sotto il nobile geroglifico del tempio dell'Onore e della Virtù. La mattina del primo di settembre del 1680 fu cantato in questa chiesa il *Te Deum* a più cori di musica, poscia la messa solenne dal vescovo d'Aversa fratello del gran maestro, e finalmente fu recitata in sua lode una elegantissima orazione dal padre Tommaso Strozzi della Compagnia di Gesù. E il dopo pranzo avendo voluto il vicerè onorare con la sua presenza la festa, ammirò e commendò ugualmente il fasto e l'invenzione.

L'ambizione nulladimeno non lasciava d'agitare i francesi, i quali quantunque avessero con tanto ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'imperadore, i principi dell'Impero, e le corone del Settentrione, ad ogni modo, o che stessero gonfi d'averla ottenuta a lor modo, o che avessero desiderato di rompere l'unione di tanti principi confederati ai loro danni, per confermarsì nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili, cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie. E ben presto se ne videro i contrassegni, poichè quando dovevansi assembrare i commissari, per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace, ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo, che si dovesse dal re Cattolico rinunziare al titolo di duca di Borgogna, antico retaggio della casa d'Austria, e che per conseguenza dovesse torsi da' mandati di procura, che producevano i suoi ministri. Aprirono poscia due tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisd-

zione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Impero, ma se ne posero per via di fatto in possessione costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, figgendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoraggio, che sono soliti i principi di praticare co' sudditi. Passarono più oltre, avvegnachè in grembo alla pace posero all'ordine ne' loro porti una potentissima armata di galee e di navi, empierono i magazzini ed ingrossarono le guarnigioni delle piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutti i principi d'Europa ad un tratto. Uccellarono il duca di Savoia col matrimonio dell'infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella corona, con disegno d'usurpargli nella sua assenza lo Stato: quantunque poscia essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si ruppe, quando il duca dovea già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobile principe su l'incerta speranza della successione d'un regno. Solleccitarono gli olandesi a collegarsi con essi loro, per renderli sospetti a tutto il mondo cristiano. Minacciarono i genovesi, negando di ricevere i loro ambasciadori. Nè vollero perdonarla al Pontefice, col quale contendeano per la franchigia dei quartieri, e per la causa delle regalie, convocando una assemblea di tutta la chierisia della Francia, suscitando in essa dottrine contrarie all'autorità del Vicario di Cristo, e facendole autorizzare, e pubblicare con editti reali. E finalmente occuparono la città d'Argentina su le sponde del Reno; ed introducendo guarnigione nella cittadella di Casale nel marchesato di Monferrato, diedero occasione agli italiani, di ricordarsi delle disgrazie, che l'ambizione de' francesi ha fatto in altri tempi sopportare alla patria.

In Napoli non si visse senza travagli, quando dopo la ricuperazione di Messina, e la pace fra' cristiani ciascuno pensava di respirare. Imperciocchè quantunque i disegni del re di Francia paressero indirizzati in luoghi dal regno molto lontani, non lasciarono ad ogni modo i

francesi di cagionarvi inquietudini. Conciossiacosachè essendo entrate nel mese di luglio del 1680 nel golfo della metropoli sette delle loro navi da guerra, fu di mestiere, per regola di buon governo, guarnire il Molo di artiglieria, e provvedere di soldatesche Castello a Mare, Gaeta, Pozzuoli, Baja, Procida e Nisida, come anche di spedire in Portolongone cento fanti spagnuoli sopra dieci feluche. Nell'anno susseguente vi ritornarono più per tempo, e nel mese di maggio comparvero con altri sette vascelli a vista della Città; ma essendo partiti poche ore dopo l'arrivo, per non essere stati ammessi al commercio per mancanza delle solite patenti di sanità, combatterono di là dell'isola di Capri una nave inglese, la quale negò loro il saluto, e fece tal resistenza, che convenne loro abbandonarla, e lasciarla entrar trionfante, benchè danneggiata notabilmente, nel porto di Napoli. Ebbe la medesima pretensione in Gaeta il comandante di una squadra di dieci galee del re di Francia, che nel mese di agosto del 1681 approdò in que' mari: ma non avendo ritrovato nel governatore della piazza disposizione corrispondente al suo desiderio, salutata la chiesa della SS. Trinità, alla quale tutti i naviganti contribuiscono quest'ossequio, si partì da quelle acque. Avrebbe tutto ciò nondimeno poco o nulla importato, se non fosse convenuto di provvedere soldatesche e danari, per prevenire la difesa dello Stato di Milano e del principato di Catalogna. E il vicerè comandò, che si arrolassero duemila fanti, quali fece poscia imbarcare per Barcellona sotto il comando del maestro di campo marchese di Torrecuso: che s'empieessero due vascelli di munizioni di guerra, che andarono a scaricare al Finale: che si prendessero dieci scudi per cento delle entrate di un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazi e fiscali, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli arrendimenti del tabacco e delle acquavite: che si invitassero tutti i baroni del regno a servire sua maestà con qualche numero di soldati a cavallo, siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fu tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di settantacinque ducati l'uno; e finalmente che si

desse esecuzione agli ordini reali pel pagamento della sola metà de' soldi, che chiamansi comunemente mercedi, e che sono grazie della munificenza reale in ricompense de' servigi passati.

Bisogna adesso tornare indietro, per non fraudare i lettori delle notizie, che è stato necessario di tralasciare, per non rompere il filo delle precedenti narrazioni. Nell'anno 1676 furono eletti per protettori della Città san Gregorio Armeno, e san Niccolò vescovo di Mira. Si celebrò solennemente nella chiesa di Santa Maria della Nuova la beatificazione d'undici religiosi dell'ordine di san Francesco, martirizzati dagli infedeli per la fede cristiana. E si attaccò il fuoco nella casa della principessa di Piombino, e nelle stanze del palazzo vecchio, dove si conservano le scritture della Scrivania di Razione. Nel 1677 fu una tal burrasca di vento, che trovandosi una carrozza fuori porta Nolana, fu sbalzata nel fosso, che giace presso le mura della Città, con morte de' cavalli, e di alcune delle persone, che vi eran dentro. Fu eletto cappellano maggiore del regno don Girolamo della Marea, in luogo di don Giovanni di Cespedes alcuni mesi prima già morto. Una fusta di turchi predò due barche cariche di vino presso Gaeta. Un matto rubò la sfera, mentre stava esposta col SS. Sagramento nella chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove arrestato, e consegnato alla Corte Arcivescovile, fu mandato fra i pazzarelli nella casa Santa degli Incurabili. Il presidente della Regia Camera Antonio Fiorillo fu eletto reggente del Supremo Consiglio d'Italia. E morì donn'Antonia Caracciolo d'Avellino, prima duchessa d'Ayrola, e poi di Madaloni. Nel 1678 si mosse una tempesta sì grande, che si ruppero due tartane nel Porto e le galee patirono nella Darsena. Si aprì la nuova chiesa di Santa Maria Maggiore de' padri Cherici Regolari Minori. Nacque un mostro nel piano di Sorrento, ed un altro in Napoli nella strada di san Pietro Martire. I turchi fecero alcuni schiavi nella terra di Fasano della provincia di Bari. E morirono don Francesco Filomarino principe della Rocca d'Aspra, cavaliere del Toson d'oro, e il maestro di campo generale del regno don Vincenzo Tuttavilla duca di Calabria.

to; il quale fu seppellito nella chiesa della casa professata de' padri della Compagnia di Gesù con le pompe solite praticarsi nelle esequie de' generali d'eserciti. Nel 1679 giunsero in Napoli il fratello del vicerè religioso de' padri Scalzi Carmelitani, e il marchese di Solera figliuolo del conte di Santo Stefano vicerè di Sicilia. Una fiera tempesta cagionò in porto il naufragio di due vascelli e sette tartane, con morte di diverse persone; spinse le onde del mare fino al piano della dogana; ruppe la bocca della Darsena; portò via il tetto del palazzo del maggiordomo dell'arsenale; ruinò molte case, e ne danneggiò altre notabilmente, con tanto spavento dei cittadini, che invitato ciascuno dal suono delle campane, corse in chiesa ad orare, essendosi scoperto il deposito del beato Giacomo della Marca nella chiesa di Santa Maria della Nuova, come anche l'immagine miracolosa del Crocifisso della chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove dopo alquanti giorni andarono gli eletti della Città a far cappella solenne, in rendimento di grazie, a Sua Divina Maestà; per essersi compiaciuta di liberare la patria da sì grave pericolo. Si aprì la nuova chiesa di san Niccolò di Tolentino de' padri Scalzi Eremitani di santo Agostino; fu consecrata l'altra di san Gregorio Armeno delle suore dell'ordine di san Benedetto; e fu dal Sommo Pontefice ad istanza del re approvata la divozione, di celebrarsi le messe nella prima domenica di novembre in onore della Vergine. E finalmente morirono don Giovan Battista Cicinelli principe di Corsi, donna Isabella Filomarino contessa di Conversano, don Carlo Miroballo fratello del consigliere di questo nome maestro di cavalcare del re, e il musico tanto rinomato Francesco Falconio. Nell'anno 1680 partì da Napoli per Lagna don Antonio de' Giudici principe di Cellammare, per andare a condolarsi in nome del re Cattolico con l'ettore di Baviera della morte del duca Ferdinando suo padre. Fu creato reggente del Supremo Consiglio d'Italia il presidente della Regia Camera don Francesco Mòles duca di Parete; ed Antonino Lamberti fu fatto eletto del Popolo in luogo di Leonardo Paterno. Fu spedito dal vicerè per vicario generale delle piazze della Tosca-

na don Giovanni Antonio Simonetta marchese di san Crispiero, e furono cassati dal ruolo tutti i soldati a cavallo, che stavano in Napoli di guarnigione, perchè alcuni d'essi chiesero al vicerè con soverchia impertinenza le paghe. Il marchese don Giuseppe Serra fu aggregato agli onori che godono i nobili del Seggio di Portanova. Si concluse matrimonio fra don Girolamo Acquaviva conte di Conversano con donn'Aurora Sanseverino figliuola del principe di Bisignano. E finirono dopo lunghi anni la vita il priore fra Giovan Battista Caracciolo de' principi di Santo Buono, e i reggenti don Giacomo Capece Galeota duca di Sant'Angiolo, ed Erasmo del Ponte. Nell'anno 1681 seguì l'incendio del teatro di san Bartolommeo, dove si recitavano le commedie. Comparvero nella spiaggia romana due vascelli di turchi, e fecero alcuni schiavi; ed all'incontro essendosi perduta nelle marine della provincia di Terra d'Otranto una delle loro navi, fu fatta schiava tutta la gente, che non perì nel naufragio. Il vicerè andò a Capua ed al Monte Cibeles, per visitare quella immagine miracolosa della Regina de' Cieli. Si concluse matrimonio fra don Giovan Girolamo Acquaviva ed Aragona duca d'Atri, e donna Lavinia Lodovisio sorella del principe di Piombino. E morirono il mentovato conte di Conversano, e il reggente don Martino Diaz di Piemmento conte di Legarde, pochi giorni dopo il suo ritorno da Spagna. Finalmente nell'anno 1682 fu creato la seconda volta eletto del popolo il dottore Giuseppe Pandolfi in luogo del mentovato Lamberti. Il vicerè andò a Monte Casino, donde passò in Capua ad abboccarsi col marchese del Carpio ambasciadore di sua maestà al Pontefice, e poscia andò in Bari a visitare il deposito di san Niccolò vescovo di Mira, che si conserva in quella Città. Si attaccò fuoco al fondaco del tabacco. Il monte Vesuvio per lo spazio di quindici giorni vomitò fiamme, sassi di smisurata grandezza, e ceneri in abbondanza, con sommo danno e timore de' luoghi circconvicini. Si vide una cometa assai spaventosa verso Settentrione. Il deposito di Santo Stefano Martire, che conservavasi in Trani, fu donato al gran duca di Toscana, che è gran maestro dell'ordine militare fondato da' suoi maggiori

sotto il titolo del medesimo santo. Il regio consigliere don Trojano Miroballo duca di Campomele fu creato reggente del Supremo Consiglio d'Italia. I turchi fecero schiavi alcuni religiosi, che venivano da Palermo, e fecero molti danni nelle marine di Puglia. Morì la duchessa d'Atri Lodovisio. Partì da Napoli monsignor Vicentini nunzio del Papa, e venne in sua vece monsignor Muti. E finalmente essendosi pubblicato, che fosse stato da sua maestà destinato per nuovo vicerè del reame il marchese del Carpio, cominciarono a comparire da Roma le masserizie della sua casa, e si fece non solamente un ponte nuovo sul Garigliano, ma si fecero parimente ristorare le strade, perchè non ricevesse incomodo nel viaggio.

Uscì di Napoli per incontrarlo quasi tutta la nobiltà: ma rimase delusa, perchè il marchese del Carpio anticipando il cammino, ingannò l'aspettativa di ciascheduno; e il medesimo vicerè, che pensava d'uscire anche egli a riceverlo, ne udì l'arrivo nel convento di Santa Maria in Portico de' padri della Congregazione di Maria, detti Lucchesi, del borgo di Chiaja, prima di avere l'avviso del suo approssimamento. Ciò fu a' sei di gennaio del 1683 su l'ora della compieta, e nel medesimo tempo fu visitato dal vicerè; il quale avendo osservato col successore il cerimoniale, solito praticarsi in simili congiunture, a' nove del medesimo mese lasciò le redini del governo, e con due navi inglesi ritornò nelle Spagne. Quegli onori però, che il marchese del Carpio non permise, che gli si fossero fatti nel giorno della sua entrata in Napoli, per cagione della sua inaspettata venuta, volle farli godere al marchese de los Velez in una maniera particolare ed insolita; e che non s'era veduta ai nostri giorni mai praticare nella partenza de' vicerè del reame. Poichè avendo fatto schierare davanti al regio palazzo, e nel piano del Castel Nuovo tutta la fanteria e cavalleria, che stava in Napoli di guarnigione, andò egli con le sue carrozze a levarlo dal palazzo reale, e passando per mezzo le mentovate milizie, che assordarono l'aria col moschetto, siccome fecero tutte le fortezze della Città col cannone, accompagnò il marchese de los

Velez, e la marchesana sua moglie sino al lido del mare, e di là con le gondole e feluche fino alla nave. Così partito il marchese de los Velez da questo regno, nel viaggio toccò Livorno, dove essendosi ritrovato il gran duca di Toscana, ricevè que' trattamenti che meritava la sua persona, e il carattere che portava di ministro del re Cattolico. Giunto finalmente alla Corte, fu ben veduto dal re, ed essendo stato da sua maestà onorato della sedia di consigliere di Stato, e poscia della carica di presidente del consiglio delle Indie, ha continuato a far conoscere al mondo l'eccellenza di que' talenti, che nel governo d'Orano, e de' regni di Sardigna e di Napoli l'avevano renduto ammirabile.

E veramente le belle qualità, che concorrono in questo gran personaggio, sono più tosto materia di panegirico, che d'istoria. È egli uscito dalla famiglia Faxardo, che vanta la sua origine da don Fruela re di Leone, il di cui nipote conte don Rodrigo di Romaes, signor di Monterroso nel regno di Galizia, fu ammogliato con donna Milia infanta d'Inghilterra, e diede principio alla discendenza di questa casa. I germogli di sì bel tronco hanno empiuta la Spagna di maraviglie; e gli annali di quel paese lasciano ancora in dubbio, se sieno stati più importanti i servigi, che hanno renduto a' loro re con la spada, o con la lingua e con la penna nelle ambascerie, e nel gabinetto, in remunerazione de' quali, agli onori, che in ogni etade ha goduto questa famiglia, fu nell'anno 1505 aggiunto il titolo di marchese su la Terra de los Velez, e di poi la nobile prerogativa di Grande delle Spagne. Non sono però rimaste di là da' monti le loro glorie, essendosi veduti in Italia molti cavalieri di questa Casa, ed ultimamente il marchese don Pietro, padre del vivente, esercitare la carica di ambasciadore di sua maestà al Pontefice, e poi di vicerè di Sicilia. E questi, del quale abbiamo scritto il governo, ha lasciato nel nostro regno un concetto tanto grande di sua persona, che non può il tempo pretendere di seppellirlo fra le tenebre dell'oblivione. Si ammira in lui un maestoso contegno, una umanità miracolosa, una provvidenza assai grande, ed intendimento sì alto, che è necessario affermare, che la

Sapienza Divina crea questi uomini a bella posta per governare. Chi l'ha veduto nel Consiglio Collaterale udire le dicerie degli avvocati, e i suffragi de' giudici, e nelle cause più intricate toccare i punti più difficili e delicati, è di mestiere, che affermi, che co' talenti suoi naturali supera i più famosi giuristi. E i sudditi di questo regno, che l'hanno sperimentato prudente ne' consigli, ferace d'espediti, pronto nelle deliberazioni, ed accorto nel mandarle ad effetto, non hanno tralasciato di encomiare tante belle virtù, insieme con la pietà, la clemenza, la giustizia, e la magnificenza, che in un grado eminente risplendono nel di lui animo, come si legge nell'elogio seguente, che l'ingegno erudito del padre Antonio Tolommei, nobile lucchese, religioso della Congregazione della Madre di Dio gli consagrò in quel tempo:

ADESTO FAMA.

ET QUAM VENERARIS IMAGINEM,

AD HEROAS CIRCUMFER SUSPICIENDAM, REFERENDAM.

HIC FERDINANDUS JOACHIM, FAXARDUS, REQUESENS,

DE ZUNICA, MARCHIO DE VELEZ, EC.

CRESCENTI HISPANO ATLANTI, INTERDUM HERCULES ALTER;

NATIONUM PRO EO RECTOR,

RERUMQUE MODERATOR AMPLISSIMUS.

GRAPHICUS VERE DYNASTES,

IN QUO GRAPHICE, DIGNITATEM LINEIS MINUS EXPRESSIT,

QUAM PATRIA EXEMPLA, AVITASQUE DOTES

STUDIO VIRTUS IMPRESSIT.

GENITORI, TOT PRÆROGATIVIS TAM CELEBRI, COMPAR PLANE

FILIUS; IN QUEM SPECTABILIORA ORNAMENTA PER INGLYTUM

GENUS, ÆMULATRIX NATURA,

QUAM COLORUM RADIOS, PER PENICILLUM,

IMITATRIX ARS IPSA TRANSMISIT.

MORARE, MIRARE.

PROB QUANTUM DIVINI CULTUS, REGALIS BENEFICIENTIÆ,

MILITARIS ROBORIS, QUANTUM JOVIS IN EO,

MARTISQUE REFULGET! IN CÆSARIENSI MAURITANIA,

REGI SUO INFESTAS BARBARORUM INCURSIONES,

UT VERTIT IN CAPTIVITATEM!

QUAM SÆPE, GENTILITIA COHIBUIT CATENA, LICENTIAM
 AURANI (QUOD PRÆ CÆTERIS ADMIRABILIS)
 CHRISTI CAUSAM, ET CAROLI FACIENS, ET SUAM;
 NE CATHOLICÆ FIDEI CANDOR ULTRA NIGRESCERET INTER
 NUMIDAS, ANXIA, FERVIDA, PROVIDA, PRODIGAQUE CONSTANTIA,
 JUDÆORUM, ADEO EXORDESCENTIUM, CONTURIAS COMPLURES
 INOPINANTER SUBMOVIT;

DEI PERDUELLIUM SEDEM EVERTIT;
 TEMPLUM INÆDIFICAVIT, EXORNAVIT, LOCUPLETAVIT:
 ÆQUE REGIÆ DITIONIS EXPIATOR, AMPLIFICATOR,
 ATQUE CHRISTIANÆ REI CONSERVATOR, PROPAGATOR,
 TANTO GLORIOSIUS ÆTERNUM FACINORE;
 A SUPERIORIBUS RETRO PRÆFECTIS,
 VEL INAUISO, VEL INTENTATO, VEL INFECTO,
 A SE TANDEM FELICITER ABSOLUTO.

SARDINIAM DEINCEPS, ACERBA PRIORUM POTESTATE
 PRORSUS AFFLICTAM, SUAVIS IMPERII, ITA EREXIT
 BENIGNITATE; UT ODIOSAM OLIM, INVIDIOSAM
 JAM REDDIDERIT, VEL EXTERIS, STATIONEM.
 INSPICE, SUSPICE.

QUANTUM IN ORE SERENÆ, AC PACIFICÆ TRANQUILLITATIS.

QUANTUM SOLIS, MERCURIQUE CADUCEATORIS ELUCET:

NEAPOLIM REGENDAM INGRESSUS,
 FRUMENTARIÆ DIFFICULTATI, IMPERATO SUBITO
 EGRESSU, ET INOPIA SUBLEVATA;
 EFFRÆNATA SICARIORUM,
 GRASSATORUMQUE COMPRESSA FEROCIA,
 ET ITINERIBUS LIBERATIS;
 IN IPSAS FERRE NAVES, CORRIVATIS AQUIS,
 A NAUTIS OPPORTUNIUS, A REMIGIBUS PATIENTIUS, AC
 LIBENTIUS HAURIENDIS:
 FIDELITATE SOLLICITA,
 SAGACITATE PERVIGILI,
 PROPUGNATIONE PRÆVALIDA,
 LABORIOSA SEDULITATE,
 PROVIDENTIA COPIOSA,
 CONSILIO,
 DEXTERITATE,

BELLANTIUM, ET REBELLANTIUM FURORI,
 MODUM PONENS,
 ARMA TERRA, MARIQUE DISPERSIT;
 PACEM REVOCAVIT;
 ITALIÆ COMMOTÆ QUIETEM RESTITUIT, TREMENTI METUM
 ADEMIT: ET LICET FERREO NOMINE, ÆTATEM SANE
 AUREAM RENOVAVIT.
 EXCELSA MAJESTATIS HÆC SPECIES,
 IN SUPEROS PIETATE, IN INIMICOS COMITATE,
 IN INFELICES MISERICORDIA,
 IN OMNES CLEMENTIA, JUSTITIA, MUNIFICENTIA;
 TOT DENIQUE EXEMPLIS PRÆCLARISSIMIS COLORATA,
 DIGNA PRORSUS EST,
 QUÆ PICTURÆ METAM PONAT,
 DETVRQVE PRINCIPIBVS IN EXEMPLAR.
 AD INSTANT.

D. Alberti Arnoni seu Gallucci.

Tutto ciò, che si è detto, è una piccola parte del molto, che può dirsi senza nota d'adulazione in sua lode; e chi ne vuole prove sicure, si contenti di passar l'occhio su le 28 prammatiche pubblicate ne' sette anni e quattro mesi del suo governo, che resterà persuaso quanto sia più bello l'originale del ritratto, che ne abbiám fatto, e quanto sia degna la sua memoria d'iscrizioni e di marmi. La guerra della Sicilia, e tutte le altre vicende accadute in quei tempi, non furono proporzionate a sì magnificanti applicazioni; ad ogni modo essendosi innalzate nelle città dell'Aquila e di Capua le statue di sua maestà, e condotta l'acqua nella Darsena fino al lido del mare per comodità della ciurma delle galee, si veggono scolpiti in tutti i mentovati tre luoghi i seguenti epitafi:

Nelle facciate del piedistallo della statua del re, posta davanti la porta del palazzo della regia audienza della città dell' Aquila.

EN CAROLI HISPANIARUM REGIS
SIMULACRUM,
ATAVI NOMINE, AC OMINE SECUNDI,
NULLI VERO SECUNDI.
D. EMANUEL JOSEPH DE SESE
P.

UT SUO JURE AQUILA MUNIRETUR.
CAROLUM II.
ARMATUM REGEM SUB DIO POSITUM,
VELUT DIE LUCIS CONFORTEM, JURE
MARCHIONIS DE LOS VELEZ PROREGIS
ARMA COMITANTUR, ET JURA.

CAROLUM II. HISPANIARUM REGEM,
PUBERTATIS, AC REGNORUM
VINDICATA LIBERTATE, PRÆSES
D. EMANUEL JOSEPH DE SESE
P.

CAROLO II. M. S.
AUSTRIACO NEMPE JOVI,
QUÆ SAMNITUM AQUILA SUPPETIT JACULA,
HOSTIUM TROPHÆA
SUIS REFERANT TRIUMPHIS AN. DOM. CIOICLXXV.

A destra ed a sinistra della statua di sua maestà innalzata nella piazza maggiore della città di Capua:

CAROLO II. REGI CATHOLICO.
PHILIP. IV. FILIO, PHILIP. III. NEPOTI, PHILIP. II. PRONEPOTI,
CAROLI V. CÆSARIS ABNEPOTI,
AVITÆ GENEROSITATIS HÆREDI, PROPAGATORI GLORIÆ,
ANNO REGIMINIS SUI PRIMO IMPLETO,
JAM VOTA IMPLENTI OMNIA MONARCHIÆ,
SIMUL, ET SPEN AUREI SÆCULI REVOCANDI,
ORDO, POPULUSQUE CAPUANUS,
DEVOTUS NUMINI, MAJESTATIQUE EJUS,
STATUAM IN FORO MARMOREAM
ADORABUNDUS POSUIT.
MANSURUM PRISCÆ FIDELITATIS SUÆ TESTIMONIUM
AUSTRIACI SCEPTRI PERENNATURI AUSPICIUM.
VIII. ID. NOVEMB. ANN. SAL. MDCLXXVI.
D. D. FERDINANDO JOACHIMO FAXARDO,
REQUESENS, ET ZUNICA
MARCHIONE VELETIUM
PROREG. NEAPOL.
D. JOSEPHO DE LEDESMA REG.
AD D. CLARÆ REG. NEAP. CONSILIARIO;
ET CAPUANÆ CIVITATIS REGIO GUBERNATORE.
AURORAM OPTATO FACIUNT
HÆC LUMINA SECLO.